

GAETANO PETROTTA

LA QUESTIONE
ETNICO - LINGUISTICA
GRECO - ALBANESE

PALERMO

1950

LINGUA E LETTERATURA ALBANESE

Tutti i linguisti oramai sono d'accordo nel definire la lingua albanese come un membro indipendente delle lingue indoeuropee, rappresentante la moderna fase dell'illirico, o secondo alcuni, del traco-illirico o un dialetto traco-illirizzato.

La lingua albanese oltre che dentro l'Albania è parlata dai forti nuclei di Albanesi assegnati alla Jugoslavia a nord e alla Grecia a sud dalle Commissioni per la delimitazione dei confini del nuovo Stato nel 1913.

Conservano in gran parte la lingua originaria gli italo-albanesi che vivono nei numerosi comuni sorti nell'Italia meridionale e nella Sicilia dopo la caduta dell'Albania sotto il dominio turco (sec. XV), e i molti Albanesi che passarono in Grecia e nelle sue isole prima e dopo l'invasione ottomana. Colonie fiorenti di Albanesi vivono in Rumania, in Bulgaria, in Turchia, in Russia, in Egitto, nell'America del nord e altrove. Infatti gli Albanesi che vivono fuori, oltrepassano il numero di quelli che abitano entro i confini dello Stato d'Albania. Essi nutrono un vivo attaccamento verso la madrepatria e hanno dato un forte contributo di pensiero e di azione per la sua indipendenza.

Il glottologo francese A. Meillet scriveva in un articolo su la *Revue hebdomadaire* (7 agosto 1915) che l'albanese è una lingua indipendente tra le lingue indoeuropee e che ciò prova che, « nonostante la sua piccolezza, in tutte le epoche

la nazione albanese ha avuto il suo carattere proprio e indipendente». È strano però come l'insigne uomo dopo queste affermazioni venisse alla conclusione che la sopravvivenza della lingua non giustificava la creazione artificiosa, secondo lui, di uno Stato albanese: ma allora erano ancora vive e vivaci le discussioni internazionali circa la sua costituzione e circa i suoi confini.

Un altro francese invece, L. Lamouche, in un suo libro pubblicato a Parigi nel 1899, *La Péninsule balkanique*, nel capitolo secondo, ove tratta degli antichi popoli balcanici e della formazione delle nazionalità moderne, scrive che la conservazione della lingua fra le burrascose vicende storiche che le hanno turbate profondamente, ha fatto risorgere dopo lunghi secoli di servaggio le nazionalità balcaniche, perchè, come canta F. Mistral, « un popolo, anche quando cade faccia a terra in schiavitù, se conserva la sua lingua, ha in sè la chiave che lo libererà dalle catene ».

René Pinon, scrittore di politica estera della *Revue des deux mondes*, nel dicembre del 1909, pubblicò un articolo sulla questione albanese ove fra l'altro dice: « Dalle pianure del Vardar all'Adriatico, dalla Tessaglia al Montenegro, l'Albanese è padrone per il diritto del primo occupante e per il diritto del più forte. L'Albanese per la razza, per la lingua, per le credenze, per i costumi si distingue e si stacca dagli altri popoli della Penisola: egli ha la sua individualità ben delineata. Confina al sud con gli Elleni, al nord e all'est con gli Slavi, ma per nulla si confonde nè con gli uni nè con gli altri ».

Ma assai più lucidamente, a proposito degli *Studi critici* dell'Ascoli, fin dal 1863 Domenico Comparetti aveva scritto: « Ciò che agli occhi nostri più di ogni altra cosa qualifica il popolo albanese è la lingua da esso parlata. Questa è che conservandosi mirabilmente, ad onta delle cause forti e molteplici che si opponevano alla sua esistenza, ha impedito che

quel popolo si perdesse, come di molti avvenne, andando a confondersi nel seno di altri popoli prevalenti su di lui. E l'albanese un altro esempio della lingua considerata come un potente elemento conservatore di nazionalità, anche allora quando le nazioni, politicamente considerate, abbiano perduto la loro unità e la loro indipendenza ».

E il diritto della nazione albanese di costituirsi a Stato libero e indipendente entro i suoi naturali confini etnografici o linguistici, è stato riconosciuto nel passato anche in documenti di indiscutibile importanza, quando se ne decretava la spartizione, impedita allora dagli Albanesi stessi con le armi. Lord Fitzmaurice, rappresentante del governo britannico nella Commissione internazionale per un nuovo ordinamento della Turchia europea dopo il Congresso di Berlino (1878), in un suo rapporto del 26 maggio 1880, a proposito dell'Albania scriveva: « L'Albania effettivamente va oltre ai due vilayet di Scutari e di Janina per stendersi verso oriente oltre lo spartiacque tra Adriatico ed Egeo, ed allargarsi nei vilayet di Monastir o Bitoglia e di Kossovo o Prishtina: ciò che si desume anche dalla carta del Kiepert — la quale pure generalmente si ritiene fatta con criteri slavofili — e da quella dello Stanford, che è informata a criteri favorevoli per le popolazioni greco-cristiane. La nazione albanese — continua il diplomatico britannico — a rigore, dovrebbe estendersi anche nei confini serbi e montenegrini, e il vilayet di Kossovo, da Mitrovitza in poi, è tutto albanese ed ha solo una piccola punta serba ». Parlando delle statistiche sulle quali i vari governi balcanici poggiavano le loro pretese sui territori albanesi, dice che « sono false e scientemente false: quelle greche — conchiude — sono addirittura senza pudore ». Infatti le statistiche greche erano fatte in base alla religione, onde in esse sono chiamati *greci* gli albanesi ortodossi e *turchi* gli albanesi musulmani dell'Albania meridionale e dell'Epìro.

Ma la lingua albanese, oltre ad essere un potente elemento conservatore della nazionalità, ha una grande importanza scientifica per le sue particolari caratteristiche, o che si consideri soltanto come un ramo indipendente delle lingue indoeuropee, o che si prenda come punto di partenza per tentare di svelare il mistero traco-illirico, o che si voglia studiare come ausilio per le ricerche storiche folcloristiche comparative balcaniche in rapporto col greco moderno, col rumeno, con lo slavo, con cui ha in comune evidenti fenomeni fonetici, morfologici, sintattici e lessicali.

La lingua albanese inoltre si deve considerare come preziosa fonte per le indagini intorno alla diffusione e allo sviluppo del latino balcanico. E ancora nelle ricerche linguistiche albanesi non sono da trascurarsi i rapporti col greco antico che sono stati fin dalle epoche più antiche più intimi e più frequenti di quanto non si sia finora creduto; e non è finalmente da trascurare in tali ricerche l'elemento linguistico, che, irriducibile all'indoeuropeo, potrebbe riferirsi al fondo comune mediterraneo o preindoeuropeo, anteriore naturalmente alla fase traco-illirica nei balcani e nel bacino dell'Adriatico.

* * *

La propaganda dei nemici della nazione di Scanderbeg, che bramavano (e forse bramano ancora) di spartirne il territorio, diffuse nel passato la leggenda che il popolo albanese parli una lingua incapace di diventare letteraria, e che perciò non sarebbe possibile che in Albania si sviluppasse una letteratura degna di considerazione, per trarne la conseguenza che non ci sarebbe ragione di costituire uno Stato albanese. Nessuno oggi può ignorare che in Albania, come negli altri Stati balcanici, si parla una lingua che, a prescindere dalla

sua importanza scientifica, alla pari delle altre è stata ed è adoperata come espressione di creazioni letterarie di considerevole valore artistico.

Un fugace confronto con lo sviluppo delle letterature balcaniche basta per vedere che lo sviluppo della letteratura colta in Albania è parallelo a quello delle altre nazionalità che giacquero sotto la barbarie ottomana: e bisogna notare che, pur essendo durato in Albania fino al 1912 il dominio turco, si sono stampati libri in lingua albanese dal 1555 ininterrottamente fino ai nostri giorni. Già dell'Albania sono pubblicate fin dai primi decenni dell'ottocento raccolte importanti di letteratura popolare, poesia e prosa; cito le principali di V. Dorsa (1847), di G. Crispi (1853 e 1857), di G. Hahn (1854 e 1864), di C. H. T. Reinhold (1855), di H. Hecquard (1857), di G. De Rada (1866), di D. Camarda (1866), di E. Mitko (1878), di G. Jubani (1871), di A. Dozon (1879 e 1881), di H. Pedersen (1895), di M. Marchianò (1908), di G. Pitre (1913), di G. Schirò (1923), oltre ai preziosi volumi pubblicati in questi ultimi anni per cura del Ministero dell'Istruzione di Albania.

Dopo la morte di Giorgio Castriotta Scanderbeg (1468) l'Albania soggiace al più desolante squallore materiale e morale: il malgoverno turco, la propaganda slava al nord e l'ellenismo al sud rovinarono la vita religiosa, civile, politica e culturale di questo travagliatissimo paese.

Gli italo-albanesi, fra i quali sorsero istituti culturali fin dai primi tempi della loro emigrazione in Italia, avvenuta dopo la morte dell'Eroe nazionale (sec. XV), tengono il primato nel movimento politico culturale letterario che precede il risveglio dell'Albania nella seconda metà del secolo XVIII e durante tutto il secolo XIX: Giorgio Guzzetta (1682-1756), fondatore del Seminario italo-albanese e di altri istituti missionari per l'Albania in Sicilia; Stefano Rodotà e Monsignore Felice Samuele Rodotà, zelanti promotori della fondazione

del Collegio albanese di S. Benedetto Ullano trasferito poi a S. Adriano in Calabria; Pietro Pompilio Rodotà, autore di una storia del rito greco in Italia in tre volumi, nell'ultimo dei quali tratta in particolare degli italo-albanesi (1758, 1760, 1763); Giuseppe Crispi (1781-1859), dotto ellenista e paziente studioso delle tradizioni e della letteratura popolare siculo-albanese; Girolamo De Rada (1814-1903), poeta di fama europea, raccoglitore di canti tradizionali e fondatore del giornalismo albanese e autore del poema epico *Scanderbeccu i pa fan* (Scanderbeg sventurato) in cinque libri divisi in 32 canti o storie; Francesco Crispi (1818-1901), assertore della vitalità della nazione albanese e della sua importanza per l'equilibrio politico adriatico e balcanico; Demetrio Camarda (1821-1882), autore del *Saggio di Grammatologia comparata sulla lingua albanese* (1864) e precursore delle ricerche glottologiche su questa lingua; Vincenzo Dorsa (1823-1885), autore di opere storiche e filologiche sul popolo e sulla lingua albanese; Auselmo Lorecchio (1843-1924) fautore della libertà e della indipendenza dell'Albania in stretta e leale amicizia e collaborazione con l'Italia, per cui pubblicò dal 1897 fino alla sua morte la rivista *La Nazione albanese*: questi e molti altri con i loro scritti letterari, linguistici, storici, politici fecero conoscere l'esistenza della Nazione albanese.

Prima e dopo il De Rada molti in Italia scrissero in lingua albanese e la pubblicazione di un corpus della produzione italo-albanese in prosa e in poesia sarebbe un imponente contributo linguistico e letterario, documento delle relazioni morali e culturali dei due popoli che l'Adriatico divide e unisce.

Giuseppe Schirò (1865-1927), scrittore e poeta albanese, autore di opere storiche e politiche, pubblicista, oratore, professore di lingua e letteratura albanese nel R. Istituto Superiore Orientale di Napoli, va considerato tra le figure più

rappresentative della letteratura albanese. I suoi due poemi, *Te Dheu i huaj* (Nella Terra straniera), pubblicato nel 1940, e *Kithimi* (Il ritorno), ancora inedito, sono la sintesi della storia della nazione albanese, che, dispersa dalla bufera ottomana, trovò sicuro asilo in Italia, da dove dopo cinque secoli un italo-albanese, personificazione di quel popolo eroico, torna nella patria di origine per trapiantarvi la cultura latina, riportandovi intatta e sempre viva l'idea nazionale e la lingua e la tradizione etnica, conservata gelosamente durante il lungo esilio nelle regioni della ospitale Italia. Con questi poemi e con i suoi poemetti e le numerose liriche G. Schirò ha innalzato un monumento insigne alla letteratura albanese, mostrando, come quella lingua, ritenuta rozza e inadatta alla grande poesia, è invece capace di esprimere le bellezze artistiche in tutte le forme metriche.

*
* *

In Albania durante il dominio turco si svilupparono due correnti letterarie, del nord e del sud, cioè una corrente cattolica e una corrente ortodossa. I cattolici del nord alimentavano la loro cultura per mezzo del clero che veniva a compiere i suoi studi a Roma o nel Collegio illirico di Loreto, di modo che le opere religiose in lingua albanese, che vennero alla luce dal 1555 fino al sec. XIX, furono stampate tutte in Italia.

Assai più difficile fu lo sviluppo della corrente letteraria ortodossa fra gli Albanesi del sud; perchè, mentre i cattolici trovavano forti appoggi morali e materiali nella Chiesa romana, gli ortodossi furono soggetti alle persecuzioni del governo turco, che, con la connivenza del Patriarcato di Costantinopoli, fautore dell'ellenismo, cercò con tutti i mezzi la snazionalizzazione dell'Albania. I cristiani ortodossi furono oppressi politicamente dai turchi e religiosamente dal Pa-

triarcato, che con la scuola e con la chiesa faceva ogni sforzo per propagare dovunque la lingua greca per la diffusione dell'ellenismo politico, il quale tanto danno arrecò, insieme alla Turchia e alla stessa Grecia, alle varie nazionalità balcaniche.

Nondimeno anche fra gli Albanesi ortodossi sorse una letteratura ecclesiastica, che, come reazione alla propaganda dell'ellenismo, tendeva a mantenere viva la lingua patria e a introdurla nella liturgia, allo stesso modo come avevano fatto e come andavano facendo per le loro lingue gli ortodossi slavi, rumeni e bulgari per emanciparsi dalla propaganda panellenica.

Questa tendenza è assai antica, come lo dimostrano documenti linguistici e testi liturgici tradotti in albanese dal secolo XIV fino ai nostri giorni, cioè fino a quando il vescovo Fan Noli, uno dei più pregiati scrittori albanesi viventi della Colonia d'America, fondò la Chiesa ortodossa autocefala con lingua albanese, traducendo i principali libri liturgici dal greco per uso dal clero d'Albania.

Tutta questa produzione di carattere pratico ed ecclesiastico del nord e del sud, insieme alla produzione letteraria italo-albanese, fino ai primi decenni del secolo XIX e alle traduzioni di libri di devozione e di propaganda missionaria dei PP. Francescani e dei PP. Gesuiti di Scutari, costituiscono una ricca fonte linguistica, che sta, con la letteratura popolare, alla base della letteratura dotta o riflessa. Quest'ultima poi in Albania fiorisce parallelamente allo sviluppo del sentimento nazionale dopo la costituzione della *Legha di Prizrend*, che sorse nel 1878 in opposizione al Congresso di Berlino per resistere alla minacciata spartizione del territorio albanese a favore dei serbi e dei greci.

Da questo tempo, nonostante le feroci repressioni turche e le persecuzioni religiose e le scomuniche della lingua albanese da parte del Patriarcato, si iniziò fra gli Albanesi una attiva propaganda con giornali, calendari, libri scolastici, che

influirono potentemente a formare una più salda coscienza nazionale; grande è stato il contributo delle Colonie albanesi d'Italia, di Rumania, di Bulgaria, dell'Egitto e più d'America.

Dalla poesia popolare e dalla poesia popolareggiante germoglia la poesia epica e gran parte della poesia patriottica, che appunto fiorisce in questo periodo del risveglio nazionale fino alla costituzione dello Stato albanese (1912).

In questa fase della letteratura albanese si erge fra i numerosi poeti e prosatori la figura di Naim Frashëri (1846-1900), fratello di Abdyl Frashëri, fondatore della Lega di Prizrend (1878). Naim e l'altro fratello Sami, con lo scutario Pashko Vasa e con i corciani J. Vreto e J. Kosturi, furono i primi apostoli dell'idea nazionale: essi, pur perseguitati dal governo turco, con la scuola e con la stampa, suscitarono quel movimento politico letterario che rialzò l'Albania dall'abbandono morale e culturale in cui giaceva per avviarla alla conquista della libertà politica.

Naim Frashëri, autore di ardenti poesie patriottiche è uno dei più grandi poeti epici dell'Albania: il suo *Skanderbeg* in 22 canti è il poema epico più caro e più conosciuto da quel popolo, che vi trova la narrazione della vita e delle gesta dell'Eroe nazionale; e *Qerbelaja* in 25 canti è il poema epico-religioso ispirato alla storia e alla dottrina del bektashismo assai diffuso in Albania come religione e come pensiero filosofico e forte propulsore del movimento per l'indipendenza della Nazione.

Oltre ai poemi epici di G. De Rada, di Naim Frashëri, di G. Schirò, sono da ricordare il poema inedito dell'italo-albanese Cosimo Serembe (1879-1938), *Kënkët e Krujës* (I canti di Kruja), in 25 canti; lo *Skanderbeg* e le rapsodie eroiche: *Deshmorët e Rilindjes ose Epopë e Korcës* (I Martiri del Risorgimento o l'epopea di Corcia) di Kristo Floqi (1876), il quale in questo ultimo prende l'argomento da un episodio (16 luglio 1911) dei moti insurrezionali di Corcia contro i Turchi.

Altri poeti hanno composto canti epico-lirici e canti guerreschi che esaltano le virtù eroiche dei singoli martiri del risorgimento o gli eroismi collettivi della stirpe nella lotta contro lo straniero.

Colui che per un cinquantennio dominò con le sue opere poetiche nel campo della letteratura albanese è il P. Giorgio Fishta (1871-1940): poeta, drammaturgo, oratore, uomo politico, esperto diplomatico, questo frate francescano lottò fin dalla sua giovinezza contro tutti i nemici della sua nazione con coraggio, con costanza, con fiducia, fino a che vide realizzato il suo sogno, la libertà della patria. Il suo capolavoro è intitolato: *Lahuta e Malcís* (Il liuto della Montagna) poema epico-lirico. Egli canta l'aspra lotta del popolo contro il Montenegro che minaccia di invadere il territorio albanese, e le fortunate vicende dell'Albania dal Congresso di Berlino (1878) alla Conferenza di Londra (1913), in trenta canti in ottonari di perfetta struttura in cui ha fuso la storia con la leggenda, creando un'opera originale, che resterà a testimoniare la grande fantasia del poeta e la forza di resistenza della stirpe.

La molteplice e svariata produzione letteraria del P. Fishta, epica, lirica, satira, drammatica, storia, eloquenza, polemica, critica, non è ancora raccolta in una ordinata e completa collezione; ma la sua nobile figura di frate, di cittadino, di patriotta, di poeta è stata illustrata in un bel volume a lui intitolato, pubblicato per cura della rivista letteraria di Tirana *Shkëndjia* (La scintilla) nel primo anniversario della sua morte.

La lirica è stata coltivata fra gli italo-albanesi con poesie religiose, patriottiche, morali, civili, satiriche, amoroze, elegiache; sopra tutti sono da ricordare Girolamo De Rada con i *Canti di Milosao* (1836) e con i *Canti di Serafina Thopia* (1839); Giuseppe Schirò con il suo idillio *Mili e Haidhia* (1900), i *Canti di battaglia* (1897), i *Canti sacri*

(1907 e 1923), i *Canti in morte del figlio* (1923) e le numerose liriche pubblicate su giornali e riviste; Giuseppe Serembe (1843-1891), del quale nel 1926 fu pubblicata una raccolta delle migliori liriche.

In Albania speciale rigoglio ha avuto la lirica sia nel periodo del risorgimento, sia nelle fasi successive con produzione originale e con traduzioni dalle letterature moderne.

Fra i principali poeti lirici ricordiamo: Naim Frashëri (1846-1900), Filippo Shiroka (1859-1935), Andon Çakoçajupi (1866-1930), D. Ndre Mjedja (1866-1937), Giorgio Fishta, Aleks. S. Drenova-Asdren (1872) Papa Kristo Negovani (1875-1905), Luigi Gurakuqi (1879-1925), Ali Asllani (1884), Hilë Mosi (1885-1933), Vincenzo Prenushi (1885) e fra i più giovani: D. Lazer Shantoja, Lasgush Poradeci, Etëhem Haxhiademi, Ernesto Koliqi; degni di considerazione sono molti fra i giovanissimi.

Fecundo autore di lavori drammatici è il ricordato Kristo Floqi; ottima fama di tragediografo gode in Albania il poeta Etëhem Haxhiademi, e le tragedie di argomento e di impostazione classici (*Ulisse, Achille, Alessandro, Pirro, Diomede, Scanderbeg, Abele*), sono opere letterarie meritatamente ammirate. Autore di applauditi melodrammi è lo scutarino D. Ndre Zadeja; anche G. Fishta tentò il genere drammatico con i suoi melodrammi (*Ulisse, Ifigenia in Aulide, l'Albanese incivilito, Ginda Maccabeo*); la sua ultima composizione drammatica, *Jerina o la Regina dei fiori*, è una squisita gentile fantasia ispirata ai più nobili sentimenti patriottici e umani; due graziosi poemetti drammatici ha composto pure Ernesto Koliqi, *Kushtrimi i Skanderbeut* (L'adunata alle armi di Skanderbeg) e *Symfonija e Shqipevet* (La sinfonia delle Aquile), che sono due quadri storici in cui viene rievocata la storia della stirpe e riaffermata la perenne vitalità dell'idea nazionale.

La prosa giornalistica, politica, polemica, narrativa, didattica, scientifica ha avuto molti cultori, fra i quali parec-

chi eccellono per i loro scritti in lingua pura e stile talvolta forbito ed elegante: Naim Frashëri, Sami Frashëri, Anton Xanoni, Ndoc Nikaj, Ndre Mjedja, Matë Logoreci, Giorgio Fishta, Mihal Grameno, Aleks. S. Drenova, Shtjefën Gjeçovi, Faik Konitza, Kristo Floqi, Luigi Gurakuqi, Fan S. Noli, Lumë Skendo, Aleks. Xhuvani, Terenc Toçi, Simon Shuteriq, Vinçenc Prennushi, Kolë Kamsi, Marin Sirdani, I. M. Qafëzezi, Zef M. Harapi, Lazer Shautoja, Karl Gurakuqi, Lasgush Poradeci, Vangjel Koça, Ernesto Koliqi, Dhimitër Pasko, Eqrem Çabej, Namik Ressuli, Filippo Fishta e molti altri fra i più giovani.

Durante la più recente fase si è venuta sviluppando una produzione letteraria che, tralasciando i motivi patriottici, tradizionali e popolari, si va orientando verso una più larga concezione della vita e verso ideali più universali ed umani, assumendo forme e atteggiamenti che ricordano le più note letterature moderne. Infatti la letteratura albanese si è arricchita, specialmente nell'ultimo ventennio, di una gran quantità di traduzioni di novelle, racconti, romanzi, liriche e drammi da autori stranieri antichi e moderni, fra cui un posto preminente occupano i prosatori e i poeti italiani maggiori e minori di ogni secolo.

Per le gravi difficoltà della diffusione del libro, questa intensa e fervida attività letteraria delle più giovani generazioni si è svolta in gran parte su giornali e riviste, che sono il mezzo più adatto per la propaganda culturale politica patriottica. L'Albania, dopo millenni di drammatiche vicende, che più volte ne minacciarono l'esistenza, riprenderà, lo auguriamo, al termine del tragico conflitto mondiale, il suo posto di nazione politicamente economicamente culturalmente libera e indipendente nei suoi confini naturali, in fraterna collaborazione con i popoli vicini di qua e di là dell'Adriatico (1).

(1) Da *La Nuova Critica*, Palermo aprile maggio 1945.

II.

RESISTENZA E CONSERVAZIONE DELLA LINGUA ALBANESE NELL'EPIRO

Non è stata ancora scritta una storia dell'Albania: chiunque voglia occuparsi di questo paese e del suo popolo, è costretto a raccogliere notizie e documenti ai margini della storia di Grecia e di Roma e a brancolare poi nel guazzabuglio etnico, linguistico, politico, religioso della Penisola balcanica nel Medio Evo, e infine frugare nella storia dell'Impero Bizantino, della Repubblica Veneziana e dell'Impero turco per ricostruire con notizie indirette e frammentarie la storia di questa antica e nobile nazione che tante benemerienze si acquistò, col suo sacrificio eroico, nelle lotte per la civiltà cristiana contro la marea ottomana che atterri l'Europa e minacciò gravemente Roma e l'Italia. La storia del popolo albanese si confonde con la storia dei popoli e delle potenze che nel corso dei secoli dominarono l'Adriatico e la Penisola balcanica. Di qui trae origine l'equivoco che, in buona o in mala fede, si è perpetuato attraverso scrittori i quali hanno confuso gli Albanesi ora con i Greci, ora con gli Slavi, ora con i Turchi secondo il proprio punto di vista politico. Così è sorto ed è stato alimentato artificialmente quello che si potrebbe chiamare: *l'equivoco epirota*.

L'Epiro geograficamente, di solito, si confonde con la Grecia; gli Epirota musulmani sono chiamati *Turchi* gli Epi-

roti ortodossi sono chiamati *Greci*. Ora appunto i più validi argomenti per strappare l'Epiro all'Albania furono tratti dalle pseudo-statistiche greche e turche che parlano soltanto di cristiani ortodossi e perciò *Greci* e di mussulmani e perciò *Turchi*, come esclusivi abitatori della regione, confondendo l'ethnicità con la professione religiosa e generando volutamente l'equivoco. Così i nomi dei più puri eroi albanesi passarono come eroi greci nella storia del Risorgimento ellenico. Onde *Demetrio Camarda*, pur auspicando un regno unito elleno-albano, deplora l'oblio in cui sono caduti gli eroismi albanesi nella rigenerazione della Grecia, e con evidente amarezza scrive che come per la storia antica Pirro e Alessandro non si distinsero dagli eroi greci, così i Bozzari, i Maurocordato, i Miauli, i Canari sono passati alla storia come eroi ellenici (1).

Ora limitando le ricerche sull'Epiro e raccogliendo con cura paziente pochi appunti da quanto gli storici, i geografi, gli etnografi, i linguisti hanno detto intorno alle popolazioni e alla lingua di questa importante regione dell'Albania, crediamo che risulti chiaro:

a) che l'Epiro non fu mai greco nè etnicamente nè politicamente;

b) che nell'Epiro si è parlata sempre una lingua non ellenica che corrisponde alla moderna lingua albanese;

c) che l'Epiro si può in certo senso considerare come la culla della letteratura albanese.

L'ellenizzazione dell'Epiro tentata con i metodi più feroci: con la diffusione delle scuole elleniche, con la scomunica della lingua albanese, con le persecuzioni, i massacri, le deportazioni, la distruzione e l'incendio di centinaia di

(1) D. CAMARDA, *Appendice al Saggio di Grammatologia comparata sulla lingua albanese*, Prato, 1866. Discorso preliminare, pag. LV.

villaggi specialmente dall'epoca del Congresso id Berlino (1878) fino a ieri, si può dire, non ha raggiunto gli effetti sperati, non ha soppiantato la lingua originaria, non ha trasformato la fisionomia etnica della regione che rimane fondamentalmente albanese.

La bilinguità dell'Epiro, sia nell'antichità, sia nei tempi moderni, che per alcuni depone a favore della sua ellenicità, secondo noi invece è un forte argomento dell'albanismo di questo paese: perchè i Greci, come gli Slavi, disprezzano e odiano, insieme al popolo, la lingua albanese che del resto non servirebbe loro per nulla; mentre al contrario gli Albanesi epiroti hanno sentito il bisogno di imparare il greco come la lingua della coltura, del commercio e per i cristiani come lingua liturgica della loro Chiesa.

In mezzo alla grande confusione geografica, etnica, linguistica della Penisola balcanica pare certo che gli Illiri, i Macedoni, gli Epiroti costituissero tre gruppi distinti, ma non diversi dello stesso ceppo originario illirico, Πιλλορικόν ἔθνος di Tucidide (I-24-1), e che parlassero linguaggi affini se non identici, cioè dialetti distinti ma non molto diversi di uno stesso comune idioma *non ellenico*, per cui erano chiamati *barbari* dai Greci; ed è certo che l'Illiride, la Macedonia, l'Epiro ebbero una propria esistenza politica dai tempi più remoti fino alla loro caduta sotto l'Impero Romano e che, nonostante i loro rapporti politici, militari e culturali con l'Ellade, queste regioni non furono mai greche. I Greci, è vero, esercitarono il loro commercio nell'Adriatico e fondarono importanti colonie sulle coste illiriche ed epirotiche (Lisso, Epidamno, Apollonia, Chimerion, Ambracia, Pandosia ed altre), ma non si curarono di attirare nella sfera culturale ellenica le popolazioni circostanti e tanto meno quelle che vivevano nell'interno e sulle montagne, in territorio impervio ed impenetrabile.

Nè si può pensare ad una ellenizzazione dell'Epiro quan-

do leggiamo in Plutarco (1) e in Giustino (2) che Tarriba, autenato di Pirro, per il primo introdusse coltura e costumanze elleniche e ordinò le città del suo regno con leggi stabili ed umane; tutt'al più questo tentativo di Tarriba, il quale era stato educato in Atene, può avere influito a rendere più accessibile alla corte epirota e fra i maggiorenti la coltura ellenica e a diffondere nei ceti più elevati la conoscenza della lingua del commercio e della diplomazia. Del resto la bilinguità dei centri urbani dell'Epiro antico, come osserva il Baldacci, nulla comprova a favore dell'ellenismo epirota, perchè anche nei centri illirici del nord era usato il greco come lingua colta e commerciale e « può darsi pure che nella Lega epirotica la lingua ufficiale fosse la greca come la lingua di distinzione che si parlava in tutto il Levante » (3).

In questo senso, credo, si debba intendere la bilinguità di queste popolazioni di cui parla Strabone (4) e la bilinguità di cui è interessante esempio lo stesso Alessandro Magno il quale, *Epirota e discendente degli Eacidi per parte di madre* (5) fu il più entusiasta propagatore dell'ellenismo nel mondo orientale. Egli neppure tentò l'ellenizzazione del suo paese e non dimenticò mai la lingua materna che adoperava nella conversazione coi suoi macedoni e quando parlava eccitato dai più vivi sentimenti dell'animo.

Narra Plutarco che Alessandro irato, avventandosi contro Clito per ucciderlo e trattenuto dai suoi amici che ten-

(1) PLUT., *Pyrrhus*, I, 4.

(2) IUSTINUS *Trogii Pompei historiarum philippicarum epitoma*. Lib. XVIII, 3.

(3) BALDACCII, *Note epirotiche in Rivista d'Albania*, anno II, fasc. II, giugno 1941, pag. 120.

(4) STRAB., XII, 326.

(5) PAUS., I-IX, 10.

tavano di calmarlo, « balzando su, si mise a gridare in lingua macedonica (μακεδονικῆ), chiamando i suoi scudieri » (1).

Filota, comandante della cavalleria Macedone, per non aver palesato una congiura ordita contro Alessandro, fu condannato a morte. Alessandro, come leggiamo in Curzio Rufo, lo invita a difendersi con la lingua patria non in greco; preferendo Filota il greco, Alessandro lo addita ai Macedoni come uno che insieme al patrio costume aborrisce anche la lingua patria (2).

Da questi, come da altri episodi della vita di Alessandro, si deduce che i Macedoni erano attaccati assai alle loro costumanze e al patrio linguaggio che resiste al contatto e alla forte pressione della lingua greca specialmente durante il regno di Filippo e più di Alessandro stesso.

Anche in Epiro si parlava un linguaggio non ellenico, come attesta fra gli altri lo stesso Plutarco nel primo capitolo della vita di Pirro quando dice che Achille ottenne « in Epiro onori divini e nel linguaggio di quel paese fu appellato Ἀχιλλεύς (3) ». E si sa che dagli antichi era riconosciuta la comunanza etnica degli Epiroti con gli Illiri, i quali del resto più volte ne invasero il territorio (4), mescolandovi forti propaggini illiriche che ne resero ancor più sensibile l'affinità originaria (5).

Gli antichi spesso estesero il nome di Macedoni a popolazioni illiriche ed epirote: che anzi Strabone ci dà di tale appellativo ragioni veramente etnologiche dicendo che *nell'abito, nel modo di portare la chioma, nel dialetto, ed in*

(1) PLUT., *Alex.*, LI.

(2) CURTII RUFI, *de Rebus gestis Alex. Magni*, Lib. VI, Cap. IX.

(3) PLUT., *Pyrrus*, I.

(4) PAUSANIA, Lib. IV, Cap. 35 (4-5).

(5) STRAB., VII, 326.

altre tali cose, quei popoli sono tra loro uguali, e però tutto il paese fino a Corcira chiamano alcuni Macedonia (1).

E Plinio chiama Macedonia tutto l'Epiro non esclusa la Molosside (*Nat. Hist.*, Lib. IV, 17); e Macedonia chiama anche l'Illiride (*id.*, Lib. III, 26). Per gli antichi dunque non erano etnologicamente diversi dai Macedoni gli Illiri e gli Epiroti, i quali parlando linguaggi non ellenici, erano chiamati *barbari*.

Studi più recenti e più accurati confermano questa ipotesi della affinità, se non identità, etnico-linguistica degli antichi abitatori della Penisola balcanica (2).

Storici moderni sereni e attenti ricercatori dell'antichità ammettono che i dialetti parlati nell'Epiro e nella Macedonia non portano « alcuna prova sicura sulla loro comunanza di razza con le altre tribù greche » (3); che anzi trattando di storia della Grecia antica « si possono trascurare gli stati occidentali, Epiro, Acarnania, Etolia, che vivono al di fuori del mondo greco » (4); e che gli Illiri, gli Epiroti, i Macedoni, i Traci con i Geti e con i Daci, appartenevano ad una grande razza che, al di fuori delle Grecia, si estendeva in tutta la Penisola balcanica, cioè alla razza tracodillirica di cui gli Albauesi sono i soli rappresentanti diretti: questa razza avrebbe formato il sostrato delle moderne nazionalità della penisola (5).

Da quanto è stato detto risulta chiaro che l'Epiro nella

(1) STRAB., VII, 326.

(2) FR. RIBEZZO, *Premesse storico-linguistiche sull'autoctonia illirica degli Albanesi*, in *Rivista d'Albania*. Anno I, fasc. II luglio, 1940.

(3) P. ROUSSEL, *La Grèce et l'Orient des guerres médiques à la conquête Romaine*. Paris 1928, pag. 56.

(4) R. COHEN, *La Grèce et l'hellénisation du monde antique*. Paris 1934.

(5) L. LAMOUCHE, *La Péninsule balkanique. Chap. II Les anciens peuples balkaniques et la formation des nationalités modernes*. Paris, 1899.

antichità non fu mai greco e che mantenne ben distinta la sua originaria fisionomia etnica e linguistica non ellenica, che resistette alla forza assimilatrice della civiltà greca e romana. Onde assai bene scrive il Baldacci: « Il carattere grecoide moderno degli Epiroti, là dove si nota, non può essersi formato che per infiltrazione; gli Epiroti non sono stati mai Greci, i quali consideravano d'altronde *barbare* tutte le genti al nord del Golfo Ambracico » (1).

* * *

Dopo la famosa battaglia di Pidna (168 av. Cr.), la Macedonia, l'Illiride e l'Epiro cadono sotto i Romani, i quali per assicurarne il dominio avevano rese deserte queste regioni, eccetto poche città costiere fiorenti per il loro commercio, perchè « come i Greci non si curarono di introdurre la civiltà e la cultura nell'interno del paese, così non se ne curarono i Romani » (2).

Per circa mille anni la storia non fa più menzione di queste genti che vivono nell'interno in luoghi inaccessibili. Sotto il nome di Albani o Arbaniti ricompaiono in lotta coi loro dominatori, e come non si lasciarono assorbire dai Greci e dai Romani e molto meno dagli Slavi e dai Bulgari, così resisterono lungo i secoli ai Bizantini, ai Veneziani, ai Normanni, agli Angioini e infine ai Turchi, i quali con gli Slavi e con i Greci ne tentarono con tutti i mezzi la snazionalizzazione.

Dopo la morte di Stefano Dushan, Zar dei Serbi (1356) « questi robusti schipetari ebbero una parte importante nella storia della Penisola balcanica » (3).

(1) BALDACCI, *Note epirotiche* cit., pag. 120.

(2) A. GALANTI, *L'Albania*. Roma 1901, pag. 97.

(3) G. F. HERTZBERG, *Storia dei Bizantini e dell'Impero ottomano sin verso la fine del secolo XVI*. Milano, 1894, pag. 617.

Sorsero i principati nazionali in tutta l'Albania con i Ducagini, i Balscia, i Zaccaria, gli Arianiti, i Gropa, i Bua, gli Spata, i Musacchia, i Castriotti, i Topia, per cui fu possibile allo Scanderbeg nel 1444 costituire ad Alessio la *Lega delle genti d'Albania* contro i Turchi.

Durante tutte le lotte tra le varie potenze che si contendevano l'egemonia dell'Adriatico, l'Epiro fu la regione meno turbata, perchè salvo brevi periodi, fu governata in maniera autonoma e diventò un saldo stato col titolo di *Despotato d'Arta o d'Epiro*, sotto i Tocco, fino alla sua definitiva caduta in potere dei Turchi (1449).

Gli Albanesi, demograficamente rafforzati tra le montagne del loro paese, etnicamente più compatti e politicamente più coscienti della potenza della loro razza col formarsi dei principati nazionali autonomi, linguisticamente più resistenti per il sorgere e lo svilupparsi di una originale letteratura popolare, estendono di molto il dominio della lingua albanese, specialmente verso la Grecia depauperata, devastata, desolata, spopolata dalla barbarie ottomana. Prova di questa esuberanza demografica albanese nell'Epiro è la forte corrente migratoria determinatasi al principio e più nella seconda metà del secolo XIV di numerosi nuclei stabilitisi nella Tessaglia e nella Morea. « Anche Nerio di Corinto favorì assai queste immigrazioni, che apparivano tanto più utili quanto più tutti abbisognavano di abili agricoltori, pastori, lavoratori e soldati, quali erano gli Albanesi »; e nel secolo XV l'emigrazione « prese un'estensione sempre più considerevole, cambiando gradatamente l'aspetto etnografico del paese » (1).

Queste masse albanesi crescevano gradatamente di anno in anno quanto più si estendeva il dominio dei Turchi nella

(1) G. F. HERRZBURG, op. cit., pag. 644.

Balcania occidentale fino a quando, dopo la morte di Giorgio Castriotta, non si ebbero le grandi emigrazioni in Grecia come nell'Italia Meridionale e nella Sicilia.

Come i dialetti ivi parlati e il rito greco ivi professato, così l'onomastica e la toponomastica di queste colonie italo-albanesi conferma la loro origine epirotica: Bua, Spata, Musacchia, Masaracchi, Dragotti, Lopesi, Licurisi, Gropa, Lala, Matranga, Suli, Colletti, Tocci e altri, sono cognomi diffusi tra gli italo-albanesi.

Come si può parlare di preponderanza greca nell'Epiro che fu proprio il paese che diede il maggior contributo alle emigrazioni albanesi in Italia e assai più in Grecia? La letteratura popolare tradizionale italo-albanese e i dialetti parlati ancor oggi in Italia e in Grecia hanno affinità e concordanze così evidenti nella fonetica e nella morfologia del dialetto ciamico dell'Epiro, che saltano all'occhio e suonano all'orecchio anche del più superficiale conoscitore della lingua albanese.

« Che cosa si potrebbe chiedere di più in favore della tesi che, all'arrivo dei Turchi, gli Epiroti erano Albanesi? Ed erano Albanesi cristiani, perchè essi con la lingua, portarono in Italia e in Grecia anche la religione dei padri » (1).

* * *

Già fin dal secolo XVII cominciano a stabilirsi rapporti di reciproca tolleranza fra i dominatori turchi e i popoli soggiogati, fra i quali si va diffondendo l'islamismo per i molti vantaggi politici ed economici che offriva ai suoi seguaci e per la violenza usata dal fanatismo turco contro le popolazioni cristiane dell'Impero.

(1) A. BALDACCI, *Note epirotiche* cit., pag. 112.

Così i Greci, che per la loro superiorità culturale avevano occupato a poco a poco le più alte cariche nella burocrazia dell'Impero ottomano e avevano il predominio nella politica ecclesiastica del Patriarcato di Costantinopoli, favoriti anche da circostanze politiche e religiose particolari e incoraggiati dalla sempre crescente debolezza del Governo turco, approfittando del disordine sociale dominante nella Penisola balcanica, fin dal secolo XVII e più nel secolo XVIII poterono penetrare in tutte le regioni per aprirvi chiese e scuole e per esercitarvi il commercio (1).

La chiesa e la scuola in mano del clero greco, diventarono strumenti efficaci nell'opera di ellenizzazione dell'Epiro.

E' naturale che dopo il risorgimento della loro patria i Greci maggiormente si preoccupassero della propaganda della *grande idea* di unire tutti popoli balcanici grecizzati sotto l'egemonia politica, religiosa, culturale della nuova Grecia. Intensificarono quindi tutti i mezzi di propaganda panellenica in tutti i paesi soggetti alla Turchia la quale, favorendola sperava di salvarsi dal naufragio che minacciava di travolgerla col manifestarsi sempre più vivace ed energico del sentimento nazionale dei popoli balcanici desiderosi di libertà e di indipendenza.

Giannina che fu capitale del principato di Ali Pascià Tepeleni e che per parecchi decenni del secolo XIX fu il centro più importante del nazionalismo albanese, dove G. HAHN e A. DOZON, consoli rispettivamente dell'Austria e della Francia, studiarono la lingua albanese, dove C. Cristoforidhi, il più grande prosatore albanese, e Naim Frasheri, il più grande poeta toscano, e altri patrioti albanesi compirono i loro studi medi, per l'azione snazionalizzatrice fu trasformata in centro vivo del panellenismo e guardia avan-

(1) G. F. HERTZBERG, *op. cit.*, 842.

zata delle pretese greche sull'Epiro albanese e sulle colonie albanesi di origine epirota. Il Generale Colletti Giovanni, epirota, uno dei capi dell'insurrezione ellenica (1821) che fu poi capo del Governo della nuova Grecia, in un discorso tenuto alla Camera greca in Atene nel 1844, rivolgendosi calde parole ai rappresentanti del popolo greco perchè si curassero « di tutti quei greci, costretti ancora ad abitare in quelle provincie che non fanno parte del regno », annovera fra questi *nientemeno che gli Albanesi di Sicilia* (1).

Si nota in questo discorso con quanta disinvoltura i siculo-albanesi son chiamati *greci* che sospirano *la madre terra e il diritto di cittadini greci!* Ma nonostante la malefica deleteria implacabile propaganda del panellenismo, le popolazioni dell'Albania meridionale in maggioranza hanno conservato la lingua albanese e restano ferme e strette alle tradizioni patrie, godendo d'altra parte gli inenunciabili benefici della cultura che ha tenuto alto il tono della loro vita intellettuale. Queste popolazioni impedirono con le armi in pugno che dopo il Congresso di Berlino (1878) fossero annesse alla Grecia la Ciarnuria e l'Epiro meridionale.

Ugo Foscolo nel suo scritto sulla cessione di Praga, *nome che basta proferire perchè le guancie di ogni inglese si coprano del rossore della vergogna* (2), dice che la lingua comune nell'Epiro era *l'arnauto o l'Albanese* (3).

W. M. LEAKE, che visse a lungo nell'Epiro come rappresentante consolare inglese e vi studiò la lingua albanese,

(1) GIUSEPPE ROVANI, *Storia della Grecia negli ultimi trent'anni* (1824-1854), in continuazione a quella di Pouqueville. Milano 1854, pag. 296-297.

(2) TH. HUGHES, *Voyage à Janina en Albanie*. (2 volumi) Paris 1821 tradotti dall'inglese. Vol. II, pag. 123 della traduzione francese.

(3) UGO FOSCOLO, *Narrazione della fortuna e della cessione di Parga*. Lib. I, Cap. XII, V. ed. *Prose politiche di U. Foscolo*, vol. unico. Firenze, Le Monnier 1850.

dice che Ali Pascià nella sua corrispondenza si serviva d'ordinario della lingua greca (infarcita di idiotismi albanesi e turchi) eccetto nei casi « in cui egli desidera che la missiva sia pubblicamente letta in albanese, nel quale caso è scritta in questa lingua con caratteri greci » (1).

A Suli « nel 1788 la comunità saliva a 560 famiglie, che parlavano soltanto albanese e si reggeva a repubblica con 18 villaggi » (2).

Ebbene i Suliotti nelle storie di carattere, per così dire, ufficiale sono considerati come greci per il solito equivoco della professione religiosa cristiana ortodossa.

Mi è caduto tra le mani un interessante libro: *Memorie storiche sulla Rivoluzione ellenica* di Costantino Metaxas di Cefalonia. Ora egli, che insieme ai suoi fratelli mise a disposizione della causa nazionale le sue ricchezze e fu *magna pars* della insurrezione e poi più volte ministro nei primi governi della Grecia, al capitolo VI del suo libro, mese di giugno-luglio 1823, scrive che invitò i Suliotti a prendere degli accordi circa l'azione comune da svolgere contro il Pascià di Scodra e contro Omer Vrion che si avvicinavano al suolo ellenico. « Conferii col Bozzari lungamente, — egli dice — il giorno di poi Marco, indottovi dalle mie parole, convocò tutti i capitani Suliotti insieme con graduati e soldati nel vestibolo di una grande casa turca e prese loro a parlare in lingua albanese con patriottico ardore » (3).

Come la testimonianza del Leake dimostra che la lingua comune in Epiro era l'albanese di cui perciò si serviva il

(1) W. M. LEAKE, *Travels in northern Greece*. Vol. I, London 1835; Cap. I, *Epirus*, pagg. 37-38.

(2) A. GALANTI, *L'Albania* cit., pag. 199.

(3) *Memorie storiche sulla Rivoluzione ellenica* di C. METAXAS, tradotte dal greco dall'avv. Vincenzo Grotta. Lucca 1882, Cap. VI, pag. 73.

Pascià di Giannina, così la insospettabile testimonianza del Metaxas dimostra che i capitani, i graduati e i soldati Suliotti non comprendevano il greco, se Marco Bozzari parlò loro in lingua albanese.

Il Pouqueville, che non è sempre ben disposto verso gli Albanesi, nelle sue opere parla dell'Epiro come parte integrante dell'Albania e vi si desume che in Epiro al suo tempo si parlava prevalentemente la lingua albanese, di cui volle avere un saggio facendosi compilare un piccolo dizionario greco-albanese dallo stesso Marco Bozzari.

Testimonianza più recente è un dialogo a domande e risposte scritto da un caldo difensore dell'ellenismo, il Prof. Jules Blancard, nella sua monografia: *L'Epire et la Thessalie*.

Gli interlocutori affermano che i Suliotti erano Albanesi cristiani, come gli Zavella, i Draco, i Botzari ecc., messi a capo degli eserciti greci, e come i Conduriotis, i Miaulis, i Tombazis, i Botassis, i Bulgaris comandanti dei piccoli navigli greci che facevano scappare le flotte turche: ma essi facevano causa comune coi greci, perché in Oriente è la religione che distingue le nazionalità.

Con questo dialogo e con argomenti simili l'illustre professore della Facoltà di lettere di Marsiglia vuole dimostrare che « L'Epiro è greco di nome, di lingua e di religione » e che esso si dovrebbe considerare come la cittadella dell'ellenismo! (1).

Augusto Dozon, sopra ricordato, nella prefazione al suo *Manuel de la langue Chkipe* (Paris 1879), dice che « i limiti estremi dell'area geografica dove si parla l'albanese, sono a nord il Montenegro, a mezzogiorno la montagna Camarina, nell'antica Cassiopea (l'odierna Ciamuria) ».

(1) JULES BLANCARD, *Le Grec Moderne*. Cours professé à la Faculté des Lettres de Marseille. *L'Epire et la Thessalie*. Paris 1882, pag. 12.

E. De Gubernatis, console italiano a Giannina, a proposito della *Nuova carta dell'Epiro*, nel 1879 preferì mettere in rilievo la glottologia della regione per vedere, come diceva, « lo stato attuale dell'influenza ellenica in Epiro e la vastità dei distretti che occupano tuttora Albanesi e Valacchi (1); e Attilio Brunialti prende occasione da una lettera pubblicata sul giornale *Stambul* dove si diceva che a Janina vi erano appena sei famiglie di vera razza albanese, per notare, a testimonianza di tutti i viaggiatori e studiosi dell'Epiro, che quelle popolazioni usano in famiglia e fra loro l'albanese, mentre nei rapporti coi forestieri parlano la lingua greca e che per le statistiche turche e greche non esistono albanesi (2).

Dopo il Congresso di Berlino (1878) i Greci, incoraggiati e protetti dalla Francia e dall'Inghilterra, ripresero con maggiore accanimento l'opera di snazionalizzazione dell'Epiro, facendo entrare « in scena le bande greche ad esercitare atti di prepotenza e di brigantaggio a danno delle popolazioni albanesi che non volevano abbandonare la lingua, i costumi, le aspirazioni nazionali », e facendo sorgere in questa terra di Epiro i monasteri e le chiese come i funghi per cui qualcuno « osserva che i monasteri sono altrettanti punti d'osservazione per l'idea ellenica » (3).

Quello che fecero i Greci e i Serbi per distruggere e cancellare dalla carta della Penisola balcanica la nazione albanese dopo la proclamazione della sua indipendenza (1912) e durante le discussioni della Conferenza degli Ambasciatori di Londra (1913) e in ultimo durante le trattative di pace

(1) E. DE GUBERNATIS, *Alcuni cenni sulla nuova carta dell'Epiro* in *Bollettino della Società Geografica italiana*, 1879.

(2) A. BRUNIALTI, *Gli eredi della Turchia*. Vol. I, Milano, 1880, pag. 74.

(3) A. BALDACCI, *Itinerari albanesi* (1892-1902). Roma 1917, pag. 20 e 189.

dopo la guerra mondiale (1919), è storia troppo recente per essere dimenticata ed è storia purtroppo assai triste per non sentirne ancora l'orrore destato in tutto il mondo.

La esuberante vitalità e la forza demografica della stirpe albanese, anche stretta da ogni parte da Greci e Serbi, pronti a saltarle addosso quando si presenta l'occasione, sotto il patronato di potenze interessate, viene messa in rilievo da tutti i viaggiatori, geografi, etnologi antichi e moderni, anche quando scrivano per diffamarla.

Chiudo questa mia nota intorno alla resistenza, della stirpe albanese e alla persistenza della lingua albanese fino a oggi nella regione più tormentata dalla propaganda panellenica, citando due testimoni, veramente insospettabili e competenti, uno inglese e uno francese, i quali attestano la vastità dell'area demografica e linguistica albanese nella Penisola balcanica. Lord Fitzmaurice, rappresentante del Governo britannico nella Commissione internazionale per un nuovo ordinamento della Turchia europea, dopo il Congresso di Berlino, presentò un rapporto il 26 maggio 1880 in cui si legge: « L'Albania effettivamente va oltre ai due Vilayet di Scutari e di Janina per distendersi verso Oriente oltre lo spartiacque tra Adriatico ed Egeo ed allungarsi nei Vilayet di Monastir o Bitolia e di Kossovo o Prishtina ».

Il pubblicista francese René Pinon in un articolo sulla questione albanese pubblicato nel dicembre del 1909 nella *Revue des deux Mondes* scrive: « Dalle pianure del Vardar all'Adriatico, dalla Tessaglia al Montenegro, l'Albanese è padrone per il diritto del primo occupante. Per la razza, per la lingua, per le credenze, per i costumi egli si distingue e si stacca dagli altri popoli della Penisola: egli ha la sua individualità ben delineata ».

*
**

Il dialetto dei più antichi documenti linguistici e letterari italo-albanesi e greco-albanesi, che si potrebbero considerare come le prime manifestazioni letterarie in lingua albanese, ha molte concordanze fonetiche e morfologiche col dialetto della Ciamuria. Dall'Épiro infatti e in gran parte dalla Ciamuria si sono mosse le forti emigrazioni albanesi in Grecia e in Italia, dove hanno portato e conservato il ricco patrimonio religioso e linguistico e i bei canti che ricordano i tempi felici che precedettero la invasione turca, e le epiche lotte contro la barbarie ottomana e il rimpianto nostalgico degli esuli che dovettero abbandonare la patria per cercare rifugio nella terra straniera.

Il prof. Schirò nei *Cenni sulla origine e fondazione delle Colonie albanesi in Sicilia* premessi al volume dei *Canti tradizionali ecc.* (Napoli-1923) dopo aver parlato dei cognomi familiari di Piana degli Albanesi (Palermo) identici a quelli della Chimara e della Ciamuria e dopo aver accennato alle molte corrispondenze toponomastiche, osserva che a Piana si parla un dialetto di « tipo toscano, è vero, ma più vicino a quello che si usa nella Ciamuria, anziché a quello dell'Arberia nel più limitato senso », citando qualche esempio di queste concordanze fonetiche tra il siculo-albanese, il ciamico, e il greco-albanese, di cui già si era occupato il Camarda (1).

Il prof. Çabej, a proposito della ripubblicazione di alcuni testi italo-albanesi fatta nella rivista scutarina *Hylli i Drites*, dal 1931 al 1934, faceva sulla stessa rivista dell'aprile 1935 delle interessanti osservazioni sui dialetti italo-

(1) D. CAMARDA, *Saggio di Grammatologia comparata sulla lingua albanese*. Livorno 1864, pag. 79 e segg.

albanesi, mettendo appunto in rilievo le concordanze della parlata di Piana con il dialetto Ciamico.

Il Camarda parlando delle poesie tradizionali, raccolte nell'*Appendice* alla sua *Grammatologia*, e provenienti dall'Épiro e dalla Grecia e dalle Colonie italo-albanesi, fa notare la bellezza delle due ballate di *Carentina* e di *Angelina* e della romanza di *Costantino il piccolo* la quale si trova in tutte le raccolte della letteratura popolare italo-albanese e fu inclusa anche da Girolamo De Rada nelle sue *Rapsodie di un poema albanese* (1866).

Queste ballate e questa romanza sono particolarmente interessanti, perchè di esse si riscontrano varianti in Épiro e fra gli Albanesi di Grecia, oltre che nella poesia popolare neo-ellenica, il che dimostra l'unità di origine e di formazione di questi canti tradizionali.

Altrettanto interessanti sono le numerose varianti dell'antichissimo canto della *Risurrezione di Lazzaro*, che si suole cantare nella notte dal venerdì al sabato precedente la Domenica delle Palme, quando la Chiesa orientale commemora il grande miracolo di Cristo: si canta nelle colonie albanesi d'Italia e di Grecia, come in tutta la Chimara e l'Épiro fra i cristiani di rito orientale. Ne raccolsero varianti G. Crispi (1854), D. Camarda (1866), Eutimio Mitko (1878) G. Schirò (1907-1923) e altri.

Senza dubbio queste poesie tradizionali appartengono al patrimonio comune originario degli Albanesi che dall'Épiro si sparsero in Grecia e in Italia, e sono fra le più importanti della letteratura popolare albanese non solo dal punto di vista storico e linguistico, ma anche perchè sono le sole conosciute che esaltano gli eroismi della lotta contro il turco e che eternano la memoria gloriosa di Giorgio Castriotta.

Veramente grande è il vuoto che rimane, sotto questo riguardo, fra la letteratura popolare italo-albanese e la lette-

ratura popolare dell'Epiro di cui nessun canto ci è noto che tragga la sua ispirazione dalle gesta del Castriotta o che tratti argomento che si riferisca alla titanica lotta contro la marea ottomana che travolse la libertà e la civiltà dell'Albania.

Gli Albanesi emigrati in Italia sentirono sempre profondamente l'odio contro il turco invasore della patria, acuito dal dolore dell'esilio: essi perciò non dimenticarono mai quei canti ove si impreca il cane turco oppressore della nazione; massacratore del padre, del fratello, dello sposo; tormentatore dei fanciulli e delle donne; profanatore delle chiese, bestemmia-tore della fede cristiana, violatore selvaggio degli affetti più puri; tremendo distruttore della famiglia.

In Albania invece la progressiva islamizzazione attuò quest'odio che sentivano implacabile gli esuli, e col tempo rese possibile la convivenza fra Turchi e Albanesi, e fece quindi cadere in oblio quei magnifici canti epici della lotta contro il nemico asiatico. D'altra parte la propaganda panellenica avvelenava il sentimento nazionale degli Albanesi cristiani ortodossi dell'Epiro e della Grecia, i quali sotto l'influsso dell'ellenismo deformarono gradatamente il concetto della patria, pur conservandone gelosamente la lingua e le costumanze tradizionali. Alimentando gli odi religiosi e aizzando i toschi contro i gheghi e viceversa, il governo turco dominava l'Albania, e il Patriarcato di Costantinopoli svolgeva senza gravi ostacoli la sua propaganda che tendeva alla snazionalizzazione degli ortodossi della Penisola balcanica, fra i quali i Bulgari e gli Albanesi furono le vittime principali.

Purtroppo la letteratura popolare albanese coi suoi canti è documento triste degli odi e delle guerre fratricide che divisero l'Albania per tanti secoli, rendendo sempre più difficile la sua rigenerazione politica.

I canti storico-epici attorno ad Ali Pascià costituiscono

un importante ciclo che insieme al ciclo che esalta gli eroi della indipendenza ellenica, sono il patrimonio più ricco della letteratura popolare della Ciamuria che fu la regione più agitata dagli avvenimenti di questa età e quella che offrì gli eroi più grandi nella lotta contro il funesto dominio turco nell'Epiro.

I canti popolari che ricordano le eroiche vicende di Suli, l'infame cessione di Parga, la resistenza dei cristiani Çami contro Ali Pascià e che cantano gli eroi epiroti della indipendenza ellenica, anche quando si trovano diffusi oltre il confine della Ciamuria propriamente detta, si devono ritenere originari di questa regione e non possono non essere contemporanei del fatto stesso che ricordano (1).

Si deve ritenere dunque per certo che tutti i canti popolari storici ed eroici che appartengono al ciclo di Ali Pascià e al ciclo della insurrezione ellenica, hanno avuto origine in Epiro, e di qui si sono diffusi in seguito fra i toschi dell'Albania meridionale e alcuni in tutta l'Albania, subendo, come era naturale, delle trasformazioni specialmente nella fonetica secondo le gradazioni dialettali da regione a regione.

Gli stessi eroi erano talvolta i cantori delle proprie e delle altrui gesta, come gli eroi omerici; molte canzoni di quelle che ancora vivono fra gli Albanesi forse appartengono a questi aedi amanti del bel canto. Marco Bozzari era amatissimo del canto come della gloria: « Melpomene — scrive di lui il Pouqueville — gli aveva accordato il dono della voce e della citara per cantare » gli anni della giovinezza trascorsa a fianco del Polemarca suo padre « il cui nome ora mescolava alle sue tristi *myrologie* (2) ».

(1) G. PIRÈ, *Studi di poesia popolare*. Palermo 1871; *Nuove questioni di poesia popolare*, pag. 68.

(2) F. H. POUQUEVILLE, *Storia della Rigenerazione della Grecia*. Trad. it. Milano 1854, vol. I, Lib. III, Cap. III, pag. 377.

L'altro eroe suliota, tante volte ricordato nei canti popolari, Foto Zavella, « come tutti gli Epiroti di distinzione, suonava sì soavemente la lira, che veniva soprannominat *Callilirio*. Soleva cantare le imprese dei prodi nei conviti militari (1) ». B. Biondelli nella seconda parte dei suoi *Studi linguistici* (1856), intitolata : *Della letteratura popolare dell'Epiro*, pubblica quindici canti nella sola traduzione italiana, fra i quali *Costantino il piccolo* e *Morte e resurrezione di Lazzaro* secondo la variante italo-albanese. Egli premette ai canti alcune sagge considerazioni circa la confusione che si è fatta degli Albanesi coi Greci e circa l'ingratitude di questi ultimi, dimentichi di quella turba irrequieta di prodi albanesi che liberarono dal giogo ottomano la loro patria. Esaminando poi i canti epirotici il Biondelli mette in rilievo la loro somiglianza coi canti greci « perchè nati sotto il medesimo cielo e dettati da eguali circostanze e comuni sventure (2) ».

Nel 1804 ebbe fine la sanguinosa guerra della Suliotide con la quasi totale distruzione di quel magnanimo popolo.

Fra le altre assai notevoli sono le canzoni intitolate: *Kutsanica* e *Mosco*, due donne di Suli che incoraggiano i figli ed i mariti a resistere ai loro nemici; *Kutsonica* e *Bozzari*, *Zavella* e *Bozzari*. « Dalla forma e dalla natura di questi componimenti è manifesto, come una compiuta raccolta dei medesimi valer potrebbe a documentare, non che a riempire alquante lacune nella storia di questa regione d'Europa ».

I canti popolari del ciclo di Ali Pascià ne eternano la memoria ora come simbolo della libertà e della indipendenza della patria, ora per infamarlo tra i posterì ricordando-

(1) F. H. POUQUEVILLE, Vol. I, Lib. I, Csp. V, pag. 116 nota 2.

(2) B. BIONDELLI, *Studi linguistici* Milano 1856. *Della letteratura popolare dell'Epiro* (da pag. 75 a 103), pag. 80 e pag. 85.

ne i delitti e la innata crudeltà. Ali Pascià, in vero, per poco non riunì in unico regno l'Albania, tentando di stringere un patto di solidarietà e di fratellanza tra gli Albanesi e i Greci contro il comune oppressore.

Ali Pascià cadde vittima di un feroce tradimento, ma la sua lotta contro il turco oppressore lasciò profonde tracce nell'animo del popolo albanese il quale sperò davvero nella solidarietà e nella fratellanza del popolo ellenico a cui diede numerosi eroi che combatterono per la sua indipendenza.

Il XXIV dei *Canti eroici* raccolti da G. Schirò esalta appunto il coraggio eroico di Ali Pascià che insorge contro i Turchi per liberare l'Albania dal loro giogo. Egli si vede abbandonato dai suoi e grida: « Dove mai siete voi, o pri-Ljapi, che abbandonaste me infelice?... Dove siete voi, o primati? Che cosa direte dopo la mia morte? Quando gli ottomani vi insulteranno, che cosa farete voi allora? ». Il Visir Ali Pascià « era destinato che dovesse perdere la sua potenza, poichè Iddio così volle. Or sappiate in vero che il suo valore rifiuse; uomo simile non è nato mai al mondo. Possa egli rinascere ai giorni nostri! » Egli resiste assediato per venti mesi; il Turco ha paura del suo nome: egli incoraggia i suoi: « O Toschi, o Gheghi, dai fucili indorati, in verità io vi assicuro che potremo resistere per molti anni.—Sia felice la tua bocca! E poi dove andremo quando verrà a mancare il pane?—Rispose il vecchio:—Non morremo senza far strage!».

Ma accanto a queste canzoni apologetiche, numerose sono quelle che maledicono Ali Pascià e aborriscono il suo nome e gridano contro la sua furia vendicativa e contro i suoi istinti crudeli e sanguinari.

Cardiki un piccolo villaggio dei dintorni di Argirocastro fu ai tempi di Ali Pascià fiorente centro di vita indipendente. Le popolazioni di Cadiki e di Cormovo, preoccupate della crescente potenza e audacia della Signora di Tepelen, madre di Ali, la quale minacciava la loro indipendenza, si

preparavano a combatterla, ma essa le prevenne e dichiarò la guerra. Caduta essa stessa e i suoi figli in un'imboscata, venne fatta prigioniera e chiusa per alcuni mesi nelle carceri di Cardiki. Alì non dimenticò; per quarant'anni dice la canzone popolare ancora diffusa nella regione, covò l'ira nel suo animo fino a quando mise a ferro e a fuoco il villaggio e ne massacrò gli abitanti facendoli passare a piedi nudi tra roveti ardenti.

«Tutti i monti si rivestono di fiori, solo il monte di Cardiki non fiorisce. — Perchè tu, o monte, non ti vesti di fiori? — Voglio tenere il lutto per l'intero villaggio, voglio maledire Alì Pascià che per quarant'anni tenne vivo l'odio nel suo cuore.»

In tutte le raccolte folcloristiche si trovano questi brevi canti da cui traspare il vivo sentimento della natura che è pregio principale della poesia popolare albanese. L'odio o l'ammirazione verso il Pascià di Giannina ispira molta parte della poesia storica ed eroica della Ciamuria, della Laberia e di Chimara, dove sono pure assai diffusi i canti che direttamente o indirettamente ricordano gli eroi che lottarono contro il turco per la liberazione dalla schiavitù ottomana.

Leggiamo nella raccolta del CAMARDA, fra le canzoni storiche, una intorno ad un *capo cristiano* che ricorda il Bozzari come modello di eroismo: «Sorgi, Capitano Nicola, cingi la vita colle piastre d'argento, mettili l'arme e le pistole per lanciarti come Zonga, come Zonga e Lepenioti, come Marco Bozzari il Suliota (1)».

Ma più interessante documento della letteratura popolare della Ciamuria sono *Tre canzoni popolari albanesi dell'Epìro — concernenti l'insurrezione greca (1821 — 1827)*

(1) D. CAMARDA, *Appendice cit.*, pag. 40-41.

pubblicate nella sola traduzione italiana da Demetrio Camarda nel 1875. Il testo albanese fu pubblicato più tardi da Giuseppe Schirò fra i *canti eroici* della sua raccolta: *Canti popolari dell' Albania (1901): La insurrezione ellenica (XXII), La morte di Marco Bozzari (XXV) e un'altra sullo stesso argomento (XXVI)*.

Il CAMARDA presenta le tre canzoni epirotiche ai lettori del periodico *La Viola del Pensiero* di Livorno, con queste parole: «I pochi e nuovi fiori che presento sono germogliati sulle aspre rupi di Suli e di Chimara... Chi è che non abbia udito suonare glorioso il nome di Suli e in singolare modo dell'eroe Marco Bozzari, il nuovo Leonida non meno degno di ammirazione di quello che fosse l'antico?...»

La lotta contro i turchi era accanita. Marco afferrò il fucile, passò innanzi a tutti, deciso a vincere o a morire. «Egli contò i suoi compagni, e trecento in numero pieno raccolse, e dice loro: — O compagni, o leoni, voi non potreste godere della vita, o dovrete essere schiavi fra i Turchi. Questa sera noi verseremo il loro sangue...» Marco entra nel campo nemico per uccidere il Pascià, ma «un moro colla carabina stette ritto, prese la mira, e colse il nobile segno, Marco Bozzari, lo sparpiero. Egli gridò: — O compagni, o Schipetari, date addosso ai cani Turchi che mi hanno ucciso; mi ha colto una palla nella fronte; prendetemi finchè son vivo. — Si oscurò il mondo, levossi rumore, tutti accorsero i valorosi e fecero un torrente i giovani Suliotti insigui per valore. Lo sparpiero tolsero dalle loro mani e lo portarono fin dentro Misolungi; dentro Misolungi lo portarono per risanarlo; ma non sfuggì la morte. Misolungi fu oppressa dal dolore e versò lacrime sì come fonte».

Fra i canti eroici della raccolta dello Schirò vi è uno dedicato all'eroina *Kutsonica (XVIII)* la quale incoraggia le donne di Suli: «Non temere — dice a una donna paurosa — allontana ogni pensiero di timore, or tu vedrai la battaglia

e i facili dei capitani; vedrai come pugnano i giovani, gli eroi di Kako Suli». Oltremondo commovente è il *Pianto degli esuli Suliotti* (XX), che ricorda i figli d'Israele seduti sulle rive dei fiumi di Babilonia che piangono le loro sventure: «O tu Foto Zavella, fra gli stranieri si strugge la nostra vita! A che ci siamo fatti a pezzi, a che ci siamo battuti? La povera Suli dove l'abbiamo lasciata? L'abbiamo consegnata ad Ali Pascià! Notte e di ce ne stiamo in pianto. Il fato ci ha gittati a Korfù; prendemmo servizio sotto i Russi. Coi Russi fu dunque trattato perchè noi possiamo riprendere i nostri luoghi; andiamo a morire nella Patria nostra, là dove eravamo destinati; moriamo tutti col fucile in mano, come sposi novelli con le ghirlande».

Una trentina di canti che appartengono al così detto ciclo di Ali Pascià e che ricordano gli eroismi dei Suliotti e gli avvenimenti della rigenerazione ellenica, si trovano nella preziosa raccolta di EUTIMIO ΜΥΤΚΟ *L'Ape Albanese* (Αλβανική Μέλισσα — Βηλιεττα Σουλιωτάρη) pubblicata in Alessandria d'Egitto nel 1878. Alcuni di questi canti con la traduzione italiana furono compresi dallo Schirò nei suoi *Canti popolari dell'Albania*, sopra ricordati, e molti si leggono in nuova ristampa nei volumi che vanno sotto il titolo: *Visaret e Kombit*. (I tesori della Nazione), pubblicati per cura del Ministero dell'Istruzione d'Albania. Anche nelle raccolte del CAMARDA, del MEYER, dello SCHIRÒ, di SPIRO DINE, di VISARION DODANI, di STAVRO FRASHERI e di altri studiosi della lingua e del folclore albanese si trovano canzoni e novelle popolari che se non provengono direttamente dalla Ciamuria si possono considerare come appartenenti al ricco patrimonio linguistico e letterario dell'Epiro in senso più largo.

Nei volumi sopra cennati la parte più interessante per il nostro studio è quella di provenienza sicuramente *ciamica* e sono i canti tolti dalla raccolta di Holger Pedersen.

HOLGER PEDERSEN, già professore dell'Università di Cope-

naghen, durante un suo soggiorno a Corfù nel 1893, occupandosi di ricerche e di studi glottologici ebbe desiderio di conoscere anche l'albanese e in un breve giro per la bassa Albania o, come egli dice, per l'Epiro, raccolse 35 novelle e circa 250 canzoni popolari, quasi tutte appartenenti al dialetto *ciamico*.

Nel 1895 in un volume intitolato: *Albanesische Texte mit Glossar* (Leipzig), pubblicò una parte di questa sua notevole raccolta, preziosa particolarmente perchè rappresenta la letteratura della Ciamuria, regione albanese fra le più interessanti, ma contestata, per le false statistiche etniche e linguistiche, all'Albania.

Il PEDERSEN premette ai testi una introduzione grammaticale, trattando della fonetica, della morfologia e della sintassi albanese con preziose osservazioni. I saggi della lingua albanese sono divisi in quattro gruppi: a) dodici novelli; b) diciotto indovinelli; c) diciotto storielle di superstizioni e credenze popolari; d) dodici brevi canzoni di vario argomento e una canzone patriottica sull'aria della *Marsigliese*. Nel 3° volume: *Visaret e Kombit* (1937), sono contenuti dieci brevi canti tolti dal Pedersen, e una novella tratta dalla stessa fonte pubblicò il Çabej nei suoi *Elemente të gjuhësise e tëlëliteraturës Shqipe* (1936).

Sebbene non contenga canti della Ciamuria propriamente detta, è da ricordare in modo speciale il quinto volume della collezione: *Visaret e Kombit* (1941) che contiene una ricca serie di canti per nozze e di canti d'amore dai dott. Nicola Kotte raccolti a Permet, Opar Laberi, Zagori, Kurvelsh, Delvino, Himara, Masachea, Skrapar e dintorni, che appartengono all'area linguistica albanese epirota confinante e perciò assai affine al dialetto particotaro della Ciamuria, da cui si potrebbe ancora raccogliere materiale folcloristico e documenti linguistici in prosa e in poesia che oltre ad apportare nuovi contributi al patrimonio nazionale, servireb-

bero a comprovare ancora una volta, se ce ne fosse bisogno, la persistenza della lingua originaria albanese fra quelle popolazioni artificialmente confuse con le popolazioni che a contatto immediato con le zone etniche greche, si sono ormai ellenizzate.

L'Epiro ha dato alla letteratura riflessa albanese un notevole contributo.

Di provenienza epirotica è certamente la traduzione in albanese della breve pericope evangelica dell'*Ἐπιφάνεια* o mattutino del sabato santo, secondo il rito orientale trovata in un codice ambrosiano (sec. XIV) e pubblicata e commentata da Lambros (1906) e poi dal P. Nilo Borgia di Grottaferrata (1903) e in seguito dal prof. Fr. Ribezzo nella sua *Rivista indo greco-italica* nel 1932. Da qualche particolare fonetico e lessicale questo antico testo albanese si può considerare appartenente al dialetto ciamico.

Marco Bozzari, l'eroe Suliota tante volte ricordato, caduto eroicamente nell'agosto del 1823 combattendo per la liberazione della Grecia, lasciò un piccolo dizionario greco-albanese che è un prezioso documento linguistico della Ciamuria. Nella Biblioteca Nazionale di Parigi si conserva il manoscritto di questo dizionario, a pagina 25 del quale si legge: « Ce lexique est écrit de la main de Marc Botzaris à Corfou 1809 devant moi Pouqueville ».

La traduzione del Nuovo Testamento che va sotto il nome dell'Arcivescovo Gregorio di Eubea che fu pubblicato una prima volta, il solo Evangelo di S. Matteo, nel 1824 e tutto intero nel 1827 a Corfù e seconda edizione nel 1858 in Atene, deve ritenersi, fra i pochi esistenti, uno dei migliori testi, se non in tutto perfetto, della prosa albanese, una delle fonti più ricche della lingua albanese e certamente « il più ragguardevole monumento che esista finora—diceva il CAMARDA (1866)—dell'idioma epirotico (1) ».

(1) CAMARDA, *Appendice*, cit., pag. XII.

Di GREGORIO ARGIROCASTRITA si hanno scarse notizie biografiche: si sa che fu Vescovo di Eubea e che, sospettato di connivenza coi rivoluzionari, fu arrestato dal governo turco e chiuso in carcere per due anni. Uscito dal carcere Gregorio visse per quattro anni a Corfù. Nel 1827 fu eletto Arcivescovo di Atene e dopo sei mesi morì.

Gregorio a Corfù venne a contatto coi dotti uomini fuggiti da Sali e da Parga, e tra essi sorse la Società biblica dell'Jonio per la diffusione della Sacra Scrittura in mezzo al popolo. Andrea Idhromeni, o Papandrea, sacerdote albanese di Parga, uomo di larga cultura, era, per così dire, il decano di quel movimento letterario.

Sia Gregorio il vero traduttore del Nuovo Testamento che va sotto il suo nome, sia il gruppo dei colti Albanesi di Corfù, resta indubitato l'influsso ciamico in questo insigne monumento della lingua albanese che è testimonia sicuro dell'uso prevalente, se non esclusivo, della lingua albanese nell'Epiro e fra gli Albanesi di Grecia, se il benemerito Arcivescovo e il gruppo di uomini dotti della Ciamuria si sottoposero alla non lieve fatica della traduzione e ai gravi sacrifici per stamparla e diffonderla in mezzo al popolo.

La prima opera di creazione che incontriamo nella storia della letteratura albanese è della Ciamuria.

MUHAMET ÇAMI di Conispoli, vissuto nel secolo XVIII, è l'autore della novella intitolata: *Erveheja*, in versi ottonari aggruppati in 226 quartine a rima alternata, che però non si conservò intera. Onde al principio del secolo XIX fu raccolta e condotta a termine da HAJDAR ARGIROCASTRITA, e nella seconda metà dello stesso secolo, trascritta e purgata dai numerosi vocaboli arabi, persiani, turchi e greci fu pubblicata dal patriotta e scrittore GIOVANNI VRETO di Atanasio di Postnani, a Bucarest, nel 1888.

Non si tratta evidentemente di un capolavoro di arte,

ma il fatto che questa novella appartenga alla letteratura ciamuriota ha un valore morale grandissimo nella storia del nazionalismo albanese e rafforza il diritto imprescrittibile dell'Albania di allargare i suoi confini fin dove si estende il suo dominio etnico e linguistico, perchè « una lingua » comune nella moderna esperienza linguistica — scrive il Prof. Ribezzo a proposito della interpretazione politica o nazionale della persistenza di una lingua albanese comune attraverso i secoli — suppone ordinariamente unità di sentimento nazionale » (1).

Che se negli ultimi anni l'Epiro e in particolare la Ciamuria furono le regioni prese di mira dalla vandalica opera di distruzione della stirpe albanese da parte dei Greci, se molti villaggi furono distrutti e incendiati, se parecchi centri furono ridotti a miseri villaggi, se gli albanesi musulmani di queste regioni furono in massa deportati in Turchia, per l'applicazione dell'accordo greco-turco sugli scambi di popolazione, e se masse informi di ellenofoni dalla Turchia furono riversate nella Ciamuria, tutto questo anzichè costituire un titolo per il suo possesso, è invece un marchio indelebile di infamia che contrassegna gli esecutori spietati del programma panellenico che, oltre a tutti i danni causati fra le popolazioni che ne sono state vittime, è la causa principale della rovina della Grecia, vittima essa stessa della *megali idea*.

L'Epiro e la Ciamuria risorgeranno perchè è grande la vitalità etnica della regione ed è vivo l'attaccamento di quelle popolazioni alle nobili tradizioni avite e alla lingua albanese originaria che, in mezzo alle persecuzioni e al terrore, hanno gelosamente conservato tra le pareti domestiche come la lingua del cuore.

(1) FR. RIBEZZO, *Premesse storico-linguistiche sull'autoctonia illirica degli Albanesi cit.*, pag. 128.

La conservazione della lingua fra le burrascose vicende storiche che le hanno turbate profondamente, ha fatto risorgere dopo lunghi secoli di servaggio le nazionalità balcaniche, perchè, come cantò F. Mistral, « un popolo, anche quando cade faccia a terra in schiavitù, se egli conserva la sua lingua, ha in mano la chiave che lo libererà dalle catene ».

La conservazione e la persistenza della lingua albanese che è indice sicuro della mirabile forza di resistenza della razza che la parla, contro tutte le invasioni etniche e linguistiche le quali si riversarono in ogni tempo sul territorio da essa abitato, salverà la Nazione attorno alla quale si raduneranno tutte le regioni che finora sono state preda facile degli ingordi vicini,

La Nazione albanese così ricostituita ad unità salda e compatta sotto l'egida e in fraterna collaborazione dell'Italia, che ne garantisce il libero sviluppo civile politico economico, riprenderà il posto che le spetta fra le nazioni più progredite della nuova Europa (1).

(1) Tirana, dicembre 1941.

III.

RAPPORTI POLITICI E CULTURALI FRA LA GRECIA E L'ALBANIA

Senza tener conto delle invasioni o scorrerie illiriche ed epirotiche nel territorio della Grecia antica, gli etnografi e gli storici della Penisola balcanica parlano di forti correnti migratorie albanesi verso la Grecia fin dal basso medio evo.

Ma è certo che prima dell'invasione musulmana e cioè dal secolo XIII e per tutto il secolo XIV, gli albanesi demograficamente rafforzati fra le montagne del loro paese, dove in gran parte si erano ritirati nel medio evo durante le invasioni barbariche e slave, etnicamente più compatti e politicamente più coscienti della loro stirpe, col formarsi dei principati autonomi man mano che l'Impero bizantino s'indeboliva, estendono di molto il dominio etnico e linguistico specialmente verso la Grecia depauperata, devastata, desolata, spopolata dalle incursioni barbariche prima e poi dall'avanzata turca verso occidente. Proprio verso la metà del secolo XIV numerosi nuclei di albanesi vanno a popolare la Tessaglia e la Morea dove si sentiva bisogno di abili agricoltori, pastori, artigiani e soldati, quali essi erano; nel secolo XV l'emigrazione « prese un'estensione sempre più considerevole, cambiando grandemente l'aspetto etnografico del paese (Hertzeberg) », specie dopo la morte di Giorgio Castriotta quando masse di albanesi emigrano, in Grecia, come in Italia e in Sicilia.

Fino ad oggi il numero degli albanesi in Grecia è assai grande e numerosi villaggi albanofoni esistono fin nei dintorni di Atene e nelle isole vicine.

I greci, che per la loro superiorità culturale avevano occupato a poco a poco le più alte cariche nella burocrazia dell'Impero ottomano e avevano il predominio nella politica ecclesiastica del Patriarcato di Costantinopoli, favoriti anche da circostanze politiche e religiose particolari e incoraggiati dalla sempre crescente debolezza del governo turco, fin dal secolo XVII e più nel secolo XVIII poterono penetrare in tutte le regioni della Penisola per aprirvi chiese e scuole e per esercitarvi il commercio, imponendo a tutte le popolazioni cristiane l'uso della lingua greca.

La chiesa, la scuola e il commercio in mano dei greci diventarono strumenti efficaci per la propaganda della *grande idea* di unire tutti i popoli balcanici grecizzati sotto l'egemonia politica, religiosa, culturale del nuovo impero ellenico bizantino che fin da allora si andava delineando nella fantasia dei dirigenti greci i quali sognavano una sicura se non immediata successione al decadente Impero turco.

Gli albanesi e i bulgari furono le vittime principali della megalomania ellenica: la loro lingua fu perseguitata e scomunicata ed essi stessi erano esclusi dai benefici della scuola e dall'esercizio del commercio.

Così l'Albania centrale e meridionale che da una parte si andava islamizzando, dall'altra era sottoposta ad una insistente propaganda ellenica che tendeva a ellenizzare e a snazionalizzare i nuclei ortodossi che cercavano di resistere alla propaganda islamica fatta con tutti i mezzi dal governo turco.

In queste condizioni i rapporti fra greci e albanesi diventavano sempre più contrastanti, nonostante la forte attrazione per i cristiani verso l'ortodossia ufficiale del Patriarcato.

Col risveglio della coscienza nazionale dei popoli balcanici nel secolo XVIII e al principio del sec. XIX perciò anche gli Albanesi sentirono più fortemente la ripugnanza di essere assorbiti dai greci e di perdere le loro caratteristiche etniche per cui avevano lottato vivamente nel corso dei secoli contro tutti i nemici della loro stirpe.

Quando Ali Tepeleni Pascià di Giannina, che aveva ridotto sotto la sua obbedienza gran parte dell'Albania centrale e meridionale, meditava una grande azione militare contro la Turchia, cercando di stringere in un sol patto di fratellanza greci e albanesi, per il comune riscatto, questi ultimi credettero giunta l'ora della liberazione della loro patria dal giogo ottomano: ma l'attività aperta e segreta del panellenismo fece fallire questo tentativo, come fece fallire tutti i tentativi fatti anche dopo il risorgimento ellenico per una *unione greco-albanese*, poichè si sa che gli eroi principali della insurrezione ellenica furono albanesi: Botzari, Canaris, Zavella, Karaiskaki, Maurocordato, Miauli e molti altri che nella storia per così dire ufficiale sono ritenuti greci.

Per i mancati aiuti della Grecia fallì il tentativo di Spiridione Karaiskaki albanese che aveva combattuto eroicamente per la sua indipendenza. Egli messosi a capo di numerosi insorti fautori dell'*alleanza greco-albanese* e di un *Impero ellenico*, proclamava verso la fine del 1847 l'indipendenza delle regioni che formavano l'antica Grecia. Il governo ellenico lasciò partire soltanto un gruppo di volontari per unirsi al Karaiskaki il quale dovette abbandonare ogni idea di riscossa albanese. La stessa fine ebbe la generosa impresa di un altro albanese eroe della indipendenza ellenica e già ministro della guerra nei primi anni del Regno di Grecia; lo Zavella messosi a capo degli insorti non ebbe gli aiuti promessi e dovette anch'egli ritirarsi.

Dopo questi e altri tentativi fatti dagli albanesi che

avevano combattuto per l'indipendenza della Grecia e che si illudevano di liberare la loro patria con l'aiuto della Grecia risorta, «le simpatie degli albanesi per la Grecia andarono scemando d'anno in anno, e la idea di costituire un impero ellenico fondato sulla unione e magari sulla fusione degli shkipetari e degli elleni andò perdendo credito e terreno, e più non ebbe che pochi solitari seguaci (A. Galanti)».

Giuseppe Mazzini nelle sue *Lettere slave* (1857) credeva possibile l'unione delle razze che formavano allora l'impero turco in Europa. Anche Vittorio Emanuele II era un fervido propugnatore dell'indipendenza dei popoli balcanici, presso i quali diede incarico di recarsi al Canini, perchè i più caldi patrioti accettassero il disegno di una confederazione da servire come antemurale contro l'Austria. Ma il panellenismo e il panslavismo, (vivi ancora oggi) hanno reso sempre vano ogni tentativo di unire i balcani. Il Canini a questo proposito scriveva: «Io ho sempre creduto che sia impossibile di costituire sulle rovine dell'impero ottomano uno Stato unitario, sia greco sia slavo, ed ho riguardato come una pericolosa chimera il panellenismo e il panslavismo». E a Cesare Cantù, che desiderava un'unione greco-albanese, così scriveva nel 1886 Girolamo De Rada: «Una federazione balcanica non è voluta dagli elleni che pretendono il ripristinamento dell'impero bizantino, che per loro suona impero greco».

Anche l'entusiasmo suscitato fra gli albanesi d'Italia nel periodo delle lotte eroiche per l'indipendenza ellenica, si andava spegnendo da quando la Grecia ricostituita in libertà, ubriacata dalla *grande idea*, bandì la crociata del panellenismo a cui voleva incorporare financo gli stessi italo-albanesi perchè professano il rito greco. *Demetrio Camarda* che con gli intellettuali italo-albanesi aveva creduto alla unione greco-albanese, nel 1866, evidentemente sfiduciato della capacità politica e morale della Grecia di liberare l'Albania, scriveva:

«Ma nessuna potenza, a credere mio, finchè la Grecia non sia in grado di farsi valere, più dell'Italia, rivendicatasi alla unità politica, ha diritto di proteggere l'Albania, e direi quasi il dovere: essa che ospita circa centomila albanesi, i quali dissodarono e popolarono molte sue terre incolte, ed in più maniere l'hanno servita in ogni tempo. Nè l'Italia può dimenticare le molte relazioni che fin dai più remoti secoli, ed ai tempi angioini, ed anco in più recenti età, ebbe col vecchio e nuovo Epiro, di cui vede i monti dalle sue spiagge sull'Ionio e sull'Adriatico».

E già *Vincenzo Dorsa* nel 1847 aveva scritto: «Si credeva universalmente dai savi nei tempi delle ultime ebullizioni politiche della Grecia che l'Albania avrebbe di certo seguito i destini del vicino paese per cui tanto sangue versava e di tant'ira empieva il suo petto. Non se ne metteva dubbio, poichè le montagne della Chimara e di Suli aveano messo il primo ruggito di guerra, e l'Epiro tutta per tanti anni avea combattuto la flotta spaventevole, quando i Zavela e i Bozzari lasciavan su i campi la vita come arra ai figli e monumento alla patria. Non pertanto l'Albania vive ancor fra i ceppi, al cenno feroce del despota fatale, priva d'industrie, di cultura, di mezzi, di religione quasi, senza leggi, oppressa. Freme però di tale orribile situazione, e superba dei suoi diritti come conscia del proprio valore, avviene spesso che mandi il grido dello sdegno echeggiante per i monti».

Dopo il risorgimento della loro patria per non perdere le posizioni di privilegio che avevano conquistato nel passato, i greci intensificarono con tutti i mezzi la propaganda panellenica in tutti i paesi soggetti alla Turchia che così sperava di salvarsi dal naufragio che minacciava di travolgerla col manifestarsi sempre più vivace ed energico dello spirito nazionale fra i popoli desiderosi di libertà e di indipendenza.

Furono distrutti e devastati i pochi e rari centri di cul-

tura nazionale preesistenti in Bulgaria e in Albania e altrove; dovunque furono bruciati libri e manoscritti non greci o che non avessero l'approvazione della gerarchia ecclesiastica greca; le poche scuole furono sostituite con scuole greche; il clero locale che raramente conosceva il greco, fu con la violenza allontanato dalle chiese affidate al clero greco che predicasse e insegnasse ed esercitasse il culto nella lingua greca ufficiale del Patriarcato; furono perseguitati, esiliati, assassinati i patrioti, ecclesiastici e laici, che tentavano di opporsi alla violenta ellenizzazione della loro patria. Fra le vittime più illustri ricordiamo il *Maestro Teodoro* di Elbasan il quale tradusse dal greco in albanese i libri liturgici, pensando forse di creare una chiesa ortodossa nazionale: fu ucciso nel 1802 o 1803 mentre accompagnava delle casse di caratteri tipografici che aveva acquistato in Europa per una tipografia speciale albanese che voleva far sorgere nella sua città. Altra vittima, fra le varie centinaia, in tempi più recenti fu *Papa Kristo Negovani*, maestro, sacerdote, scrittore. Insegnava, anche di nascosto, la lingua patria e si può ritenere un precursore della lingua albanese chiesastica, avendo introdotto l'Epistola e l'Evangelo e altre preghiere in albanese nella liturgia, aiutato dal fratello suo Papa Teodoro pure sacerdote. La notte del 12 marzo 1905 a Negovani i due fratelli con altri patrioti furono barbaramente trucidati. Come si vede, gli agenti dell'ellenismo colpivano di preferenza istituzioni e uomini che miravano a far diffondere lo studio della lingua patria, base della distinzione etnica contro tutte le varie propagande antinazionali.

E' chiaro che il fattore religioso ha influito assai nei rapporti fra Albania e Grecia. Non tutti sanno che per opera dei Greci, conniventi il Patriarcato e il governo turco, gli albanesi musulmani nei censimenti ufficiali erano dati come turchi per via della loro professione religiosa e gli albanesi ortodossi per lo stesso motivo erano dati come greci: di modo che da

Tirana, centro Albania, all'Epiro, secondo la *geniale farberia* ellenica, non ci sono albanesi, *ma soltanto turchi e greci*, albanesi, secondo queste statistiche, sono i pochi cattolici dell'Albania settentrionale professanti il cattolicesimo romano?!

Gravissimi furono i danni prodotti nel corso dei secoli da questa incessante azione svolta per rovinare la nazione albanese: con la violenza, con le deportazioni, con le persecuzioni più feroci in qualche distretto si riuscì a imporre la lingua greca almeno nei rapporti commerciali, nelle scuole e nelle chiese; la lingua albanese era scomunicata. Giannina, per esempio, che fin nei primi decenni del sec. XIX fu il centro più importante del patriottismo albanese, dove G. Hahn e A. Dozon studiarono la lingua albanese, dove Costantino Cristoforidhi e Naim Frashëri e altri patrioti albanesi compirono i loro primi studi, per l'azione snazionalizzatrice greca, fu trasformata in centro del panellenismo e guardia avanzata delle pretese greche sull'Epiro albanese.

La stessa ingordigia, gli stessi sentimenti, la stessa megalomania hanno sempre tormentato i greci e gli slavi che incoraggiati dai propri grandi tutori ai danni dell'Albania direttamente e dell'Italia indirettamente, non hanno lasciato passare occasioni senza annettersi territori notoriamente albanesi.

Nel Congresso di Berlino (1878) non si riconobbe il diritto dell'Albania di costituirsi a stato libero e indipendente e le sue regioni, considerate territori della Turchia, furono divise ai Montenegrini e Serbi a nord, e alla Grecia fu assegnato l'Epiro di cui non poté entrare in possesso per la energica opposizione armata degli albanesi i quali si erano uniti nella *Lega di Prizrend* (1878) per tutelare l'integrità territoriale della loro patria.

Dopo il riconoscimento della prima autonomia albanese la Grecia, sostenuta dalle potenze che si opponevano alla

politica italo - austriaca nell'Adriatico e nei Balcani, pretese di rendere nulli i deliberati della Conferenza di Londra (1913) e per dimostrare l'ellenismo dell'Albania meridionale dopo la guerra balcanica commise stragi inaudite e massacri e distrusse villaggi interi, come facevano al nord i Serbi, sopprimendo anche con le deportazioni in massa le popolazioni di quelle regioni, suscitando grida di proteste nel mondo civile; basta ricordare, fra gli altri, i due articoli del *Giornale d'Italia* del 12 e del 21 dic. 1912 con questi titoli niente affatto lusinghieri: *Il martirio di un popolo* e *I torturatori dell'Albania, turchi, greci, serbi*.

Durante la prima guerra mondiale (e durante e dopo la seconda?) sono noti gli intrighi e le insidie della diplomazia che per danneggiare gl'interessi italiani nell'Adriatico, favorì la spartizione dell'Albania fra serbi e greci, creando quei focolari di irredentismo che hanno turbato la quiete di quelle popolazioni fino ad oggi in attesa che siano assegnati al loro paese i suoi veri naturali confini geografici ed etnografici e linguistici.

Questi secolari turbamenti causati dal panslavismo al nord e dal panellenismo al sud e non meno dal malgoverno turco hanno rovinato moralmente ed economicamente la nazione albanese; assai più gravi sono state le conseguenze in riguardo alla religiosità e alla cultura per cui assai basso si è mantenuto il tenore di vita del popolo ed è gravemente ostacolato ogni civile progresso fino a che l'Albania non fu costituita a stato libero e indipendente.

Ma pure in queste condizioni gli studi albanesi e le pazienti ricerche di G. Hahn e di altri dotti studiosi fino ad A. Dozon, che svolsero la loro attività linguistica ed etnografica proprio in questi centri più influenzati dalla propaganda ellenica, incoraggiarono certamente i giovani studenti di quelle generazioni ad amare la lingua materna. E forse dobbiamo a questi contatti con i dotti linguistici stranieri

quella fioritura di produzione letteraria in lingua albanese che iniziata appunto col Cristoforidhi e con Naim Frashëri fu come la scintilla che sviluppò in seguito la grande fiamma della riscossa nazionale alimentata dalla letteratura patriottica e dalla propaganda fatta dalla stampa periodica in lingua albanese.

Tali essendo stati i rapporti politici e psicologici tra Greci e Albanesi, è naturale che pochi e rari siano stati fra gli Albanesi di Grecia gli studiosi e i cultori della lingua albanese parlata nelle numerose colonie greco-albanesi. La più importante raccolta, se non la sola, di letteratura popolare greco-albanese la dobbiamo al tedesco Dr. Heinrich Reinhold (1855).

Ricordiamo due generosi e coraggiosi greco-albanesi che studiarono la lingua albanese e sostennero con i loro scritti l'opportunità e la necessità del governo ellenico di aiutare la liberazione dell'Albania dal giogo ottomano e di stringere rapporti di amicizia e di alleanza con la vicina Nazione che tanto aveva contribuito al risorgimento ellenico.

Panajot Kupitori e Anastas Kullurjoti, che svolse la sua attività in seguito alle decisioni del Congresso di Berlino, sono degni di essere ricordati in una storia della cultura albanese.

Panajot Kupitori nacque nell'isola di Idra in Grecia nell'anno 1821 e studiò nell'Università di Atene. Nel 1876 fu nominato professore e poi direttore del ginnasio di Atene *Varvaqi*, così nominato da un ricco albanese di Atene il quale fornì i mezzi per la fondazione di quella scuola. Il Kupitori fu instancabile sostenitore del progresso degli Albanesi e della liberazione dell'Albania e aveva aperto una scuola serale dove insegnava l'albanese con l'alfabeto greco agli Albanesi di Atene e dei dintorni. Nel 1867-68 pubblicò parecchi scritti intorno al popolo e alla lingua albanese in riviste e periodici greci.

Ha grande importanza nella storia della cultura albanese l'attività del Kupitori e il suo interessamento per lo sviluppo della letteratura albanese come mezzo efficace della rigenerazione politica dell'Albania.

Nel 1879 pubblicò in Atene in lingua greca i suoi *Studi Albanesi* Ἀλβανικὰ μελέτα: *Trattato storico e filosofico intorno alla lingua e alla nazione degli Albanesi*, vol. in 8. di 64 pagine, in cui fa una rassegna degli studi e delle ricerche fatte sull'argomento riportando le opinioni circa l'origine del popolo e l'appartenenza della lingua albanese. Nel paragrafo 21 egli afferma che la maggior parte degli studiosi ammettono l'autoctonia del popolo albanese. « In breve—egli dice—come il lettore vede, la maggior parte degli studiosi europei sono stati da lungo tempo dell'opinione che gli Albanesi sono i rappresentanti dei più antichi abitatori dell'Europa e per questo li annoverano fra i popoli autoctoni ».

E' assai importante l'analisi dei dialetti e della lingua albanese fatta dal Kupitori il quale mostra una grande cultura storica e una completa conoscenza della struttura della lingua intorno alla quale fa delle osservazioni molto acute e interessanti.

Nello stesso anno 1879 pubblicò in un opuscolo di 18 pagine in 8°, una *dissertazione intorno alla terza persona del pronome albanese secondo il dialetto degli albanesi di Grecia specialmente di questo degli Idrioti*, estratto dalla rivista di Atene: Ἐφημερίς τῶν φιλομαθῶν (n. 23 del 24 marzo 1879).

Nel 1868 aveva pubblicato in Σύγγραμμα περιοδικόν del Sillogo filologico di Atene uno scritto intorno all'alfabeto albanese περί τοῦ ἀλβανικοῦ ἀλφαβήτου. Il pensiero di questo autore come quello del Kullurjoti, ha speciale interesse perchè, quando ancora in Albania non si trattavano tali questioni, questi albanesi-greci, come gli italo-albanesi, se ne occupavano ai fini di tenere viva la fiamma nazionale.

G. Meyer nel fascicolo V dei suoi *Albanesische Studien*, fra gli altri, riporta un brano del cap. XX dell'Evangelo di S. Giovanni che insieme con quelle parole che, secondo il rito bizantino, si sogliono cantare dal sacerdote e dal coro prima dell'Evangelo, è stato tradotto in albanese dal Kupitori del quale si riportano anche una poesia tolta dal Hahn e una dal De Rada tradotte nel dialetto di Idra. È notevole che anche nelle Colonie albanesi di Grecia ci sia stata la tendenza di introdurre la lingua albanese nella liturgia. Altri scritti del Kupitori sono rimasti inediti. Nel 1926 il Sillogo storico e filologico della Grecia comprò il manoscritto di un vocabolario albanese del Kupitori, il quale si era dedicato agli studi albanesi, nella speranza di diffondere in Grecia la conoscenza della nazione albanese, che sarebbe stata la naturale alleata della nazione ellenica se questa non avesse misconosciuto le benemeritenze e i sacrifici degli eroi albanesi per la sua indipendenza.

Il Kupitori ebbe fin da giovane un vivo desiderio di risvegliare fra gli Albanesi di Grecia il sentimento nazionale e la solidarietà con gli Albanesi della Madrepatria, e insegnava di nascosto la lingua albanese ai suoi compatriotti.

Egli ebbe gran cura di studiare e fare studiare la lingua originaria che vedeva con gran dolore disprezzata dai Greci.

Per questi suoi sentimenti egli fu perseguitato dai Greci e soffrì per lungo tempo anche il carcere. Questo non lo scoraggiò: egli era sempre in giro di propaganda a Idra, a Poro, a Spezia e in altri luoghi abitati da Albanesi e tenne conferenze per l'Albania e gli Albanesi financo in Atene rinfacciando ai Greci l'ingratitude verso questo popolo che si sacrificò per la loro libertà.

A. Kullurjoti nacque nel 1822 in un quartiere di Atene chiamato Plaku perchè fra i più vecchi della città e abitato ancor oggi da Albanesi che parlano la loro lingua almeno

fra le pareti domestiche: suo padre fu un eroico combattente caduto per l'indipendenza ellenica.

Il Kullurjoti compì i suoi studi in Atene e ancor giovane si recò nell'America del Nord, dove apprese parecchie lingue e poté con serenità e senza pregiudizi conoscere meglio la sua nazione di origine che meritava di essere aiutata a scuotere il giogo ottomano.

Tornato in Grecia con queste idee, egli cominciò a farne propaganda affrontando con singolare coraggio la viva e pericolosa opposizione dei Greci per i quali il panellenismo religioso e politico doveva unire tutti gli ortodossi della Penisola balcanica sotto l'unico grande impero greco-bizantino ricostituito sulle rovine dell'Impero Turco.

In questo ambiente e precisamente in Atene il Kullurjoti fondò nel 1879 il suo giornale: *Ἡ φωνὴ τῆς Ἀλβανίας* (Zëri i Shqipërisë).

Il programma suo era: a) la fondazione di un partito nel parlamento greco; b) l'apertura di scuole albanesi per gli albanesi nel Regno di Grecia; c) il risveglio dell'Albania per scuotere il giogo turco. Egli visitò tutti i luoghi della Grecia dove si trovavano albanesi facendo una attiva propaganda per ridestare in mezzo a loro il sentimento nazionale.

Perseguitato perciò dal suo governo, essendo egli suddito greco, da Atene si trasferì a Bucarest per propagare le sue idee anche nella forte colonia albanese che vivea in Rumania. Ma anche qui il governo greco continuò a perseguire il Kullurjoti il quale si rifugiò in Argirocastro dove però con la connivenza delle autorità turche fu arrestato per ordine del console greco e condotto a Corfù.

Liberato tornò in Atene e ancora per poco tempo poté svolgere la sua attività, perchè arrestato e gettato in carcere vi morì non senza sospetto di veleno nei primi mesi del 1887.

Il Kullurjoti era convinto che lo sviluppo dell'idea na-

zionale albanese poteva operarsi soltanto con lo studio della lingua nazionale per cui era indispensabile stabilire un alfabeto.

Perciò nel 1882 stampò in Atene un alfabeto per lo studio del dialetto albanese parlato in Grecia, e per dare un sussidiario ai genitori e un manuale di letture ai giovani vi aggiunse poesie, fiabe, leggende, raccolte dal popolo accompagnandole con la traduzione in greco, e tradusse dal greco il libro di lettura: *Klumësh për foshnja*.

CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ALBANESI
presso l'Università di PALERMO

QËNDRA NDËRKOMBËTARE PËR STUDIMET SHQIPTARE
përanë Universitetit të PALERMËS

8° CONVEGNO INTERNAZIONALE
DI STUDI ALBANESI

8° MBLEDHJE NDËRKOMBËTARE
STUDIMESH SHQIPTARE

XI 1973

ATTI - AKTET

PALERMO 1975

PRESENTAZIONE

Il Centro Internazionale di Studi Albanesi « Rosolino Petrotta » ha per scopo di favorire e promuovere in genere gli studi albanesi relativi sia alla madre patria Albania, sia alle comunità *arbëreshe* d'Italia sia al resto della diaspora albanese.

Il termine « Centro » evidentemente non ha, non vuole e non può avere il significato di erigersi a una specie di direzione e nemmeno di guida per tutti gli studiosi di albanologia e tanto meno di tutti gli altri centri di studi albanologici, ma di offrirsi come un focolare a cui familiarmente possano rivolgersi studiosi e Centri sicuri di trovare la più cordiale accoglienza e quel tanto di collaborazione che esso è in grado di offrire.

Esso può asserire del resto di avere trovata frequentemente la migliore accoglienza e preziosa fattiva collaborazione presso tutti i « Centri » amici e anche presso singoli studiosi.

Quello che ambirebbe nella attuale celebrazione del 25° della sua fondazione è di venire a conoscere per sommi capi i risultati delle ricerche e degli studi di tutti i Centri amici ed eventualmente anche dei singoli studiosi e dei loro risultati. Spera poi di poter fornire le notizie così raccolte a più vasto pubblico in modo che ciascuno, e non soltanto il gruppo di Palermo, possa usufruire dei lumi disponibili; anzi possa farsi un'idea degli interessamenti e delle linee di ricerca e di produzione a cui si può ricorrere oppure suggerire un'iniziativa che non si sarebbe in grado di portare avanti.

Abbiamo avuto la grande soddisfazione di veder raccolti qui il Centro storico di cultura albanese di Grottaferrata, e quello quasi nostro fratello della rivista *Zgjimi* (rappresentato dal suo valoroso direttore l'avv. Albino Greco) di Calabria nonché, sempre della Calabria, quello della rivista *Zjarri* così che possiamo dire

che ci si è potuta fare un'idea complessiva della vitalità e possibilità culturali di tutto l'arco *arbresh*.

Sarebbe qui il posto di accennare a un Centro, troppo a noi superiore qual è la Santa Sede romana con le sue biblioteche, i suoi archivi, ma ciò ci porterebbe piuttosto ad accenni validi per qualsiasi ricerca anche non albanologica e quindi ci accontenteremo di menzionare un Istituto Superiore anzi di perfezionamento qual è il Pontificium Institutum Orientalium Studiorum di Roma, di cui ci verrà fatto sapere dal prof. P. Carmelo Capizzi, autore egli stesso di opere di interesse albanologico, sia quanto l'Istituto con le sue pubblicazioni ha dato di apporti specialmente alle ricerche storiche albanesi, sia quanto ha giovato finora e quanto è disposto a giovare agli studiosi di albanologia, sia con la sua ricchissima e per noi interessantissima biblioteca, sia aprendo ai loro lavori le porte delle sue grandi collane *Orientalia Christiana Periodica* e *Orientalia Christiana Analecta*.

L'Italia però non serve alla cultura albanologica soltanto attraverso l'opera dei suoi naturali cultori esistenti come cospicua comunità, da secoli su terra italiana. Essa possiede anche altri tre Centri culturali che in qualche modo vivono ed operano con lo stesso animo dei Centri *arbresh*: l'Istituto universitario Orientale di Napoli è il più antico ed è stato quasi sempre attivo anche dopo la scomparsa del suo primo maestro, il nostro poeta siculo-albanese Giuseppe Schirò.

Attualmente l'insegnamento della lingua e letteratura albanese è affidato al prof. Namik Ressuli che, conformemente alle sue specializzazioni, indirizza il rifornimento bibliografico e la ricerca specialmente nel settore della linguistica e della storia letteraria.

Viene poi, in ordine di tempo, l'Istituto di Studi Albanesi dell'Università di Roma retto già da tanti anni da uno dei nostri decani il prof. Ernesto Koliqi animatore e buon giudice d'ogni attività culturale. Egli vi favorisce le ricerche in ogni settore di scienze umanistiche e personalmente persegue in modo speciale la conservazione e l'evoluzione delle possibilità letterarie albanesi.

Perciò anche egli da anni tien viva la benemerita e apprezzata rivista *Sbëjzat*, vero centro irradiante molto oltre la cerchia delle mura di Roma, ospitando scritti validi di tutti i migliori cultori dell'albanologia, e in modo particolare di quelli che valorizzano le antiche e nobili tradizioni delle virtù albanesi. Purtroppo dobbiamo

qui aggiungere che, venuti all'ultima fase della preparazione di questi atti, il grande animatore della cultura albanese, già Presidente dell'Istituto di Studi Albanesi e ministro dell'Istruzione in Albania, già professore di lingua e letteratura albanese nell'Università di Padova e poi quasi subito in quella di Roma, animatore in patria della rivista *Iliria*, fondatore e direttore della rivista culturale giovanile *Shkëndija*, collaboratore ricercato delle più nobili riviste albanesi, fondatore e reale direttore di *Sbëjzat*, bibliofilo appassionato, poeta e prosatore raffinatissimo ma sempre inteso a un'evoluzione razionale e solida della società e della cultura albanese, ci è venuto a mancare il 15 gennaio mentre tutti pensavano che ancora per lunghi anni avrebbe continuato ad essere la colonna degli studi albanesi in Europa ed oltre.

Anche Bari può ben definirsi un centro di seri studi albanesi, non soltanto perché il suo docente padre Jak Marlekaj (purtroppo non presente perché impossibilitato ad allontanarsi dalle sue incombenze) ne ha fatto non soltanto un centro di conoscenza e apprezzamento della cultura albanese per i pugliesi che sono i più prossimi vicini dell'Albania in Italia, ma anche per i giovani *arbresh* del Molise, quel Molise che egli, primo fra gli albanologi, sta facendo oggetto di sistematiche ricerche filologiche, folkloristiche e storiche.

Vorremmo avere avuto qui presenti anche i nostri amicissimi studiosi albanologi di Jugoslavia, specialmente dei centri di Prishtina e di Shkupi che altre volte hanno avuto la possibilità di portare il contributo delle loro ricerche in altri nostri incontri. Possiamo tuttavia dire che dai molti contatti con loro avuti abbiamo ricavato un intenso scambio di pubblicazioni scientifiche e letterarie che ci hanno fatto fare esperienza dell'ardore e della serietà tutta kossovara con cui si danno a ogni studio delle avite tradizioni, ma anche della loro ricca e fresca vena letteraria di cui ha dato bella immagine ed equilibrata valutazione il prof. Martin Camaj dell'Università di München che conosce quell'ambiente fin dal tempo dei suoi studi e conta numerosi amici fra quegli scrittori e frequentemente anche ha occasione di abboccarsi con loro nel suo Istituto di München. Tanto per dare un'idea della serietà con cui nelle scuole della Kossova si prepara la gioventù alla ricerca storica e al lavoro letterario di maggiore impegno possiamo dare la bella notizia che in questi giorni è uscita una grammatica latina ad opera di Engjëll Sedaj che è redatta con metodo modernissimo, rispondente del resto

al metodo tradizionale fino al secolo scorso del passaggio dalla pratica alla teoria, ed ha inoltre il pregio di un raffronto frequente con la lingua albanese. Così possiamo dire che d'ora in poi i giovani studiosi kossovari non si vedranno preclusa la via delle ricerche filologiche e storiche.

Fra i paesi che hanno storiche relazioni con l'Albania tuttora fiorenti anche se in diversa condizione, va messa, per antichità di rapporti in prima linea e per validità di apporti non seconda ad altri certamente l'Austria, di cui abbiamo qui un rappresentante nell'infaticabile e appassionato studioso nostro vecchio e fedele amico il dr. Robert Schwanke da cui potremo risentire i grandi nomi che stanno alla base dell'albanologia, ed essere informati sulle speranze per il futuro che certamente non sono affatto spente né sopite.

Si può dire che nell'arco dei paesi che attualmente si occupano di albanologia, la Germania Occidentale sia tra le più recenti. Ma il suo solido e operoso Centro di Monaco, l'Albanien Institut è certamente dei più attrezzati (come si può rilevare dalla relazione di Bartl) anche perché conta (dopo la dolorosa scomparsa di uomini come Schmaus e Babinger) su nomi come quelli di Kissling, di Camaj e di Bartl tutti nostri amici o soci onorari.

Purtroppo un altro paese che recentemente si è acquisito meriti non indifferenti nel campo della cultura albanese, la Russia era già inteso che qui sarebbe stata rappresentata nella persona dell'accademico professoressa Desniskaja, benemerita della formazione di molti giovani e validi studiosi albanesi ed essa stessa in possesso di rara competenza in materia di linguistica albanese; ma improvvisamente impedimenti l'hanno costretta a rimandare il suo apporto personale alla nostra prossima seduta accademica solenne dell'autunno 1975.

Così pure siamo dolenti che paesi in passato tanto benemeriti dell'albanologia come la Francia e l'Inghilterra e la Danimarca non abbiano trovato l'occasione ancora, oppure non abbiano potuto ancora da noi venire invitati nella persona di quegli studiosi che ancora vi si occupano di materia albanese. Però pensiamo che se un'altra volta riusciremo finalmente ad averne dei rappresentanti, il loro esposto non sommerso fra tanti altri, avrà ancor maggior rilievo; così pure speriamo per gli Stati Uniti d'America con cui abbiamo già contatti generici ma molto amichevoli che speriamo tra breve di poter rinfocolare.

Ringraziando a nome del nostro Centro e della nostra Università i convenuti, ci auguriamo che le loro relazioni abbiano ad essere della più grande utilità non soltanto per questo Centro ma per tutti gli Albanesi e gli albanologi. Così pure vada il nostro ringraziamento agli studiosi come il prof. Francesco Giunta di questa Università per le notizie che ha fornito sulla storia delle colonie albanesi di Sicilia, il prof. Renato Composto che ha dato un contributo originale alla conoscenza dell'animo albanese di F. Crispi, il prof. Giuliano Bonfante dell'Università di Torino che ha esposto in modo magistrale le sue vedute sull'origine della lingua albanese, il prof. Giuseppe Schirò dell'Università di Roma ordinario di Filologia bizantina ma già anche incaricato di lingua e letteratura albanese, per le preziose notizie che ci ha dato sui risultati delle sue ricerche sulle cronache epirotiche del tardo medioevo.

Un particolare ringraziamento, infine, al prof. Georg Stadtmüller, direttore dell'Istituto di Storia del sud-est europeo presso l'Università di Monaco che ha voluto onorarci con la sua presenza.

Accogliendo la mozione del Rev.mo Padre Teodoro Minisci il Convegno ha formulato il voto che ognuno dei Centri faccia una descrizione del materiale albanologico utile in suo possesso o a sua conoscenza e la comunichi agli altri Centri. La formula potrebbe essere quella già sperimentata dal prof. Bartl col suo fascicolo *Albanica Monacensis* e imitata da questo Istituto di Lingua e Letteratura Albanese con il suo catalogo ciclostilato.

Vorremmo in questo volume poter riportare la calda commemorazione del nostro fondatore Rosolino Petrotta fatta da colui che fu il primo Presidente del Centro e uno dei più grandi amici del fondatore stesso, il senatore Giuseppe Alessi, ma purtroppo i suoi impegni gravosi se non gli hanno impedito di farlo a voce e col cuore, non gli hanno però permesso di stenderne il testo in iscritto.

Crediamo di esprimere non solo la nostra riconoscenza ma anche quella dei convenuti e dei Centri da loro rappresentati, nonché di tutti gli albanologi e di tutti gli Albanesi all'Università di Palermo e alla sua Facoltà di Lettere, all'Assessorato della P. I. e del Turismo che ci hanno consentito di offrire onorevole ospitalità al Convegno e anche la pubblicazione di questi Atti.

A. Guzzetta

P. G. Valentini

I 25 anni del "Centro Rosolino Petrotta"

di P. VALENTINI

Questo Centro Internazionale di Studi Albanesi celebra quest'anno il suo XXV anniversario, essendo stato fondato il 24 novembre 1948, a seguito di un Convegno Internazionale svoltosi per celebrare il compimento di cinque secoli dallo stabilimento in Sicilia della colonia di Piana degli Albanesi.

L'idea ne fu lanciata, e poi per 21 anni realizzata dall'indimenticabile Rosolino Petrotta, e perciò dal 1969 ne porta il nome.

Lo scopo fu stabilito allora come culturale e anche assistenziale; non è qui la sede per illustrarne l'opera assistenziale; basterà accennare allo scelto e non esiguo numero di studenti albanesi che ne usufruirono, specie nei primi anni, per poter compiere i propri studi presso questa Università, e che attualmente, come professionisti, in Italia e all'estero, fanno onore alla propria nazione e conservano sempre viva la gratitudine per il Governo Regionale Siciliano e per la comunità albanese di Sicilia.

L'opera culturale si svolse nei primi anni soprattutto per assicurare, attraverso la concorde, fattiva benevolenza della Regione Siciliana e dell'Università di Palermo, la vita della Cattedra di Lingua e Letteratura Albanese presso la Facoltà di Lettere e anche presso quella di Magistero, fornendola anche di buona biblioteca e degli indispensabili sussidi didattici, come le due edizioni della Grammatica Albanese del Gurakuqi e il denso prospetto « Forma dei verbi . . . » della dottoressa Cirrincione.

Dalla fondazione ad oggi il « Centro » ha organizzato ben 8 Congressi di alto livello scientifico ed ha al suo attivo ben 48 sedute accademiche secondo quanto è previsto dallo Statuto. Di grande rilievo il 1° Congresso per il V Centenario della prima venuta degli Albanesi in Sicilia. In quell'occasione fu inaugurata la preziosa e suggestiva « Mostra dei 500 anni ».

Promosse e organizzò pure corsi di lingua albanese per gli aspiranti all'insegnamento nei Comuni albanofoni di Sicilia, e un corso residenziale di cultura per maestri elementari.

Naturalmente l'attenzione degli studiosi del Centro si è sempre orientata su doppia linea: lo studio della cultura e della storia albanese dell'antica madre-patria, e delle colonie albanesi di Sicilia.

Si ebbero così gli studi di Matteo Sciambra di cui ricordiamo:

a) Le epigrafi sepolcrali albanesi esistenti nella Chiesa Madre di Palazzo Adriano.

b) L'edizione del poemetto di Francesco Crispi Glaviano « Sul monte delle Rose ».

c) L'edizione della « Dottrina Cristiana di Luca Matranga »

d) Di indole mista storico-linguistica per il volume in grande forma « Bogdanica », a cura di M. Sciambra, per illustrare la figura e l'opera letteraria del grande vescovo scrittore del sec. XVII.

Comune opera del Centro furono i tre suoi annuari, e gli atti del Congresso Skanderbegiano del 1968, a titolo « V Centenario della morte di Skanderbeg ».

Ancora inedito per insufficienza di fondi rimane il monumentale vocabolario della lingua Albanese del compianto Karl Gurakuqi.

e) Paolo Maria Parrino scrittore siculo-albanese; ed altri scritti pubblicati in parte direttamente dal Centro e in parte dalla benemerita rivista « Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata ».

Ad essi hanno fatto seguito, recentemente, gli studi di Antonino Guzzetta e di Ignazio Parrino.

Nel campo più vasto della letteratura albanese si sono avuti la traduzione italiana ampiamente commentata della *Labuta e Malcis* del Fishta ad opera di P. Parrino, e quella pure commentata, specialmente dal punto di vista della storia sociale albanese, delle

novelle di Ernest Koliqi, ad opera del Prof. Antonino Guzzetta, e una pregevole antologia dei canti d'amore dei poeti calabro-albanesi, raccolti e illustrati da Parrino.

Molti altri studi monografici vennero pubblicati nella rivista « Shëjzat » diretta dal Koliqi, e nella rivista calabro-albanese « Zgjimi » dell'avv. Albino Greco.

L'anno 1967 segnò una intensificazione e una svolta nell'attività del Centro, in preparazione del V Centenario della morte dell'Eroe nazionale albanese Giorgio Castriota Skanderbeg, da celebrarsi, come effettivamente si fece con grande risonanza nel 1968.

Si decise allora un vasto programma di illustrazione storica, scientificamente attendibile, di quella grande figura, attraverso la raccolta e la pubblicazione dei relativi documenti di tutti gli archivi interessanti.

Finora si sono raccolti la più gran parte dei documenti dell'Archivio Segreto Vaticano, e se ne sono pubblicati due volumi, uno dal Centro stesso, « Il Liber Brevium di Callisto III » ad opera di Sciambra, Valentini e Parrino, e uno della Biblioteca Vaticana, collana « Studi e Testi », sotto il titolo « Acta Albaniae Vaticana » che raccoglie il materiale di tutti i « libri brevium » dei Papi dell'epoca di Skanderbeg, ad opera di Parrino.

Dall'Archivio di Stato di Venezia sono stati reperiti e trascritti oramai quasi tutti i documenti interessanti, in numero di circa 8000, di cui finora sono stati pubblicati 21 volumi con 5614 documenti, sotto il titolo di « Acta Albaniae Veneta ».

Il materiale documentario è stato finora sfruttato in varie monografie storiche, specialmente nelle riviste « Bollettino di Grottaferrata » e « Shëjzat ».

Inoltre, per interessamento dell'Albanian Institut dell'Università di München, il benemerito editore Dr. Rudolf Trofenik, si è assunta a tutto proprio carico l'edizione di una serie di « Acta Albaniae Iuridica », i cui documenti si sono raccolti non solo dal materiale veneto, ma anche dalle fonti più svariate; ne sono usciti finora 2 volumi con 585 documenti.

Dal materiale documentario, oltre alle accennate monografie di storia generale, è stato ricavato uno studio linguistico sulle « Tracce della lingua albanese del sec. XV » ricavate dall'onomastica, ad opera del Prof. Guzzetta, con 292 lemmi finora ignoti o scarsamente

considerati, che vengono ad arricchire la storia della lingua albanese, nel secolo che precedette quasi tutte le testimonianze scritte su di essa.

Quasi tutti questi lavori sono destinati ad avere un seguito. Accenno in particolare agli studi del Parrino sulla storia culturale, specialmente teologica, dei Siculo-albanesi, e anche sulla poesia calabro-albanese con un'accurata riedizione della « Scanderbecu i paa faan » di Gerolamo de Rada. Alla continuazione dello studio del Guzzetta sulle *Tracce della lingua albanese*, da ricavarsi dai termini comuni; alla sua già preparata edizione del *Catechismo del Mustacchia*, e quello in corso di preparazione dell'opera *del Budi*; e inoltre a un suo studio esauriente della parlata di *Piana*, dal punto di vista fonetico e morfologico, allo stato attuale.

Quanto allo studio della tradizione giuridica albanese, il P. Valentini, oltre agli accennati « *Acta Albaniae Iuridica* », ha pubblicato nella collana « *Studi Albanesi* » dell'Istituto di Studi Albanesi dell'Università di Roma un volume « *La Legge delle Montagne Albanesi nelle relazioni della Missione Volante* »; ha inoltre già pronta un'intera esposizione sistematica del « *Kanun* » albanese che continuerebbe il primo volume pubblicato già nel 1956 sotto il titolo « *Il diritto delle Comunità nella tradizione giuridica albanese* ».

Genesi e Palingenesi dei canti rapsodici delle Alpi Albanesi

di ERNESTO KOLIQI
DELL'UNIVERSITÀ DI ROMA

Tutti oramai concordano nel ritenere un gioiello dell'epica popolare albanese i canti rapsodici della zona settentrionale alpestre sopra il Drin (1). Prima però di giungere a tale convinzione molte perplessità dovettero essere superate da parte di studiosi sia albanesi sia stanieri interessati alla letteratura orale d'Albania.

Ma erano veramente albanesi le rapsodie degli Agà di Jutbina, o si trattava forse soltanto di una traduzione di canti musulmani bosniaci, cioè di una sbiadita appendice in lingua albanese dell'epica popolare serbo-croata?

Uno dei più solerti raccoglitori di canti popolari, nonché rinomato autore di pregevolissime opere letterarie, *Vincenz Prennushi* (2), nella prefazione alla raccolta dei *Canti eroici albanesi*, aveva dato nel 1911 un giudizio negativo su quelle rapsodie. Diceva: « . . . alcune rapsodie e leggende, come per esempio il canto di Mujo e Halil . . ., ci sembrano tradotti dalla lingua slava, come dimostra il linguaggio e la maniera non albanese con cui sono cantati, ed an-

(1) Cfr. in « *Saggi di letteratura albanese* » (Firenze 1972) di ERNESTO KOLIQI « *Rapsodi e rapsodie delle Alpi albanesi* » pp. 1-34.

(2) PRENNUSHI VINCENZ (1885-1947), francescano, a più riprese Provinciale della Provincia francescana albanese, Arcivescovo di Durazzo, valeroso poeta e prosatore, nitido traduttore dal tedesco e dall'italiano e da altre lingue (*Quo Vadis?*, *Fabiola*, *Le mie prigioni* del Pellico, *Dreizehnhundert* di F. W. Weber ecc.).

che il fatto che, quante di tali rapsodie vennero a nostra conoscenza, si trovano tutte nella letteratura dei Serbi e dei Croati... » (3).

Il Prennushi, di solito molto circospetto nei suoi giudizi critici, che negava il crisma della etnicità schipetara alle rapsodie degli Agà di Jutbina, allora conosceva di esse rapsodie solo alcune varianti veramente scarse e lacunose. Soltanto nel 1924 si ebbe la rivelazione della bellezza poetica che sfiorava dalle varianti raccolte nel cuore delle Alpi Albanesi da Bernardin Palaj (4), confratello del Prennushi ed esso pure robusto scrittore e ispirato poeta. Lo scintillio delle immagini originalissime, il tessuto espressivo ora rude ora virilmente delicato, la nobile fierezza dei sentimenti, lo schietto linguaggio albanese, lapidario e incisivo, cui una certa patina di arcaicità dava risonanze suggestive, colpirono gli intenditori. Ma conquistò poco a poco anche i critici più restii soprattutto la particolare concezione della vita fondata su alti principii di dignità umana e il complesso delle reazioni spirituali prettamente schipetare dei contenuti. C'era molto poco di tipica mentalità slava nello spirito che permeava quelle rapsodie del Ciclo di Mujo e Halil, nelle varianti raccolte dal Palaj dalla viva voce dei rapsodi analfabeti di Nikaj e Merturi e specie di Curraj i Epër, località sperduta fra le montagne dove nessuno conosceva o capiva una parola di serbo-croato.

Il francescano Padre Palaj, spinto da fervore patriottico, affermava con decisa insistenza che quelle gemme del tesoro espressivo etnico provenivano dai lontani tempi illirici.

Il Palaj non conosceva il serbo-croato. Il suo giudizio si basava sulle varianti epurate dagli elementi slavi originari attraverso il passaggio da zone di confine nell'interno dei luoghi alpestri dell'Albania settentrionale. Queste varianti da lui raccolte, stupende per unanime giudizio dei critici letterari (5), rappresentano l'ultima fase della rigeneratrice metamorfosi subita dai motivi migra-

(3) Cfr. *Këngë popullore gegnishtre* (Sarajevo 1911) del Prennushi, pag. IX.

(4) PALAJ BERNARDINO (1897-1946), poeta e musicista, autore di poemetti storici e di alate liriche civili. È il più noto raccoglitore dell'Epica popolare del Nord Albania.

(5) Cfr. i giudizi di Q. HAXHIHASANI (*Këngë popullore legjendare*, Tiranë 1955, pp. 120-121) e M. KUTELI (*Tregime të mocme shqiptare*, Tiranë, Botim i shtytë, senza data, p. 7).

tori bosniaco-erzegovesi penetrando nelle parti centrali delle montagne del Nord Albania.

Nel 1943 l'infaticabile albanologo Padre Fulvio Cordignano (6) espresse, con molta cautela per non ferire la suscettibilità nazionale albanese, l'opinione che le rapsodie fossero manifestazioni comuni slavo-albanesi, connesse « con gli spostamenti di tribù avvenuti per effetto di guerre, sanguine e nella ricerca di terreni dove poter vivere » (7).

Nel 1954 Maximilian Lambertz (8), il Maestro che tanta orma di sé lasciò nel campo dell'albanologia, nel suo sintetico e succoso saggio « *Die Volksepik der Albaner* » passa al setaccio i risultati raggiunti nello studio dell'epica popolare albanese e dedica particolare attenzione al Ciclo di Mujo e Halil, ma non sviscera il problema delle origini delle rapsodie che ne celebrano le gesta.

Neanche gli autori più recenti, che su riviste o in prefazione di raccolte di canti popolari parlano di questi cicli rapsodici, collocati ormai al posto d'onore della poesia popolare nazionale, affrontano la questione della loro genesi e successiva trasformazione in terra albanese.

Mi si permetta di esporre le mie idee in proposito.

È fuori discussione la provenienza bosniaca dei motivi delle rapsodie come pure dei nomi dei principali eroi in esse celebrati. Nessuno può negare che i canti epici, sia dei Serbi che dei Musulmani della Jugoslavia si cantano con accompagnamento della « guzle », strumento monocorde ad arco, e che la « lahuta » albanese è identica alla « guzle ». Il verso delle rapsodie è il *deseterac* slavo (decasillabo formato da un quadernario e da un senario), e che anche il motivo musicale o recitativo su cui lo si canta assomiglia in Albania a quello slavo. Pur essi, gli argomenti o temi delle rapsodie, mutatis mutandis, sono pressoché uguali a quelli bosniaci.

Già nel 1937, nel mio studio su « L'epica popolare albanese » (9), che precedette le pubblicazioni sull'argomento del Cordi-

(6) Albanologo (1887-1951) storico e appassionato studioso di tradizioni popolari albanesi, autore, tra molte opere, di « *La poesia epica di confine dell'Albania del Nord* » in due volumi, Venezia 1943 e Padova 1943.

(7) Cfr. CORDIGNANO, op. cit. Vol. I, pag. 143.

(8) MAXIMILIAN LAMBERTZ (1882-1963) *Die Volksepik der Albaner* (Leipzig 1954-55).

(9) Cfr. ERNESTO KOLIQUI, *Epica popolare albanese* (Padova 1937) p. 48 e nota 16 a p. 57.

gnano, del Lambertz e di molti altri, citavo per primo un passo di Kosta Hörmann (10), autore di « Narodne Pjesme Muslimana » nel quale si narra che Hrnjica Mujo era personaggio storico, nato in Lika di Udbina e che suo padre arrivò con Fazil Pascià dall'Anatolia. La prima gesta storica di Mujo, cioè la liberazione della città di Banjaluka da una banda di briganti, risale al 1637. Notizie su Mujo e Halil si possono leggere anche nel IV Volume delle « Junacke Pjesme Muhamedovske », di Luka Marianovi (1899) (11).

Quindi nessun dubbio che la materia epica delle rapsodie e anche il modello della loro versificazione derivino dai paesi slavi immediatamente al di sopra della Albania. Evidente è l'influsso dei cantori slavi sui rapsòdi delle Alpi Albanesi, però tale influsso si attenua via via che i motivi delle rapsodie penetrano nell'interno del Paese. La « lahuta » viene usata nelle regioni albanesi sopra il Drin. A sud di questo fiume i cantori usano la *çifteli* o *karadyzen*, (12) strumento a due corde ad arco. Raramente le rapsodie si accompagnano con questo strumento ad arco, ma quando ciò avviene il decasillabo diventa ottonario. La trasformazione che subisce la materia epica di origine slava penetrando in Albania risulta tale, al lume di una analisi approfondita, che, a mio avviso, si deve parlare di palingenesi. Cioè le rapsodie di origine bosniaca rinascono in Albania a nuova vita con uno spirito specifico locale.

Seguiamo la peregrinazione dei motivi riguardanti gli Eroi di Udbina — motivi sorti nella Kràjina e nella Lika, località sopra Sarajevo, — attraverso la Bosnia-Erzegovina, il Sangiaccato di Novi Bazar e il Montenegro, fino a Nikaj e Merturi e Curraj i Epër, dove il Palaj si fece dettare le varianti più belle dai rapsòdi Mirash Gjoni, Mhill Prëka, Dedë Zefi e altri. (13)

(10) HÖRMANN KOSTA, « Narodne Pjesme muslimana u Bosni Erzegovini » — Drugo izdanje — Sarajevo 1933. A p. 613 parla di Hrnjica Mujo.

(11) MARIANOVIC LUKA, « Junacke Pjesme Muhamedanske - IV vol., Zagreb 1894, p. 640 e segg.

(12) La *lahuta*, ad arco e la *çiftelija* a plettro, sono i due strumenti musicali di maggior uso nelle montagne albanesi specie del Nord e Centro Albania. Cfr. KOLIQUI, *Epica* ecc. p. 17.

(13) Cfr. VISARET e KOMBIT - Vëllimi II - *Këngë Kresnikësh dhe legjenda* - Mbledhë e redaktue nga AT BERNARDIN PALAJ e AT DONAT KURTI, Tiranë 1937. (In questa pubblicazione appaiono le migliori varianti delle rapsodie raccolte dal Palaj già rese note al pubblico nel 1924 dalla rivista « Hylli i Dritës » (Astro del Mattino) di P. P. Francescani d'Albania).

Già nel Sangiaccato avviene una loro traduzione molto approssimativa in lingua albanese, effettuata da cantori bilingui.

Si veda in *Srpsko-brvatske junacke pjesme*, di Milman Parry, (14) quanto risponde il cantore *Salih Uglianin* da *Senica*, rapsòdo in lingua slava, alle domande che gli vengono rivolte: « È in albanese che avete imparato a cantare prima? ». *Uglianin*: « Ho cantato in albanese per 10 o 15 anni ». « Quanti anni avevate quando avete imparato a cantare in albanese? ». *Uglianin*: « Dagli 8 ai 20 anni ».

« Cantavate in albanese accompagnandovi con la "guzle"? ». *Uglianin*: « Sì, da quando avevo 15 anni fino ai 20 anni ».

Un altro cantore in lingua slava, *Xhemal Zogic*, risponde alla domanda: « Ditemi, quando siete nato, questo era un villaggio albanese? ». *Zogic*: « Non era un villaggio albanese, ma vi erano immigrati dall'Albania. I nostri avi si rifugiarono qui da Rugova trecento anni fa. Rugova è molto vicina all'Albania... I nostri avi parlavano albanese, e in seguito noi ci siamo sposati con donne di qui, sia fra i nativi, sia fra la popolazione di Kolasin, ed ora parliamo bosniaco, e così anche i nostri figli parlano bosniaco; però mio padre e mia madre parlavano albanese ». « Sapete parlare in albanese? ». *Zogic*: « Lo conosco bene... Capisco tutto. So sia il bosniaco sia l'albanese ».

Le rapsodie, dai cantori bilingui del Montenegro e del Sangiaccato tradotte in maniera quasi schematica, si diffondono nella Kosova e Metochia e poi s'avviano verso la Grande Malessia, il Dukagjin e Krasnigje. Qui i temi bosniaci si dissolvono, cioè ora si disgiungono e ora si fondono. Perdono, per lo più l'originaria fisionomia. La prima incerta traduzione dei cantori bilingui, zeppa di vocaboli turchi e di calchi espressivi slavi, diventa materia fluida, che, di variante in variante e di rapsòdo in rapsòdo, a seconda anche del loro talento ed estro, si spoglia in Albania degli elementi costitutivi iniziali, adattandosi al gusto e alle esigenze della mentalità albanese.

Interessantissimo è questo processo genetico.

Per i rapsòdi albanesi in generale e quelli di Curraj i Epër in particolare, Udbina diventa Jutbina, ossia una imprecisata plaga di frontiera dove finisce il suolo schipetaro e incomincia la Krajlija,

(14) Cfr. l'interessantissima opera del PARRY (*Knjiga prva*, Cambridge i Beograd 1954). La citazione qui riportata è in lingua inglese a p. 60.

cioè il *Regno*, s'intende degli Slavi; *četobaše Mujo* (*četobaše* è termine slavo-turco che significa capomanipolo di militi) si muta in Gjero Basho Mujo (Gjero e Basho, due antichi nomi albanesi che, nel caso di Mujo, si dispongono l'uno di seguito all'altro alla maniera albanese dei nomi patronimici come Ded Gjo Luli, Gjon Marka Gjoni, Pjetër Shan Deda). Analogamente un altro eroe slavo delle rapsodie diventa in albanese Gjergj Alez Alija, mentre nei canti bosniaci il suo nome Gerzelez, pare derivi, secondo il Marianović, da Polja. (15)

Nelle rapsodie in lingua slava che celebrano le gesta di Mujo e di Halil predominano elementi religiosi musulmani, invece nella loro rielaborazione albanese esse depongono quasi del tutto tali elementi e si paganizzano, mentre il linguaggio s'illimpidisce, attingendo lessico e fraseologia dalle schiette parlate montanare, e si plasma in un particolare conio sintattico, notevolmente dissimile anche da quello dei canti eroici albanesi.

Subiscono insomma un mutamento radicale. Nelle rapsodie albanesi le località escono dalla geografia ed entrano in un indeterminato spazio immaginario; i personaggi escono dall'identità storica ed entrano nella leggenda; gli accenni alla religione islamica, come dicemmo, diventano sempre più rari e l'accento narrativo assume inflessioni pagane, arricchendosi di elementi mitologici locali (*Ore*, *Zàne* ecc., semidee alpestri) (16). L'antagonismo fra i Turchi e Slavi (*Turq e Kaurra*) cede il posto ad un antagonismo fra Albanesi e Slavi.

Per verificare la fondatezza delle nostre asserzioni riteniamo opportuno citare qualche passo delle rapsodie.

La toponomastica, che in Bosnia indica luoghi precisi, in Albania invece — nelle varianti dei rapsòdi di Nikaj, Merturi, Curraj i Epër — si circonda di un alone fantasioso: *Lugjet e Verdha* (Le Convalle Gialle), *Bjeshkët e Nalta* (Gli Alti Pascoli), *Mrizet e Mëdhâ* (Le Grandi Ombre, cioè luoghi ombrosi adatti al merigiare delle greggi), *Gurrat e Bardha* (Le Bianche Sorgenti) eccetera. Jutbina,

(15) Cfr. MARIANOVIC, op. cit. p. 683.

(16) Mitologia delle Alpi Albanesi, vivente fra le popolazioni montanare per lo meno fino al 1937. *Ore*, semidee tutelari della stirpe, di ciascuna località, di ogni individuo. Ogni uomo ha la sua *Ora* (genio tutelare). *Zàna*: erano tre semidee che aiutavano gli eroi nella lotta contro i nemici. Cfr. KOLIQI, *Saggi* ecc. note a p. 17 e a p. 18.

a detta dei rapsòdi, è una località di confine, una specie di terra di nessuno, dove gli Agà con a capo Mujo fanno la guardia: sono scorte della stirpe (17). Del resto alle stirpi montanare del Nord Albania, sia cattoliche che maomettane, lasciandole autonome nei propri tradizionali reggimenti politici, una tale missione aveva affidato la Sublime Porta, cioè il Governo del Sultano di Costantinopoli.

Chiesto da me, durante una delle mie inchieste sui canti popolari fra le montagne del Dukagjin, il significato del nome *Mujo*, mi fu risposto che voleva dire: *njeri qi muen*, cioè uomo che vince. Invece Mujo, come si sa, non è altro che il diminutivo del nome mussulmano Muhamet (18).

La prova che gli elementi religiosi vengono sempre diminuendo nel cammino dei motivi rapsodici della Bosnia al confine albanese e da qui all'interno del Nord Albania, la possiamo avere dai seguenti passi scelti fra moltissimi altri.

Traggo dal volume di Kosta Hörmann (*Narodne pjesme muslimana u Bosni i Erzegovini*):

Više Muja stade Madžarine,
Golu sablju drži u sakama,
Pa mu Madžar ode besjediti:
O Turčine, kalauze Mujo,
Je l'ti žao sto čes umrijeti? (19)

Sopra Mujo stava il Mägìaro
Teneva in mano la nuda sciabola
E con lui il Mägìaro discorre:
O Turco, guida d'uomini Mujo,
Ti dispiace molto di morire?

Kad Kauri Hlivno popališe . . .

Quando i Gaurri incendiarono Livno . . . (20)

U Kauri taki adet ima (21)

Presso i Gaurri esiste questa usanza . . .

(17) Cfr. VISARET e KOMBIT già cit.

(18) Cfr. KOLIQI, *Epica pop. ecc.* p. 48-49.

(19) Cfr. HORMANN, op. cit. Vol. II, p. 57.

(20) *Ibid.*, 520.

Çujes mene, Kovcié Murat — Beže!
Ti si došao da prosiš djevojku
Za Turčina, sirotan Alija? (22)

Ascoltami, Murad Bey Kovcié!
Sei venuto a chiedere in isposa la fanciulla
Per un Turco, per Ali il Misero?

Così nella Kràjina l'elemento religioso si identifica con quello razziale, mentre in Albania galleggiano elementi religiosi ma senza mai abolire il sentimento o, se si vuole, l'istinto nazionale.

Nella raccolta *Kangë Popullore Shqiptare të Kosovës e të Metobis*, Vol I (23) abbiamo sempre riferimenti alla religione islamica ma meno frequenti che nei canti bosniaci.

Atëhërë Novlani u ndal e po keshë:
Rri, brë nonë, mos u bô budallë!
Bë po bôj — pasha shêjat e Turqnis
Nuk i dij asno qî janë gjallë... (24)

Allora Novlan si ferma e ride:
Taci, mamma, non parlar da sciocca!
Ti giuro sugli emblemi della fede turca
Che non so di essi se son vivi...

Allah n'amrile, Mujë, jam ardhë... (25)
Con l'ordine di Allah, Mujo, son venuto...

— Jo, brë bir, — halla m'i ka thânë, —
Çikën t'eme s'muj me t'a dhanë;
Në zakoni nuk na e bân,
Turkia Shkaun për m'e marrë... (26)

(21) *Ibid.*, 537.

(22) *Ibid.*, 580.

(23) *Cfr. Kangë Popullore Shqiptare të Kosovës e të Metobis*, Vol. I (Prishtinë 1952) redattore prej prof. VOJISLAV S. DANÇETOVIQI.

(24) *Ibid.*

(25) *Ibid.*, p. 68.

(26) *Ibid.*, p. 95.

— No, figlio mio, — la vecchia gli ha detto, —
la mia fanciulla non posso dartela in isposa;
Gli usi nostrani non tollerano
Che una Turca diventi moglie di un Slavo...

Invocò nel cuore delle Alpi Albanesi, fra Tropoja e il Dukagjin il rapsòdo considera eroi albanesi Mujo e Halil e i Trenta Agà di Judbina. Riportiamo qualche citazione dall'opera di Q. Haxhibasani *Këngë Popullore Legjendare*, (Tiranë, 1955):

« Edhe shqyp ai gjagut m'i ka britë »... (27)

E in lingua albanese al corsiero gridò.
Anche i giuramenti cambiano.

Pasha Zotin qî rri mbi hânë e diell,
pasha t'Lumin qî sundon tokë e qiell,
e herë vranë e herë kthiell
gjithesi t'm'thuesh, Mujë, t'kam ndigjnc,
bash me dijtë se kryet më shkurtohet... (28)

Per quel Dio che sta sopra la luna e il sole,
per l'Onnipotente che domina terra e cielo,
e ora annuvola e ora rasserena,
in tutto come mi comandi, Mujo, ti obbedirò
anche rischiando il taglio della testa...

Pash'i Zot, brë bacë, qî të ka dhânë,
Pash ket loke qî na ka përkundë... (29)

Per quel Dio... che ci ha creato,
per quella madre che ci cullò...

Sono modi di giurare comuni in Albania, sia ai credenti in Cristo sia ai credenti in Maometto.

Ma altre testimonianze confermano la palingenesi dei motivi bosniaci avvenuta in Albania.

(27) HAXHIBASANI Q., op. cit. p. 195.

(28) *Ibid.*, 135.

(29) *Ibid.*, p. 190.

La legge della Montagna o Diritto Consuetudinario delle Montagne d'Albania o *Kanun* di Lek Dukagjini — (raccolto dal Padre Francesco Stefano Costantino Gjeçov, di cui noi qui citeremo la traduzione in italiano di Padre Giorgio Fishta e Giuseppe Schirò jr) (30) — può considerarsi l'espressione più fedele dello spirito e lo scrigno dei più specifici valori etici della stirpe schipetara. Le rapsodie sono da cima a fondo impregnate dello spirito del *Kanun*. Mujo, *bylykbaš* in Bosnia, cioè capo di un manipolo militare di cento uomini, probabilmente al servizio di un *Vall* o Governatore turco, diviene nelle rapsodie albanesi un capo tribale, un *bajraktar* (alfiere), una specie cioè di condottiero ereditario del singolare organismo politico albanese denominato *Bajrak*. (31). Mentre Marco Kraljević è un cavaliere di ventura, solitario, Mujo, che ne è l'antagonista, guida i capi minori (*Agà*) e i guerrieri di un clan. Lo stesso sentimento della esogamia (cfr. il *Kanun* cit., pag. 196), rigidamente applicata nell'Albania del Nord, di cui sente l'influsso Halil quando dichiara che tutte le fanciulle di Jutbina le considera sue sorelle, prova che gli *Agà* rappresentano nelle rapsodie le sotto-fratellanze del *Bajrak*. Gli *Agà* di Jutbina derivano tutti da un capostipite, quindi Halil rifiuta le loro figlie, che considera strette parenti, secondo le usanze albanesi. I rapsodi del Nord Albania sottolineano il sentimento che accomuna gli Albanesi con i musulmani della Bosnia ecc., cioè quello della necessità di difesa della insidiosa pressione slava. Cattolici e maomettani della Albania Settentrionale e Centrale concordano perfettamente in tale sentimento. Mujo e gli *Agà* di Jutbina, in quel punto dello spazio che sfugge alle scarse nozioni geografiche dei rapsodi alfabeti, cioè là dove gli Slavi vengono a contatto con i non Slavi, sono considerati una milizia nazionale, posta sulla frontiera a difesa della stirpe. Per il cattolico, Mujo è albanese, quindi difensore e atleta della Patria; per il maomettano albanese egli è un eroe che assolve al duplice compito di difendere Religione e Patria.

Altre testimonianze, della continua presenza delle norme del *Kanun* in ogni passo delle rapsodie, l'abbiamo nell'accento al *Platano di Jutbina* (32). Il *Kanun* stabilisce infatti i luoghi di convegno dell'as-

(30) Questa importantissima edizione del *Kanun* è stata pubblicata dall'Accademia d'Italia, Roma 1941.

(31) Cfr. KOLIQL, *Saggi* ecc. già citati p. 2 nota 4.

(32) Cfr. VISARET e KOMBIT - Vol. II, p. 35. « *Ç'p'e merr frima rrapin e Jutbinës...* ». (Martesa e Halilit).

semblea del *Bajrak*. « Le riunioni hanno luogo o dentro i cortili delle Chiese, o sui vecchi ruderi di qualche costruzione sacra, o nel centro del paese ». Il platano s'erge al centro di Jutbina, ed è luogo di riunione estiva dei capi e dei rappresentanti delle varie fratellanze e sotto-fratellanze. Si ricordi anche il luogo di riunione notturna dei capi di Hoti nella *Labuta e Malcis* di Fishta (canto XIII), presso la chiesa diroccata di San Giovanni a Brigje. Il rapsodo estende il *Kanun* anche agli astri del cielo e alle divinità delle foreste, narrandoci che il Sole, la Luna e le Oreadi (*Ore*) prendono « *ndore* » (sotto la propria protezione) il giovane eroe Halil (33). Questo genere di protezione è contemplata dal *Kanun*.

Ma tutta la mentalità albanese e la concezione della vita basata sullo spirito del *Kanun* emerge con chiarissima evidenza nella risposta che Halil dà al Re degli Slavi il quale lo irride dopo averlo condannato a morire confitto ad un palo. I doveri dell'ospitalità, del mantenimento della parola data (la « *besa* » schipetara), l'onore ch'è più importante della vita stessa, tutte le virtù insomma che si compendiano nella « *burrnija* » (nobile condotta virile) sono presenti nello spirito di Halil dinanzi alla morte. Egli considera morte vera il disonore che deriva dal venir meno al codice della « *burrnija* ». Il morire, per mano dei nemici, con l'onore immacolato sulla fronte, Halil afferma non essere che un semplice trapasso. « Non aver pane da offrire all'ospite che bussa alla porta della tua casa, ecco la vera morte di un *burrë*, uomo d'onore » (34). Il Fishta dice la stessa cosa a proposito di Marash Utzi:

Ja i punoi t'ngratit rreziku
Pa buk' n'shpi m'è gjetun miku? ... (35)
Gli capitò forse la iattura
di trovarlo l'ospite senza pane in casa? ...

Le varianti dettate da Mirash Gjoni (Curraj); Mhill Prëka (Curraj i Epër); Mirash Ndou (Shoshi); Dedë Zefi (Curraj i Epër); Tom Sokoli (Dushman); Marash Sokoli (Thethë); Shan Zefi e Lulash Zefi (Curraj i Epër); Sokol Martini (Brisa-Merturi), sono veri gioielli della letteratura orale albanese (36).

(33) *Ibid.*, p. 29 e p. 40.

(34) *Ibid.*, p. 39.

(35) Gjergj Fishta, *Labuta e Malcis* - Botim i dytë - Romë 1958, p. 201.

(36) Cfr. VISARET e KOMBIT - Vëllimii II, già cit.

I motivi epici bosniaco-erzegovesi, giunti ai rapsòdi in Albania da plaghe lontane a loro del tutto sconosciute, motivi derivati da una lingua che essi ignorano, si macerano negli intimi succhi della loro vita montanara dagli aspetti eroico-patriarcali e, grazie al dono di una geniale inventività espressiva si dispongono in un nuovo ordito creando così una nuova poesia epica con il suggello inconfondibile dello spirito schipetaro.

Non sono creazioni recenti. I rapsòdi summentovati li ebbero in eredità dai loro avoli e bisavoli, ma certamente hanno continuato a levigarne la forma e lo stile. Qui dobbiamo convenire che esiste una sia pur rudimentale « scuola aedica », propugnatrice di un suo modo di poetare che produce questa specie particolare di poesia epica con venature liriche, d'eguale intonazione e omogenea nella forma esteriore entro cui ondeggia un contenuto vario e complesso, attinto alle tradizioni popolari autoctone. Il profondo istinto nazionale sempre vivo nei secoli nel popolo albanese affiora nelle rapsodie d'Albania, rinate dalle ceneri di quelle slave.

Concludendo, le rapsodie delle Alpi Albanesi, confrontate con quelle slave bosniache, si distinguono per una specie di classicismo naturale che deriva loro da una lenta elaborazione nel crogiolo della eredità atavica, dove palpitano germi di remote civiltà, e si albanizzano attraverso un assiduo travaglio poetico nel solco di una forza creativa contemporanea di fantasia e ragione. Questo filone di epopea sgorga dall'intimo fondo della stirpe e si dispiega con versatilità espressiva ricca di un prepotente afflato di vita che ha come fondo un fortissimo sentimento dell'onore e una ardente brama di distinguersi in nobili eroiche imprese (37). Caratteristica principale ne è l'atmosfera di atemporalità che tutta l'avvolge. Il tempo reale resta immobile come una diga altissima sulla cui parete si proiettano eventi senza nessun riferimento preciso alla storia del Paese, ma intimamente congeniali alle sue esigenze spirituali. Onomastica e toponomastica, che altrove ricordano persone e luoghi conosciuti e perciò hanno un senso, qui suonano a vuoto come elementi di un vago paese immaginario in cui storia e geografia si trasfigurano in azioni inverosimili e scenari fiabeschi circumfusi, le une e gli altri, di una luce di sogno in cui affiorano, attraverso le misteriose vie del sangue, mistiche memorie di ere perdute nel buio di secoli.

(37) Cfr. KOLIQUI, *Epica*, già cit. p. 52 e segg.

Storico personaggio slavo divenuto per virtù di una metamorfosi poetica Eroe mitico albanese, Mujo vive in un eterno presente nelle rapsodie come l'incarnazione della « *burrnija shqiptare* », idealizzazione dello Schipetaro dotato di tutte quelle virtù virili degne d'un uomo d'onore di cui la vita non scorre inutile, ma lascia benefiche impronte nella propria famiglia e nel proprio ambiente sociale.

Mujo, l'eroe bosniaco, considerate le dovute proporzioni, diventa nelle rapsodie dell'Albania Settentrionale l'Orlando, il Digenis Acritis, il Cid Campeador, il Marco Kraljević degli Albanesi.

Attività culturale e patrimonio librario Albanesi nella Badia Greca di Grottaferrata

di TEODORO MINTSCI

L'attività culturale, in aggiunta all'opus Dei, e un certo patrimonio librario sono da sempre gli elementi caratterizzanti di ogni monastero che si rispetti.

Grottaferrata, fin dalla sua fondazione (1004) che fu — come è noto — italo-greca, pur tra alterne vicende, rimase fedele alla tradizione monastica d'impronta studitana che i Santi Nilo e Bartolomeo le avevano impresso con il loro esempio e con il loro insegnamento. Ma con l'andar dei secoli non poteva non risentire, e in parte subire, quella che fu la sorte degli altri monasteri italo-greci, nonostante le sollecitudini della Santa Sede e dei Cardinali Bessarione prima, Sirloto e Santoro dopo. Tutta l'istituzione monastica italo-greca, a un certo punto, venne a trovarsi fuori del tempo e in un contesto geopolitico ed ecclesiastico profondamente mutato nelle popolazioni, nella lingua, nella cultura e nel rito.

Venuto meno l'elemento greco nell'Italia meridionale e in Sicilia, il reclutamento si faceva unicamente tra gli Italiani che si adattavano alla liturgia greca, finché da ultimo non vennero le soppressioni del secolo scorso a dare l'ultimo colpo di grazia ai monasteri superstiti.

La Badia greca di Grottaferrata sfuggì alla comune sorte perché dichiarata Monumento Nazionale e affidata agli stessi pochi monaci rimasti, in qualità di custodi. Tenne filo di vita che nei

disegni della Provvidenza doveva servire a riannodare le maglie del tessuto sdrucito.

Dobbiamo dare subito atto alla saggezza degli abati Giuseppe Cozza-Luzzi e Arsenio Pellegrini i quali, alla fine del secolo scorso, nell'assecondare pienamente le premure del Papa Leone XIII, si preoccuparono innanzi tutto del reclutamento delle vocazioni, che sono l'ossigeno delle comunità. Vocazioni che non dovevano *adattarsi*, ma innestarsi nel vivo del tronco per farvi rifiorire le migliori tradizioni spirituali, rituali e culturali del monastero. E tali vocazioni vennero in gran parte dalle popolazioni albanesi di Sicilia (specie da Piana e da Contessa dove rito e lingua fiorivano) e in seguito anche dalle colonie calabro-albanesi: da quel nuovo elemento, insomma, che già da circa quattro secoli andava sostituendosi a quello italo-greco.

Questa premessa era necessaria per capire come in seno alla comunità di Grottaferrata — così ossigenata dall'elemento italo-albanese —, accanto alle altre attività culturali proprie di un monastero italo-greco, ne sorgesse una nuova nel campo degli studi e in quello operativo, espressione del rinnovato quadro interno del monastero.

È proprio di questa attività culturale albanese nella Badia greca di Grottaferrata che mi è stata chiesta una relazione, una specie di consuntivo, che io sintetizzerò nei seguenti punti.

1) Studi e articoli in pubblicazioni periodiche.

Dopo le feste del nono centenario della Badia (1904), seguite dalla grande esposizione d'arte bizantina che tanto interesse suscitò nel mondo degli studiosi, si pensò seriamente alla fondazione di una rivista che servisse di stimolo e di palestra ai monaci, di collegamento con il mondo dei dotti e, soprattutto, di valido strumento culturale per quell'azione, che oggi chiamiamo ecumenica, di conoscenza e avvicinamento dottrinale tra Oriente e Occidente.

Nacque così il periodico « *Roma e l'Oriente* » rivista cripto-ferratense per l'Unione delle Chiese (1910-1921). Fu in quella sede che, tra importanti lavori di liturgia, innografia, storia ecc., trovarono spazio i primi scritti di interesse storico-religioso albanese delle nuove leve monastiche di Grottaferrata e di altri studiosi.

Ricordiamo di P. Melezio (Matco) *LA PIANA, Il catechismo albanese di Luca Matranga* (1592). III, 395-411; IV, 23-32, 151-160, 303-314;

di P. Sofronio GASSISI, *La missione dei Monaci basiliani in Albania*. Relazioni e lettere. V, 97-117, 159-166; VI, 209-231;

— *Contributo alla storia del rito greco in Italia*. Con la celebre relazione di Mons. Giuseppe Schirò del 1742 che per primo poneva la netta distinzione tra italo-greci e italo-albanesi. VII, 272-285.

— *La diocesi greco-albanese di Calabria*. XVII, 26-28.

di P. Nilo BORGIA, *La questione religiosa in Albania*. VI, 199-208.

— *L'Albania proclamata indipendente e la Chiesa cattolica*. XIII, 81-88.

— *Seminario greco-albanese nella Badia di Grottaferrata*. XVI, 6-12.

Nella stessa rivista, e sempre in materia storico-religiosa albanese, trovarono ospitalità:

ALBERTI Luigi, *Il vescovato ed il collegio italo-greco degli Albanesi di Calabria*. Appunti. XI, 123-133.

BENEDETTI Enrico, *La Sacra Congregazione de Propaganda Fide e gli Italo-greci [e albanesi] del Regno di Napoli*. XVII, 52-61; XVIII, 37-52; XIX, 56-69; XXI, 91-99.

COCO Primaldo, *Casali albanesi nel Tarantino*. Ricerche storiche con documenti inediti. XV, 32-47, 137-155; XVI, 88-105; XVII, 62-76; XVIII, 71-80; XX, 115-132.

GUZZETTA Giorgio, *Diritto che hanno i serenissimi Re di Sicilia sopra l'Albania* XII, 11-14.

MATRANGA Paolo, *La settimana santa degli Italo-greci*. (Piana dei Greci). VII, 353-364.

PETROTTA Gaetano, *A proposito di un catechismo albanese del secolo XVIII pubblicato per cura del prof. Michele Marchianò*. III, 246-259, 303-321.

ZABUGHIN Vladimiro, *Papàs Nicola Franco il filenotico*. XIV, 16-24.

Cessata la pubblicazione del *Roma e l'Oriente*, non per questo venne meno l'interessamento per tutto ciò che riguardava l'Albania e gli Italo-albanesi. Che anzi si ebbe un'intensificazione in tal senso nel campo operativo, sia per la presenza nel monastero del Seminario italo-albanese « *Benedetto XV* » — nel cui ordinamento scolastico si incluse l'insegnamento della lingua albanese —, sia per i rapporti più stretti con le due eparchie di Lungro e di Piana, e in seguito per l'azione diretta dei monaci in Albania.

Dopo alcuni anni (e precisamente nel 1929) si iniziò la pubblicazione del *Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata*, mensile a carattere divulgativo e popolare, in cui non mancarono notizie e corrispondenza dall'Albania e anche qualche scritto storico impegnativo, come la storia del monastero greco-albanese di Mezzoiuso, donde erano partiti nei secoli XVII e XVIII i missionari per la Chimarra.

A questa prima serie del *Bollettino* fece seguito nel 1947 — e tuttora continua — una seconda, con periodicità trimestrale e in forma di rivista culturale, ricollegandosi in parte al *Roma e l'Oriente*. Anche in questa sede incontriamo non pochi articoli di monaci e amici studiosi, espressione della non interrotta attività culturale in campo albanese.

Citiamo qui di seguito:

- DI SALVO P. Bartolomeo, *La tradizione musicale bizantina delle colonie italo-albanesi di Sicilia e quella dei codici antichi*. VI, 3-26.
- MINISCI P. Teodoro, *Testamento di Mons. Onofrio Costantini, già missionario in Chimarra e poi prelato ordinante in Roma*. VI, 60-64.
- *I Monaci basiliani in Sicilia e in Albania*. XI, 73-89.
- *I rapporti degli Albanesi di Calabria con i Monaci basiliani*. XIV, 45-54.
- PETTA P. Marco, *Appunti di bibliografia albanese. Opere non segnalate nella Bibliographie Albanaise di Legrand-Guys e possedute dalla biblioteca criptense*. (35 n.) IX, 27-42.
- *Tre codici superstiti nel monastero di Mezzoiuso*. XIII, 3-28.
- *Monaci cretesi in Sicilia nel secolo XVII*. XV, 161-171.
- BISULCA Carmelo, *La popolazione di Mezzoiuso nel 1548*. XXV, 141-144.
- BRUNELLO Aristide, *Neofito Rodinò, missionario e scrittore ecclesiastico greco del sec. XVII*. V, 148-171, 201-219.
- FERRARI Giuseppe, *Vita italo-albanese nel '700*. XVIII, 37-84.
- KOROLEVSKIJ Cirillo, *Notizie su Pietro Pompilio Rodotà, la sua famiglia e la sua patria*. IV, 236-245.
- LACKO Michele, *Ochrida, centro ecclesiastico dell'Albania*. XI, 131-138.
- PETROTTA Gaetano, *Valori religiosi e culturali delle colonie siculo-albanesi nella Mostra dei 500 anni*. III, 41-48.
- SCIAMBRA Matteo, *Prime vicende della Comunità greco-albanese di Palermo e suoi rapporti con l'Oriente bizantino*. XVI, 95-115.

— *Clero di rito greco che ha servito la Comunità greco-albanese di Palermo*. XVII, 3-28, 99-149; XVIII, 3-35, 113-176.

SOLANO Francesco, *Nota per una traduzione della liturgia in lingua albanese*. XIX, 3-24.

Particolare menzione meritano i fascicoli del *Bollettino* pubblicati nel 1968 e '69 contenenti alcuni studi castriottani, occasionati dalle celebrazioni del quinto centenario della morte dello Skanderbeg. Eccone i principali:

- *L'Albania e Skanderbeg nel piano generale di crociata di Callisto III (1455-1458)*. XXI, 83-136. Studio preparato dal compianto Papàs Matteo SCIAMBRA e pubblicato a cura di P. Giuseppe VALENTINI e Papàs Ignazio PARRINO.
- *Giorgio Castriota Skanderbeg nella letteratura neogreca*, di Titos JOCHALAS. XXII, 57-70.
- *Skanderbeg nel quadro della politica pontificia*, di Giuseppe CAPRA. XXII, 71-84.
- *Nuovi contributi alla conoscenza di Skanderbeg nel quadro della crociata*, di Ignazio PARRINO. XXIII, 77-144.

E infine segnaliamo la recente pubblicazione a puntate della Vita del vescovo italo-albanese Mons. Francesco Bugliari. XXIV, 73,105; XXV, 25-57, 111-132.

È, inoltre, espressione di attività culturale albanese del monastero di Grottaferrata la collaborazione prestata da qualcuno dei suoi membri a periodici editi da altri. Così P. Nilo Borgia scrisse sulla lingua albanese nella rivista di Lumo Skendo «Diturija» (1927), in «Studi albanesi» (1931) e in «Accademie e Biblioteche d'Italia» (1940). Così anche il sottoscritto ha dato qualche modesto articolo alla rivista del prof. Ernesto Koliqi «Shejzat», ecc.

Ma veniamo al secondo punto.

2) Pubblicazioni di volumi e opuscoli.

Il numero di questi, se si escludono gli estratti di saggi pubblicati nelle riviste, è assai limitato. E la ragione è che gli studi albanesi costituiscono per il monastero solo una attività collaterale alle altre e un campo di lavoro volontario. Tuttavia quelle poche

pubblicazioni devono essere ricordate per un necessario completamento della presente relazione.

Nell'ottobre scorso, incontrandomi a Skopje con il prof. Petro Janura, titolare della cattedra di albanologia di quella università, rimasi favorevolmente colpito dal riferimento da lui fatto all'opuscolo di P. Nilo BORGIA (*Pericope Evangelica in lingua albanese del sec. XIV da un ms. greco della biblioteca ambrosiana*. Grottaferrata 1930) per dire che ne condivideva in pieno le conclusioni.

Dello stesso P. Nilo BORGIA vanno ricordati i due volumi editi a Roma, il primo nel 1935 e il secondo nel 1942, dal titolo: *I Monaci basiliani d'Italia in Albania*. Appunti di storia missionaria. (Secoli XVI-XVIII).

Nel campo storico-giuridico dobbiamo segnalare il lavoro di P. Isidoro CROCE sugli Italo-albanesi, inserito nel grosso volume: *Studi storici sulle fonti del diritto canonico orientale*. Roma 1932.

Non a scopo scientifico, ma a utilità pratica dei giovanetti albanesi e italo-albanesi che si educavano nella Badia e di tutti i fedeli, nel 1942 P. Lorenzo TARDO pubblicava il libretto *Tufë uratasb*, composto — come dice il titolo — da preghiere e canti sacri e dai primi elementi del catechismo, il tutto in lingua albanese.

Il nome del P. Tardo ci porta a considerare un altro aspetto dell'attività culturale albanese nel monastero di Grottaferrata, quello cioè della musica.

3) Lo studio della musica ecclesiastica delle colonie.

La presenza di monaci italo-albanesi nella Badia produsse — tra l'altro — anche l'inserimento nelle funzioni sacre dei loro canti liturgici tradizionali. L'uso di questi ne provocò lo studio. E le conclusioni sono esposte dal P. Lorenzo TARDO nel suo grosso volume *L'antica melurgia bizantina...* Grottaferrata 1938, al capitolo V, (110-129) dedicato ai canti liturgici delle colonie greco-albanesi di Sicilia. Degli stessi canti viene pubblicato un largo saggio a conferma della sua tesi: trovarsi cioè in quei canti un'espressione della tradizione melurgica bizantina esente — come egli dice — « da quelle perturbazioni artistiche e da influssi di gusto antiestetico, che pur si deplorano nell'Oriente greco », per cui li giudica preziosi per lo studio della ricostruzione dell'antica melurgia bizantina.

Prima del P. Tardo, un altro monaco, P. Gregorio STASSI, aveva diligentemente e pazientemente trascritto dalla viva voce dei papàs, specialmente dell'arciprete Alessi di Palazzo Adriano e del parroco Figlia di Palermo, quasi tutti i canti tradizionali di Sicilia. Manoscritto tanto più prezioso, in quanto alcune di quelle melodie non sono più cantate dalle giovani generazioni.

Infine dobbiamo segnalare in campo musicale gli studi di P. Bartolomeo DI SALVO, il quale ha esteso le sue indagini alle colonie greco-albanesi di Calabria, registrandone le melodie e proponendosi di pubblicarle. Intanto un primo suo volume — con i canti tradizionali di Sicilia — è stato di recente stampato a Copenaghen nella serie « Subsidia » dei *Monumenta Musicae Byzantinae* e attende, per la pubblicazione, uno studio introduttivo che l'Autore non ha potuto ancora ultimare per motivi di salute.

3) Patrimonio librario.

Per concludere accenniamo brevemente al patrimonio librario albanese della biblioteca criptense, della quale esso costituisce una sezione speciale e che viene messo a disposizione degli studiosi per le loro ricerche. È un servizio anche questo — tra i più preziosi — che si rende alla cultura. Ne sono testimonianza le frequenti consultazioni, le richieste di fotocopie da parte di istituti, biblioteche e privati, le molte tesi di laurea elaborate con il sussidio di opere ed edizioni rare che arricchiscono la nostra sezione albanese.

L'origine di questo fondo librario è strettamente legato con gli inizi di quella attività di cui abbiamo parlato sopra. Il contatto con altri studiosi, i rapporti con personalità del mondo albanese contribuirono allo scambio di pubblicazioni, all'acquisizione di libri e quindi al costituirsi della raccolta che andò sempre crescendo, grazie alla proverbiale bibliofilia e conservatorismo dei monaci, e grazie al concorso finanziario della Direzione Generale delle Biblioteche per acquisti e fotocopie, fino a raggiungere oggi gli 800 volumi circa, comprese le riviste.

La sua consistenza qualitativa si può così schematizzare:

a) Dei 724 titoli elencati in Legrand (opere anteriori al novecento) sono presenti 71, a cui bisogna aggiungere altri 40 che

non figurano in quella bibliografia e che si riferiscono quasi tutti a pubblicazioni di Italo-albanesi o su gli Italo-albanesi, sempre anteriori al novecento.

b) Oltre 300 sono i titoli della sottosezione italo-albanese, di cui parecchi assai pregevoli o per l'importanza del contenuto, o per la rarità grafica e tipografica, o per tutte e due queste peculiarità. Diamo qualche esempio:

- La prima edizione dei *Canti del Milosao* del DE RADA, uscita a Napoli nel 1836.
- Altre opere dello stesso poeta stampate nella prima metà dell'Ottocento, che il Legrand dice « de la plus grande rareté ».
- Le due pubblicazioni, anch'esse rarissime e preziose, del Padre Antonio SANTORO: *Krishteu i shejtëruar* e *Rozari i Shën Mëris Virgjër*.
- Studi etimologici della lingua albanese per Vincenzo DORSA. Cosenza 1862.
- La prima edizione della grammatica della lingua albanese di Giuseppe DE RADA stampata nel 1870 a Firenze.

Senza dire della collezione del *Fiamuri i Arbërit*, ecc.

c) Rimanendo nel campo degli Italo-albanesi, oltre alle opere letterarie e filologiche (De Rada, Variboba, Schirò senior, Camarda, Serembe, Dara ecc.) vanno ricordate quelle storiche sia civili che ecclesiastiche: La Mantla, Zavarrone, Zangari ecc..

Importante la documentazione pontificia relativa al rito e alla disciplina degli Italo-albanesi, come pure una serie di monografie, relazioni e studi che ne illustrano lo stato o che prospettano soluzioni per un futuro loro assetto ecclesiastico.

d) Il settore *Albania* si apre con un manoscritto del 1710, composto da 95 fogli (11 x 16,5 cm.), ma soltanto i primi 38 riguardano l'albanese, e precisamente dal f. 1 al f. 18r un « Dizionario italiano et albanese per alfabeto », dal f. 18v al f. 38 una breve grammatica che l'anonimo autore intitola « Delle lettere albanesi », dal f. 36 al f. 38 una piccola parte del catechismo, e quindi la data: « Prei Durësit dittërdymbëdhietë Prilit ndë një mij shtatëcint e dhietë ».

L'altra parte del ms. contiene un trattatello sopra la lingua turchesca e relativo dizionario.

Il ms. fu segnalato e in parte studiato dal P. Nilo Borgia sulla rivista di Lumo Skendo, *Diturija*, ottobre 1927.

e) Per gli stampati dello stesso settore ci limitiamo a qualche indicazione significativa.

Nel campo *religioso*: La dottrina cristiana del Bellarmino, traduzione di D. Pietro BUDI, Roma 1646. — Altre opere ascetiche stampate dalla S. Congregazione di Propaganda Fide. — Inoltre varie traduzioni in albanese della Sacra Scrittura, di cui alcune stampate a Costantinopoli nella tipografia di Boiagianni. — Più recenti, tutti i libri liturgici della Chiesa ortodossa.

Nel campo *filologico*: Osservazioni grammaticali nella lingua albanese del P. Francesco Maria da Lecce, Roma 1716. — *Dictionarium latino-epiroticum* di Francesco BLANCO, Roma 1635. — *Vocabolario della lingua epirotica* del ROSSI, Roma 1875.

Nel campo *storico*: *Historia e gloriosi gesti...* di Don Giorgio Castriotto... Venetia 1646. — Le due edizioni del 1742 e del 1756 dell'*Istoria* di Giorgio Castriota del bresciano Giannaria BIEMMI. — *Storia di Suli e di Parga*, tradotta in italiano dal GHERARDINI, Milano 1819.

Non mancano i due volumi degli « *Acta et Diplomata res Albaniae mediae aetatis illustrantia* ».

E infine una rarità d'interesse nazionale e filologico, gli otto volumetti del *Disërrëfjensë o Kalendarë Kombiar*, stampati a Sofia nella tipografia Mbrothësija di Kristo Luarasi nel periodo precedente la proclamazione dell'indipendenza e dove figurano brevi scritti dei più noti patrioti e scrittori del tempo.

Ho spogliato tra le vecchie edizioni, ma a queste si aggiungono le opere di più recente pubblicazione in tutti i campi, dalla letteratura alla filologia, dalla storia al folklore, dalle monografie alle collezioni, ecc..

Si è voluto, per quanto era possibile, arricchire e aggiornare questa sezione albanese della biblioteca per avere un valido strumento di lavoro per noi e per gli altri, consapevoli di quanto difficilmente privati e istituzioni minori possano acquistare e mettere a disposizione libri e raccolte specializzate.

Intendiamo proseguire per questa strada, cercando inoltre di suscitare — come già si è cominciato a fare — due centri periferici di materiale bibliografico albanese, uno nel monastero basiliano di Mezzoiuso in Sicilia, l'altro in quello di S. Basile in Calabria.

Giunto al termine della mia esposizione, vorrei fare una proposta: la compilazione — con la collaborazione di tutti — di un catalogo delle opere più significative o di pregio o rare con l'indicazione delle biblioteche o istituti che le posseggono, per dare agli studiosi una guida sicura per le ricerche, evitar loro una perdita di tempo prezioso e metterli in grado nello stesso tempo di richiederne la fotocopia. I criteri di scelta e di compilazione di un siffatto indicatore bibliografico sarebbero da discutere e stabilire da un apposito comitato.

Gli Albanesi fra il XIV e XV secolo

di GIUSEPPE SCHIRO
DELL'UNIVERSITÀ DI ROMA

Dice la Cronaca Gianiniota (par. VIII) che l'imperatore serbo, Simeone Uroš nel 1367, divise l'Etolia (comprensiva per il cronista anche dell'Ambracia) fra due signori albanesi: di essi Gjin Spata ἐκληρώσατο (quindi ereditò, vale a dire che il padre Pietro Bua li aveva già in potere) Acheloo e Angelocastro; l'altro, Pietro Losha, ἐσφετερίσατο (quindi s'impossessò) di Arta, capitale del despotato. Aggiunge ancora che una delegazione di Gianinioti e Vagheneziani dichiarò allo stesso imperatore serbo che i loro corregionali non volevano sottostare agli Albanesi, ma che desideravano costituire un despotato a sé con un signore non albanese (1). E furono accontentati. A Gianina Simeone Uroš assegnò il serbo Tommaso Preljub, e il cronista narnerà come i Gianinioti si sarebbero amaramente pentiti di tale loro decisione (2).

- 1) *Cron(aca) Gian(ini)ota*, [così indicheremo il Τό χρονικόν τῶν Ἰωαννίνων κατ'ἀνέκδοτον δημόδη ἐπιτομήν, ὑπὸ Λ. Γ. Βρανούση Ἐπετηρίς τοῦ Μεσαιωνικοῦ Ἀρχείου, 12 (1962) σελ. 57-115. Ἀθήναι, 1965] § 8 p. 79. Vale la pena ricordare una volta per tutte che detta cronaca che ha avuto molteplici edizioni fu stranamente attribuita per errore di lettura, ai mai esistiti monaci Commeno e Proclo (L. VRANOUSIS, *Deux historiens qui n'ont jamais existé: Commenos et Procloi*. Ἐπετηρίς Μεσ. Αρχείου 12 (1965) 29-39; G. SCHIRO, *La Cronaca dei Tocco. Prolegomeni*, Accademia dei Lincei, Roma, (1975) 13 n. 1.
- 2) *Cron. Gian.* § 9 pp. 79-80: Ἐλαθον γάρ οἱ Ἰωαννίται... φεύγοντες τῶν Ἀλβανιτῶν, μείζονι κακοῖς ἑαυτοῦς περιέβαλον.

Ciò porta a constatare: primo, che gli Albanesi nel 1367 si trovavano in Epiro come dinasti muniti di ufficiale e imperiale investitura; secondo, che l'elemento greco dell'area gianiniota nonché della Vaghenezia (che il compianto Michele Lascaris individuò nella fascia costiera antistante l'isola di Corfù) (3), si sentiva nelle condizioni, malgrado frammisto ad Albanesi, di costituire e dar vita a un despotato a sé.

Così la richiesta dei Gianinioti era venuta a rompere per contrasti etnici l'unità storico-politica del despotato d'Epiro, inteso nei limiti della *Mikrà Vlachia* (4). Ma la separazione dell'Epiro propriamente detto, dall'Ambracia e dall'Etolia, pur sanzionata dall'imperatore Simeone Uroš, non fu gradita agli Albanesi e diede luogo a una serie di guerre che, salvo intervalli, durarono di fatto sino al 1417, anno in cui Carlo Tocco, conte di Cefalonia, duca di Leucade e despota di Gianina, s'impossessò di Arta ricostituendo sotto insegne né greche né albanesi, ma latine, i due despotati (5).

Dopo aver nominato Tommaso Preljub despota di Gianina, Simeone Uroš non s'interessò più delle questioni d'Epiro occupato com'era della « Megali Vlachia », corrispondente all'attuale Tessaglia. Però, almeno sino a quando su Gianina dominò Tommaso Preljub, il caso dell'Epiro non fu estraneo all'attenzione dell'imperatore bizantino: infatti la redazione demotica della cronaca gianiniota asserisce che a caldeggiare la triennale guerra tra Arta, ove dominava Pietro Losha, e Gianina (1369-1372) era proprio Giovanni V Paleologo. E ciò non appare affatto assurdo: perché per l'imperatore quella guerra non era mossa tanto ai Romei, ma al loro despota serbo (6). E ciò del resto si armonizza con la più recente storia di

Arta e dell'Epiro che Bisanzio perdette ad opera di Stefano Dusan (7).

Ma indipendentemente da agganci con interessi di terzi, gli Albanesi di Arta mirarono sempre all'unificazione dell'Epiro. Quindi in questo quadro vanno sempre considerate le azioni belliche dei Malacassei al comando di Gjin Frata (8). In questo quadro vanno considerati gli attacchi di Gjin Spata succeduto nel 1374 a Pietro Losha, deceduto per epidemia (9), e quelli di dieci anni dopo (1389) che sembravano dovessero aprire le porte dell'imprendibile Gianina (10). Ma a parte i conati isolati, sta di fatto che ad ogni nomina di despota di Gianina (che non fu mai un albanese) i despoti di Arta mossero sempre contro la capitale epirotica o per intimidirla preventivamente o per punirla per aver escluso nella scelta il despota di Arta: l'assalì Pietro Losha dopo la nomina di Tommaso Preljub (11); l'assalì Gjin Spata dopo la nomina di Esaù dei Buondelmonti (12); l'assalì ancora nel 1411 Muriki Spata dopo la nomina di Carlo Tocco (13).

Bisogna ancora notare che a Gianina aspirava anche lo Zenevesi, signore di Dryjnopoli, ma anche lui era albanese. E qui è acconcio ricordare che contro di lui nel 1399 mosse Esaù e che lo Zenevesi, ricorso al *kushtrim*, sconfisse il despota di Gianina facendolo pri-

3) M. Lascaris, *Vagenitia* « Revue historique du sud-est européen » XIX 2, Bucarest (1942) 423-427.

4) Vale a dire della Etolia, Ambracia ed Epiro propriamente detto. La Μεγάλη Βλαχία, corrispondente alla Tessaglia veniva tenuta per sé dall'imperatore Simeone: *Cron. Gian.* § 8 p. 79.

5) L'economia dell'argomento centrale, che riguarda precisamente gli Albanesi, ci costringe a dare per già nota una storia, che di fatto appare quest'anno, e alla quale rimando: *Cronaca dei Tocco di Cefalonia di Anonimo. Prolegomeni. Critica del Testo. Traduzione di GIUSEPPE SCHIRÒ*. Accademia Nazionale dei Lincei Roma

6) Questa circostanza è tacita nella redazione classicheggiante, ma è attendibilissima e di considerevole importanza: *Cron. Gian.* § 13 (II col.) "οι Ἀλβανίται καὶ οἱ Δρυϊνοπολίται ἐκστρατεύονται νὰ παλιorkήσουν

τὰ Ἰωάννινα διὰ προσταγῆς τοῦ Κ. Πόλεως Βασιλέως ἐξ αἰτίας τοῦ Θωμᾶ... Il che vale a dire che all'imperatore interessava combattere i Serbi, invasori di un territorio bizantino, e agli Albanesi premeva riunire l'antico despotato per unificarlo col proprio dominio. Gli Albanesi che avevano prima ben meritato degli Uroš, ora muovono contro di loro perché si considerano defraudati dal dominio del despotato d'Epiro, considerato nella sua globalità.

7) Rimaniamo sempre nella stessa fonte, del resto fidedigna, della *Cron. Gian.* §§ 1-12 pp. 74-75.

8) *Cron. Gian.* §§ 17-18 p. 86-87. Su Gjin Frata il Hoff, *Geschichte Griechenlands vom Beginn des Mittelalters bis auf unsere Zeit*. vol. III, Leipzig (1868) 38, fantasticò non poco identificandolo con Gjin Losha; v. G. SCHIRÒ o. c. p. 16 n. 1.

9) *Cron. Gian.* § 15 p. 85.

10) *Cron. Gian.* § 15 p. 85.

11) *Cron. Gian.* § 13 p. 84.

12) *Cron. Gian.* § 32 p. 96.

13) *Cron. dei Tocco*, vv. 1248-1275.

gioniero (egli sarebbe poi stato riscattato da Firenze con la mediazione di Venezia) (14).

Nella storia ricostruibile sulle notizie della cronaca gianiniota non manca la componente turca che condizionò talvolta la stessa politica degli Spata. Ma trascurando gl'inviti rivolti agli Ismaeliti da Tommaso Preljub in funzione antialbanese, è tuttavia da registrare la strepitosa vittoria che Gjin Spata riportò sui Turchi nel 1396 ponendo in fuga Evrenos e inseguendolo sino a Pratoka (15).

Sin qui abbiamo spigolato pe' campi della cosiddetta cronaca gianiniota limitandoci tuttavia a sottolineare gli elementi costanti che collegano eventi diversi. Codesti elementi permangono sempre validi anche per l'altra cronaca, ben più lunga, quando essa investe il mondo albanese in lotta con quello greco gianiniota: la citata cronaca dei Tocco che fa parte del Corpus Pontium Historiae Byzantinae, nella serie pubblicata dall'Accademia dei Lincei.

Sostanzialmente, e per ciò che riguarda gli Albanesi e Gianina, la cronaca dei Tocco continua la gianiniota: questa si chiude con il ricordo della morte di Gjin Spata, avvenuta il 29 ottobre del 1399 (16) e quella, dopo un'introduzione dedicata ai Tocco, si apre proprio con il rimpianto di Gjin « uomo potente, mirabile, gloria della gente albanese » (17).

Premetterò che il cronista dei Tocco fu contemporaneo ai fatti, che era antialbanese (fuorché per gli uomini che combattevano per il suo signore), greco forse di Gianina; che il codice che la contiene è autografo, che l'opera è in versi politici e che la lingua è la demotica; che infine, contrariamente al suo titolo di cronaca, essa non porta alcuna data. Cosicché uno dei gravosi compiti di chi parla era di costituire la cronologia, per lo meno degli avvenimenti più importanti (18). E a proposito di ciò, e cioè della cronologia, mi sia consentito qui sebbene lo abbia fatto anche in prefazione al volume, di ringraziare il collega padre Giuseppe Valentini, il quale con la generosità degli antichi umanisti nel mentre raccoglieva il materiale per il suo grande Corpus degli « *Acta Albaniae Veneta* » mi man-

14) *Cron. Gian.* §§ 39-40 pp. 100-101.

15) *Cron. Gian.* § 38 pp. 99-100.

16) *Cron. Gian.* § 41 p. 101.

17) *Cron. dei Tocco* vv. 174-178; *Prolegomeni* 34-35.

18) Son tutti argomenti debitamente trattati nei *Prolegomeni* pp. 113-119; 123-139; 163-169.

dava spontaneamente i testi nei quali si parlasse dei Tocco (19). Così la sua generosa offerta veniva a completare, dandomi spesso i termini ante e post quem di un avvenimento, l'apporto dei dati cronologici contenuti in un codice oxfordiano pubblicati dal Vranussis (20), delle cronache minori dei Sathas-Amantos (21), del Loenertz (22), degli ultimi e noti storici bizantini e segnatamente dello Sphrantzes (23).

A proposito della successione di Sguros Spata al fratello Gjin, notiamo una discrepanza fra le due cronache: la gianiniota dice che Sguros την Ἄρταν παραλαμβάνει (24), facendo per ciò sospettare si sia trattato di una usurpazione; quella dei Tocco, invece, attesta che Gjin morendo τὸν Σγοῦρον Μποῦαν ἄφηκεν ἀφέντην εἰς την Ἄρταν (25) avvalorando così l'ipotesi di una assegnazione testamentaria.

L'una e l'altra cronaca ricordano l'invasione di Bokoi e lo sterminio da lui operato. Chi era costui? La cronaca gianiniota lo chiama Σερβοαλβανιτοβουλγαροβλάχος (26), dunque serbo-albanese-bulgaro-vlachos. La sua perfidia è attestata concordemente dai due cronisti. I documenti veneti ci attestano l'esistenza di un Bokoi, signore del castello di Parga, al quale Venezia medesima aveva tolto la signoria perché si era posto al servizio dei Turchi. Non è certo (27), ma non è nemmeno da escludersi, che si tratti della stessa persona.

19) *Acta Albaniae Veneta saeculorum XIV-XV*. JOSEPHI VALENTINI S. J. *Labore reperta et transcripta ac typis mandata. Pars prima saeculum XV complectens* tt. I-XIII (1396-1424), Roma 1967-1972.

20) L. VRANUSSIS, *Ιστορικά και τοπογραφικά τοῦ μεσαιωνικοῦ κάστρου τῶν Ἰωαννίνων*, "Ἐταιρεία Ἑπειρωτικῶν Μελετῶν", (1968) 78-79.

21) SP. LAMBROS, *Βραχέα Χρονικά, ἐκδίδονται ἐπιμελεῖα Κ. Ι. ΑΜΑΝΤΟΥ*, "Μνημεῖα τῆς ἑλληνικῆς Ἱστορίας", Ἀθῆναι, I (1932) 3-94.

22) RAYMUNDUS J. LOENERTZ O.P., *Chronicon breve Graecorum imperatoribus ab anno 1341 ad annum 1453 e cd. Vat. Gr. 162*. "Ἐπιτηρίς Ἐταιρείας Βυζαντινῶν Σπουδῶν", Ἀθῆναι (1958) 206-215. Id. *La chronique brève moréote de 1423*. « *Mélanges E. Tisserant* » II pp. 399-439; 403-409.

23) GEORGIOS SPHRANTZES, *Τὰ καθ' ἑαυτὸν καὶ τινὰ γεγονότα ἐν τῷ χρόνῳ τῆς ζωῆς αὐτοῦ 1401-1477* — ex recensione BASILII GRECU, Editio Aca- demiae Rei Publicae Socialistae Romaniae, (1966) pp. 2-146.

24) *Cron. Gian.* § 41 (6-7).

25) *Cron. dei Tocco*, v. 179.

26) *Cron. Gian.* § 41 (10-11).

27) G. SCHIBÈ, *Cron. dei Tocco, Prolegomeni* 35 n. 236.

Col riferimento al Bokoi si chiude la cronaca gianiniota e proprio qui dove avremmo voluto sapere qualcosa sul misterioso personaggio, dobbiamo lamentare la caduta di ben undici fogli e la conseguente perdita di oltre seicento versi nella cronaca dei Tocco (28).

Il proposito iniziale di Carlo Tocco, una volta assunto il potere, fu di combattere gli Albanesi (a. 1392), che avevano più volte devastato Santa Maura (29).

Ma la cronaca, dopo la lamentata lacuna, presenta come dominante ad Arta non più Sguros Bua Spata, depresso del resto dal Bokoi, ma Muriki Spata. Su questo personaggio il Hopf, per l'insufficienza delle fonti e un po' per arditezza di ipotesi, creò un quadro confuso fondendo Muriki con Sguros. E al proposito mi sia consentita una nota prosopografica.

Sguros e Muriki contrariamente a quanto credette l'Hopf (30), sono due personaggi distinti e lontani fra loro per età. La cronaca ci attesta che Muriki Spata era, col fratello Ya'qub, figlio di Irene Spata, a sua volta figlia di Gjin. Evidentemente Gjin Spata, non avendo avuto figli maschi decise di dare l'unica figlia a un suddito omonimo. Nel medioevo ogni signore si dettava la propria legge. La cronaca stessa ci rivela che Irene si era sposata tre volte: la prima con uno Spata, col quale ebbe Muriki e Ya'qub, la seconda col barone Marchesano di Acaia, col quale ebbe un terzo figlio, Carlo, e la terza con Esaù dei Buondelmonti Acciaiuoli despota di Gianina col quale ebbe una figlia, Maddalena, che sarebbe morta tragicamente nel 1407. Cosicché a rettifica della ricostruzione genealogica del Hopf diremo che Muriki, lungi dall'identificarsi con lo Sguros, era invece di lui pronipote (31).

I grandi potentati albanesi erano comunque due: Muriki, che intanto aveva ucciso l'usurpatore Bokoi, e il prozio Sguros Spata.

28) o. c. *Prolegomeni*, 151-155.

29) *Cron. dei Tocco* vv. 44-46; 57-114.

30) CHARLES HOPF, *Chroniques grecoromanes inédites ou peu connues publiées avec notes et tables généalogiques*, Berlin (1873) 531.

K. H. *Geschichte Griechenlands von Beginn des Mittelalters bis auf unsere Zeit*, II, Leipzig (1968) 923.

31) G. SCHIRÒ, *La genealogia degli Spata tra XIV e XV sec. e due Bua sconosciuti*. R(ivista di) S(tudi) B(izantini) e N(eoellenici) 8-9 (XVIII-XIX) 1971-1972, pp. 67-79. Si veda in fine il «Quadro genealogico degli Spata 1360-1430, desunto dalla Cronaca dei Tocco e fonti coeve».

Il primo dominava su Arta e l'Ambracia, il secondo su Acheloo, Angelocastro e su tutta l'Etolia sino a Lepanto.

Il primo proposito di Carlo Tocco fu di attaccare e debilitare il dominio di Sguros e del figlio Paolo. Egli occupò la Katochi presso l'Aspropotamo (vv. 200-223), attacca Angelocastro (vv. 224-245); con un colpo di mano s'impossessa di Dragamesto tenuta da Lalthi, cognato di Paolo (vv. 282-322); conquista la torre di Anatolico sullo specchio d'acqua di Lepanto (vv. 377-405); vittorioso in uno scontro con Jusufbeg, chiamato da Paolo, si rafforza nel castello di Vodizza (vv. 417-439); in una sorpresa notturna conquista il castello di Actòs, facendo prigioniero il Mazaraki (vv. 996-1021); s'impossessa ancora di Varnaco e quindi delle Candiles nel golfo di Ambracia, ove dominava un vecchio Spata di nome Gjin, forse cugino di primo grado dell'omonimo defunto signore di Arta. Sarà interessante sapere che gli Spata delle Candiles furono condotti a Leuca, prigionieri, ma che il duca lasciò ad essi parte delle Candiles e corrispondeva a loro uno stipendio (vv. 785-823).

In tale situazione il vecchio Sguros, abdicando finalmente ad ogni pretesa di successione, sollecita il pronipote Muriki a unire le forze (vv. 1017-1032). L'unione sembrava preludere a una svolta degli avvenimenti quando lo Sguros stesso, in marcia per Arta, cade in una imboscata e ferito a Vromopida dal capitano pugliese Galasso il Peccatore, morirà dopo pochi giorni (vv. 1066-1081).

Tuttavia Muriki, che a sua volta aveva sconfitto il Galasso, approfitta dello sbandamento delle schiere nemiche per riconquistare vari castelli fra i quali quelli di Riniasa e di Katochi.

A proposito di questa circostanza i documenti veneti registrano una vibrata protesta del Tocco presso la Serenissima perché i castellani di Corone e Modone avevano procurato copiose armi allo Spata (32). È da ricordare che gli antagonisti, Muriki e il Tocco, erano ambedue cittadini veneti.

Una nuova lacuna del codice ci lascia all'oscuro di altri avvenimenti, e improvvisamente il cronista ci immette in un clima irenico fra gli Spata e i Tocco, consacrato dal matrimonio di Carlo Marchesano, fratellastro di Muriki, con una figlia naturale del Tocco (vv. 1022-1150).

Codesta pace non si estende tuttavia a Paolo Spata, il quale

32) VALENTINI 1046, Sen Mix R° 46 c 92 del 20 VII 1403.

rimane isolato; né il testo più volte ricordato ci rivela i motivi reali, recenti o lontani, per cui venne a rompersi l'alleanza a suo tempo stretta fra Sguros e Muriki. Il certo si è che la sua politica è caratterizzata da esasperazione e sdegno nei confronti del cugino Muriki. Paolo chiamerà ancora il turco Evrenos offrendogli Angelocastro, pur di essere vendicato del Tocco (33) e si ritirerà a Lepanto, che pochi anni dopo venderà a Venezia (34). Quindi il periodo di Paolo Spata malgrado che di lui la cronaca parli tanto bene (35), registra la liquidazione del dominio.

La morte del despota di Gianina, Esaù dei Buondelmonti Acciaiuoli, avvenuta il 6 febbraio del 1411 (36) sarà il pomo della nuova discordia che coinvolgerà, ad eccezione dell'isolato Paolo, tutti gli altri Albanesi dell'Ambracia e dell'Epiro: da Muriki Spata, con i Mazatakei e i Malacassei, a Gjin Zenevesi di Dryjnopoli con i *fis* a lui collegati. La successione al despotato di Gianina era il sogno ambito di tutti. Né mancavano rapporti di parentela fra i contendenti e il defunto despota: Esaù era zio materno di Carlo Tocco (37), ma nel contempo consuocero di Muriki Spata: perché il figlio primogenito di Esaù, Giorgio, era stato sposato ancora minorenni alla figlia di Muriki Spata (38). Nel trambusto provocato dal problema della successione, aggravato dal comportamento tirannico della vedova di Esaù, Evdokia Balsic, i Gianinioti, riuniti in assemblea, avevano deciso di deporre la despotissa e nominare successore l'infante Giorgio, sotto la reggenza di un consiglio di maggiorenti. Con questa decisione la figlia di Muriki sarebbe divenuta la despotissa di Gianina (39). Ma il signore d'Arta non ne fu soddisfatto: egli ambiva all'unità dell'Epiro sotto lo stesso

33) *Cron. dei Tocco* vv. 491-506; *Prolegomeni* 42-44.

34) VALENTINI 1283 R^o 47 c. 139, (p. 56); 1285 R^o 47 c. 141; F. THIRIET, *Regestes des délibérations du Sénat de Venise concernant la Roumanie*, n. 1284, II Paris (1939) pp. 73-74.

35) Di lui il cronista dei Tocco dirà vv. 1118-1120... ἄμορφος νέος ἦτον, ἀνδρειωμένος, ἔλεγαν, καὶ ἄμορφον παλληκάρη - ἔς τὸ γένος ὄλων τῶν Σπαταίων κάλλιος δὲν εὐρέθη.

36) *Cron. dei Tocco* vv. 1163-1172.

37) *Cron. Gian.* § 29 p. 946-8; *Cron. dei Tocco* vv. 705-706.

38) *Cron. dei Tocco* vv. 712-722.

39) Quanto avvenne dopo la morte di Esaù, la politica di Evdokia, i malcontenti, i mochi e la destituzione della vasilissa è argomento di vivace narrazione nel cap. IV della *Cronaca dei Tocco* vv. 1161-1303, pp. 306-317.

despota. E ancora una volta ricorse alle armi per intimidire i Gianinioti, commettendo così lo stesso errore dei predecessori (40).

La situazione fu sfruttata abilmente da Carlo Tocco che si avvalse dell'opera intelligente di emissari nonché della influenza esercitata sulla popolazione da maggiorenti già esiliati da Evdokia e ospitati nel ducato di Leucade. Con l'espulsione della Balsic, fortunatamente sottratta all'ira del popolo, Carlo Tocco viene chiamato a prendere possesso di Gianina. Egli raccoglieva i frutti di una lunga e sottile politica filo-romana e nel contempo antialbanese (41).

L'equilibrio delle forze venne così ad alterarsi: il nuovo signore di Gianina era divenuto troppo forte per non suscitare preoccupazione presso tutti gli Albanesi. Dice la cronaca che « i due consuoceri decisero di mandare in Muzakeia e presso tutti gli Albanesi della terra per chiedere aiuto a tutti i signori e a tutti i vicini dello Zenevesi. Essi accorsero subito in suo aiuto perché erano congiunti e parenti di sangue » (42). Abbiamo il vero e proprio *kusbrim* del Kanùn con i riferimenti ai vincoli che legano tutti gli affiliati a un *fis* (43).

Lo scontro avvenne sulla piana di Cranea a nord est di Gianina. Le truppe gianiniote furono sterminate. Leonardo II Tocco riuscì a stento a salvarsi con alcuni maggiorenti. Gianina non aveva più un corpo militare. Era la primavera del 1412.

Muriki Spata cercò di approfittare delle precarie condizioni del Tocco per stipulare un'alleanza col principe di Acaia, Asan Centurione Zaccaria, e occupare Cefalonia e Leuca, ma grazie all'aiuto di Venezia, che mise a disposizione una grande cocca, Leonardo II ebbe la meglio sulla flotta avversaria (vv. 1819-1896) (44).

A sua volta la politica spregiudicata del Tocco riuscì a sollevare nel giro di pochi mesi le sorti di Gianina. Egli diede una sua

40) *Cron. dei Tocco* vv. 1242-1257; 1418-1425.

41) G. SCHIRÒ, *Cron. dei Tocco. Prolegomeni* 56-58; 101-107.

42) *Cron. dei Tocco* vv. 1681-1689.

43) P. STEFAN COST. ΓΙΕΨΩΝ, *Codice di Lek Dukagjini ossia Diritto consuetudinario delle montagne di Albania*, trad. DODAJ, a cura di G. FISHTA e G. SCHIRÒ « Reale Accademia d'Italia » (1941) 71. § 27 nn. 2.4. - Cfr. G. SCHIRÒ, *Cron. dei Tocco, Prolegomeni* 60 n. 1.

44) Venezia si dimostrò interessata affinché la signoria del Tocco non venisse annientata per lo meno per mare. Sulle trattative, larvate, di aiuti navali, cfr. VALENTINI 1823, Sen. Secr. R^o 5 c. 149 dell'11 agosto 1413; G. SCHIRÒ, *Cron. dei Tocco, Prolegomeni* 62-63.

figlia naturale in isposa all'emiro Musa-beg, il quale fece propria la causa del suocero: diede a lui un contingente armato e impose, dietro minaccia di invasione, allo Zenevesi di restituire i prigionieri (vv. 1913-1926). Le sorti di Gianina e del suo signore erano salve. Il risultato bellico degli Albanesi si era vanificato. E Muriki Spata incorre nel gravissimo errore di rompere altresì l'alleanza con Gjin Zenevesi, il vittorioso di Cranea; e morrà due o tre anni dopo, fra il 1414-1415, lasciando di sé il ricordo di ottimo e ardito condottiero, ma di non illuminato politico.

Al riparo da ogni minaccia dei Turchi, dei quali tuttavia era tributario, al sicuro dagli Albanesi, Carlo Tocco può ora chiedere allo imperatore Manuele II Paleologo d'essere riconosciuto e incoronato despota di Gianina (luglio 1415, vv. 2108-2178).

Il titolo e la corona esaltano lo spirito del nuovo despota di Gianina, il quale, in quanto tale si crede in diritto di riunificare l'antico despotato d'Epiro sotto le sue insegne. Egli, quindi, faceva suo quello che era stato il sogno degli Spata (45).

Irene, alla morte del primogenito Muriki, assegna il dominio di Arta al secondogenito Ya'qub, e Roghi al terzogenito, Carlo Marchesano (vv. 2096-2107). Costoro costituivano degli ostacoli, che il Tocco, però, seppe superare con la sua rara astuzia volpina. Tende a Ya'qub, ardimentoso e senza prudenza, un tranello sotto le mura del castello di Vobliana, lo cattura e lo uccide: era il 1° ottobre del 1416 (vv. 2668-2867). Il signore di Roghi, Carlo, che era poi genero del Tocco, cade ugualmente nelle mani del suocero ed è internato a Parga e poi a Cefalonia (vv. 2898-2914).

La famiglia degli Spata, del ramo dei dinasti di Arta, era ormai estinta. Ya'qub, sino ad oggi sconosciuto dalla storia, fu l'ultimo e, da quanto si desume dalla cronaca, non indegno discendente del glorioso Gjin.

Carlo Tocco, ucciso Ya'qub, assedia Arta. Irene Spata, orbata dei figli — le rimaneva solo Carlo, prigioniero del suocero e ridotto alla impotenza — di fronte alla situazione disperata, pur di aver salva la vita e gli averi dei sudditi, che la pregavano in tal senso, acconsente che le porte della città assediata fossero aperte al vincitore (vv. 2914-3003).

45) G. SCHIRÒ, *Prolegomeni* 67-69; 75-77.

La famiglia Spata pagava il fio delle sue discordie interne. Carlo Tocco, come prima aveva svolto una politica filoromaica, ora sviluppa una politica filoalbanese e cerca, attraverso i matrimoni dei figli naturali (Ercole, Triano, Menuno, Torno) con donne appartenenti alla famiglia Spata, di dare una legittimità al suo possesso dell'antico despotato d'Arta. Il matrimonio più significativo fu quello del nipote Carlo II (o Leonardo III) legittimo erede al trono despotale, con la figlia del defunto Muriki Spata (vv. 2603-2619).

Ciò che a noi oggi può sembrare un paradosso è che Carlo Tocco per annientare gli Spata, albanesi, si servì degli Albanesi. Due volte il cronista narra dei suoi reclutamenti per la costituzione dei corpi armati e per l'uno e per l'altro bando è usata la stessa espressione "νά ρογεύση Φράγκους, Ρωμαίους Σέρβους τε μάλλον τούς Ἀλβανίτας (vv. 137-202).

Tra i grandi stradioti la cronaca pone in rilievo il capitano Muriki Bua « egli — dice il cronista — aveva esperienza di furiose battaglie contro i Turchi e contro altre genti. Temerario e veloce era molto ardito nei momenti difficili, nei combattimenti a corpo a corpo, nelle sommosse di un esercito. In tutti gli eserciti non si registrò mai un coraggio e una audacia maggiore della sua » (vv. 353-358). Egli successivamente militerà presso lo Spata, avendo intrecciato con lui legami di parentela attraverso il matrimonio dei rispettivi figli (v. 300). Ma poi di lui si perdono le tracce: né egli ricompare nei momenti drammatici di Arta.

Un altro albanese, « insigne nella stirpe dei Bua » (v. 2289), fu Dimo Bua (Dimo, forse abbreviazione di Aristodemo), molto ben voluto dal Tocco per la sua fedeltà; egli avrebbe avuto con diritto di eredità Angelocastro, Acheloo e la Katochi (2286-2290).

In questa rapida sintesi di alcuni avvenimenti narrati dalla cronaca dei Tocco possiamo facilmente concludere che gli Albanesi del mondo a noi presentato sapevano fare la guerra, ma non la politica: non politica interna per addivenire a una costante unione in nome dell'ethnos, non una politica estera che attraesse verso un clima di avvicinamento e di pacifica coesistenza le genti o le signorie vicine. Il senso politico non fu appannaggio né degli Spata, né degli Zenevesi. I signori di Dryjnopoli nel 1418 sarebbero stati sterminati dai Turchi e l'anno successivo avrebbero agli stessi ceduto Argirocastro (vv. 3220-3223; 3274-3291).

La storia dell'Epiro nel periodo da noi considerato fu in fondo

un susseguirsi di battaglie tra Albanesi degli Spata e Albanesi dei Tocco: tra i capi contendenti doveva vincere chi della politica avrebbe avuto la capacità di farne un'arma. E questa capacità l'ebbe appunto il Tocco.

Gli Albanesi d'Epiro del sec. XIV-XV (Spatei, Mazarakei, Malacassei, Zenevesi, Bua nonché Alkassi- gr. Ἀλκοβίτοι: questi ultimi disposti sulla strada fra Arta e Gianina) erano, come Anna Comnena li aveva definiti circa tre secoli prima, ἀβασίλευτοι, senza padroni. Saremmo indotti a meditare o fantasticare sulla vita di quegli Albanesi i quali, nel culto dell'onore preferivano l'avventura, non importa se lucrosa e letale ma pur sempre degna del canto di un aedo, alla vita politica organizzata. Ma non faremmo nient'altro che dei quadri romantici di cui la storia non se ne gioverebbe affatto. Sì, erano dei guerrieri magari anche degli eroi, ma senza padroni e senza politica. Il grande guerriero che avrebbe avuto il genio della politica sarebbe apparso di lì a cinquant'anni. E sarà l'eroe nazionale, Giorgio Scanderbeg.

Risveglio-Zgjimi : Programma, funzione, prospettive

di ALBINO GRECO

Sono lieto ed onorato di partecipare a questo Simposio, con il quale si intende celebrare il 25° anniversario di fondazione del benemerito « Centro Internazionale di Studi Albanesi », del quale è stato — unitamente ad altri — artefice e promotore il compianto amico On. Dott. Rosolino Petrotta, al quale rivolgo — in questo momento — un commosso ed affettuoso pensiero.

Al mio saluto augurale, cordiale e fraterno, si aggiunga quello — altrettanto cordiale e fraterno — di tutti gli amici e collaboratori di « Risveglio-Zgjimi », che — come è noto — vide la luce undici anni fa, in un'atmosfera di coraggio e di speranze, rappresentando un atto di coraggio e di fede: un atto di coraggio: perché si partiva con pochi mezzi, con pochi strumenti; un atto di fede: perché si credeva allora e fermamente si crede oggi nei valori intramontabili della stirpe, in un futuro più concreto e più realistico, in una presa di coscienza della Comunità italo-albanese.

Non sta a me, quale fondatore e direttore della Rivista, rilevarne pregi e difetti: dico soltanto che tutti noi della Rivista crediamo nella sua funzione, nella sua coraggiosa e coerente azione, intesa a tutelare e valorizzare il patrimonio culturale, spirituale e morale della Comunità arbreshe, per una sua più autentica e chiara fisionomia, nel contesto di una realtà, dalla quale non possiamo e non dobbiamo prescindere, se non vogliamo rischiare di rimanere isolati e — di conseguenza — se non vogliamo scomparire dalla scena della storia.

Qualcuno ha più volte, ingenuamente profetizzato la « morte », a breve scadenza, della nostra Rivista; altri ha detto, spesso, che

« Risveglio-Zgjimi » faceva la cura del sonno: la realtà dimostra il contrario; dimostra che essa è viva e vegeta e se, qualche volta, s'è addormentata (nel senso che la sua periodicità non è stata regolare), prontamente s'è risvegliata e con le proprie forze, con i propri mezzi, con l'aiuto generoso di tanti collaboratori: perché — e questa mi pare una nota di merito — la nostra Rivista non è stata e non è finanziata da nessun ente e non riceve contributi se non raramente e di modestissima entità. Vorrei, tuttavia, osservare che nonostante la « cura del sonno », la Rivista ha inteso sempre offrire un'efficace terapia: svegliare quanti si sono addormentati nel sonno della pigrizia, della incoerenza e della irresponsabilità.

Non v'è dubbio che — dopo dieci anni — la Rivista abbia compiuto dei progressi, abbia subito una coraggiosa evoluzione, soprattutto sotto il profilo qualitativo ed editoriale: il materiale redazionale viene criticamente selezionato; l'impaginazione e la veste tipografica vengono sempre più curate; inoltre, da qualche anno, è stato operato un profondo decentramento, grazie ad una non facile ristrutturazione redazionale, che ha segnato la nascita di tre redazioni staccate (in Calabria, in Sicilia, in Lucania) ed il potenziamento del « gruppo » corrispondenti; al che si aggiunge il rafforzato atteggiamento in ordine al pluralismo delle iniziative e, soprattutto, di natura giornalistica. In proposito, per come ho avuto modo di chiarire durante i lavori della « Conferenza arbreshe », che ha avuto luogo il giorno 8 agosto 1972 a S. Basile (Cosenza) e nell'editoriale di « Risveglio-Zgjimi » (« Per una politica italo-albanese. Pluralismo e coordinamento » n. 2/72), io sono « per la molteplicità delle voci, cioè per il pluralismo, ma necessariamente coordinato: il pluralismo coordinato è fecondo; il pluralismo disordinato è negativo, deleterio; l'esistenza di una sola voce, cioè l'unicità è altrettanto negativa, pregiudizievole e quantomeno antidemocratica, in uno Stato moderno »; e ribadisco questo concetto; ancora oggi, nel momento in cui — in Italia — attraverso discutibili manovre di gruppi economici si punta alla concentrazione delle testate, per il monopolio dell'informazione.

PROGRAMMA

A questo punto, per rimanere nel tema della mia relazione, espongo — per quanto certamente noto — il programma della Ri-

vista. In sintesi, è il seguente: la Rivista vuole il risveglio spirituale, il risveglio delle coscienze albanesi; la tutela e la valorizzazione della cultura, del folklore: in una parola, dell'avito patrimonio; vuole essere uno « strumento » di formazione e di informazione; un veicolo di comunicazione e di divulgazione; un « ponte » tra l'Albania e l'Italia, per una proficua collaborazione culturale ed umana, aperta e sensibile a tutta la problematica albanese, ma fedele al suo programma istituzionale e pronta ad agire e reagire per difendere la religione, le democratiche istituzioni, i valori morali ed etici dell'uomo, la libertà. Sin dalla sua nascita, la Rivista si è proposta di sollecitare la creatività della produzione letteraria in arbresh ed è stata — ed è — palestra di tutti coloro che oggi scrivono in albanese. In ultima analisi, la Rivista — di là d'ogni motivo contingente e di là d'ogni motivo ideologico — è nata dall'esigenza — viva, pressante, insopprimibile — di dare alla Comunità italo-albanese uno strumento valido, soprattutto accessibile, anche se modesto, che potesse — in qualche modo — offrire un contributo di azione ed altresì — non a livello accademico, quindi di élite, ma divulgativo — un contributo di pensiero, per uno sviluppo socio-culturale delle popolazioni interessate.

Direi che il programma della Rivista è contenuto in una sola parola, nel nome della sua testata: un nome, che è tutto un programma!

FUNZIONE

« Risveglio-Zgjimi » è nata nella Comunità italo-albanese e per la Comunità italo-albanese: una minoranza etnica per molti aspetti invulnerabile, anche se minacciata dalla moderna — e del resto positiva — cultura di massa; una minoranza, che — sostanzialmente — rimane legata alla sua identità culturale ed alla sua particolarità spirituale. La Rivista intende ravvivare lo spirito di questa minoranza, ricordandone la storia e valorizzandone ogni espressione. Ed intende abbracciare tanto l'aspetto strettamente culturale, quanto l'aspetto religioso: costituendo, quest'ultimo, una componente essenziale della vita della nostra Comunità.

Una Comunità « alla ricerca di nuove vie, che, nel complesso dei rapidi mutamenti economici, sociali e culturali in corso, le possano non solo assicurare la propria sopravvivenza, ma anzi causare

un vero progresso » (Italo C. Fortino: « Coscientizzazione italo-albanese », in « Risveglio-Zgjimi », n. 3/72, pag. 5 e segg.).

« Questo movimento — continua I. C. Fortino, op. cit. — si esprime in una vasta gamma di iniziative particolari in campi ed a livelli diversi, ma perché sia efficace e non pervenga a mete opposte a quelle desiderate, occorre che esso sia culturalmente fondato. Non si tratta, infatti, di promuovere un mutamento qualsiasi, ma un progresso autentico che rispetti le caratteristiche proprie della Comunità e procuri ai membri di questa Comunità una vera crescita sociale e spirituale ».

Sicché, « in questa situazione ed in questa prospettiva — afferma I. C. Fortino, op. cit. — si rende indispensabile una presa di coscienza dei valori autentici della nostra Comunità; si rende necessaria una vera e propria 'coscientizzazione', particolarmente di coloro che, in un modo o nell'altro, sono tenuti ad operare o spontaneamente operano nella nostra Comunità ».

Una tale presa di coscienza critica ed autoriflessiva comporta, peraltro, l'esigenza di determinare e precisare quali sono i valori autentici da promuovere: è una ricerca indispensabile: anche se — nella presente situazione degli Italo-Albanesi — è difficile, oltre che rischiosa. E codesta ricerca o analisi critica va condotta e svolta nel contesto generale della realtà e secondo la moderna metodologia delle scienze antropologiche, tenendo presenti quegli elementi (etnico, culturale, religioso, ecc.), che costituiscono il gruppo arbresh e che rappresentano le linee dinamiche di sviluppo: uno sviluppo, che non può mancare se promosso da un'azione coerente ed illuminata.

Nel contesto di tale coscientizzazione, acquista un particolare rilievo l'insegnamento della lingua albanese, al quale la Rivista ha dedicato sempre ampio spazio, perché di fondamentale importanza per la nostra Comunità.

« L'insegnamento della lingua materna — come ho sostenuto altra volta: *I problemi di casa nostra e le opportune scelte prioritarie*, editoriale di Risveglio-Zgjimi, n. 1/73 — costituisce un elemento primario e quindi, essenziale e vitale per l'intera Comunità il cui futuro dipende necessariamente dalla salvezza della lingua, la quale — evidentemente — non potrà vivere se non verrà insegnata »; perché la lingua — dice Naim Frashëri — si conserva là dove si scrive.

« Ma la lingua albanese (e, pertanto, in generale, tutto il patri-

monio arbresh) non si salva a parole o con il sentimentalismo o con le tante celebrazioni rievocative di fatti ed avvenimenti o di personaggi illustri: non basta il sentimento! Non basta elogiare il nostro patrimonio ed il nostro passato! » (cfr. il mio scritto cit., in « Risveglio-Zgjimi », n. 1/73).

Il che non deve far pensare che siamo contrari alle manifestazioni celebrative: « a noi sembra che esse possano avere o acquistare un significato vero e, quindi, giocare un ruolo non trascurabile nel contesto generale, se armonicamente coordinate con l'insegnamento della lingua albanese: attualmente lo strumento prioritario per un valido ed efficace sviluppo culturale, civile e morale della Comunità italo-albanese » (cfr. il mio scritto cit., in « Risveglio-Zgjimi », n. 1/73). L'insegnamento della lingua albanese — un problema, che la Rivista ha tenuto e tiene sempre presente — viene imposto da insopprimibili esigenze di natura didattica, pedagogica e psicologica, oltre che giuridica, e tanto nelle scuole primarie quanto in quelle secondarie (v. il nostro editoriale: « L'insegnamento dell'albanese imposto da insopprimibili esigenze », in « Risveglio-Zgjimi », n. 2/73).

Dall'ultimo numero della Rivista (2/73), si è ritenuto di sviluppare il problema della lingua sotto il profilo didattico-pedagogico.

« La lingua — afferma Zaira Cucci: « Per una nuova scuola italo-albanese », in « Risveglio-Zgjimi », pag. 19 e segg., n. 2/73 — è lo strumento più efficace della personalità del fanciullo, del suo mondo interiore e del mondo reale in cui egli vive: perciò la scuola deve potenziare la spontaneità della sua espressione linguistica. I nostri alunni vivono in un ambiente familiare ed extrafamiliare in cui la lingua parlata è l'albanese: quindi, sono abituati ad esprimersi ed a pensare in albanese... ».

« Di conseguenza — aggiunge Zaira Cucci, op. cit. — si rende non solo vantaggioso, ma necessario, per uno sviluppo intellettuale armonico del bambino, l'insegnamento parallelo della lingua italiana e di quella albanese ». « E non v'è dubbio — come osserva E. Fortino, in « Risveglio-Zgjimi », 1964, n. 7-10 — che lo studio parallelo dell'italiano e dell'albanese contribuisca non solo alla conservazione della lingua materna, ma influirà decisamente e positivamente sul retto apprendimento della lingua italiana ».

E da sottolineare, al riguardo, l'importanza che assume l'ambiente, se è vero — come è vero — che bisogna muoversi dal mondo concreto del fanciullo, e cioè in aderenza all'ambiente dell'alunno

(v. Lettera del « Centro Internazionale di Studi Albanesi, indirizzata in data 7 marzo 1969 al Presidente della VIII Commissione parlamentare per la P. I.; cfr. altresì Programmi didattici per la scuola primaria, Ed. Ministero della P. I., 1959).

« Il fatto di essere nato in una particolare Comunità — scrive E. Fortino: « La promozione della cultura italo-albanese », in « Risveglio-Zgjimi », n. 2-3/71, pag. 34 — e l'aver avuto in questa comunità le prime esperienze di vita, determinano per tutta la vita gli atteggiamenti di fondo di un uomo . . . Ci sono genitori che non insegnano l'albanese ai figli, ci sono insegnanti che disprezzano nelle loro scuole l'albanese e le sue tradizioni. Questi sono degli irresponsabili perchè rischiano di deformare per tutta la vita la personalità dei figli e degli alunni . . . Persone simili non meritano l'apprezzamento della nostra società ».

« Del resto — aggiunge E. Fortino, op. cit. —, gli orientamenti didattici più recenti in tutto il mondo, ed anche in Italia, consigliano che l'insegnamento parta appunto dalla situazione concreta. E la situazione concreta delle comunità albanesi è una situazione particolarissima: la situazione di una minoranza etnico-culturale ».

Ma anche — e, forse soprattutto — per questo occorre una nuova coscienza: che, peraltro, si va manifestando ovunque, sia pure lentamente, attraverso diverse iniziative: ne vorrei ricordare una: qualche anno fa, a Lungro (Cosenza), nell'ambito del Circolo didattico, tra le varie attività scelte all'inizio dell'esperienza della scuola a tempo pieno, non figurava nessuna che interessasse la cultura albanese. Successivamente, invece, e con l'inizio dal 22 gennaio 1973, il Circolo didattico di Lungro, in collaborazione con l'A.I.A.D.I.-Associazione insegnanti albanesi d'Italia, della quale, da anni, mi onoro d'essere presidente, ha svolto un corso di lingua e letteratura albanese, che ha dato apprezzabili risultati.

La nostra Rivista ha avuto, poi particolare attenzione per quanto riguarda l'università in Calabria. In un mio editoriale (« Una cattedra di albanese nell'università calabrese », in « Risveglio-Zgjimi », n. 2/1967) dicevo: « Non v'è dubbio che la Calabria attraverso il nuovo centro universitario, riceverà lo stimolo del suo sviluppo, superando le proprie costituzionali deficienze, conseguenza del suo lungo ingiustificato abbandono e isolamento, nonché del depauperamento delle sue migliori forze intellettuali e morali ». In seguito, in un altro editoriale della Rivista (« L'albanese nel progetto di statuto

dell'Università di Calabria », n. 2-3/1971, dicevo: « Dall'Università calabrese si attenderà una radicale, profonda trasformazione della vita regionale ad ogni livello: perchè essa rappresenterà una vera molla di propulsione . . . un traguardo di valore inestimabile per l'avvenire della popolazione arbreshe di Calabria »; « un nuovo strumento di promozione culturale . . . Non ci dovrebbe sfuggire questa felice occasione di avere una cattedra di lingua e letteratura albanese, che potrebbe svolgere un ruolo determinante di propulsione » (E. Fortino: « La promozione della cultura italo-albanese », cit., pag. 38).

Nel quadro generale della sua attività, « Risveglio-Zgjimi » si occupa anche del folklore, mettendone in rilievo le ragioni e le componenti culturali e sociali. « Le manifestazioni popolari folkloristiche e non — è stato scritto —, hanno un significato e svolgono una funzione vitale e storica, solo quando sono radicate in quello strato culturale, che individualizza un dato gruppo etnico e propongono forme e contenuti, che nel ricordo di un passato storico suggeriscono un rilancio di vitalità con nuove e valide prospettive ».

Ma la Rivista non trascurava la storia: ha sempre pubblicato e continuerà a pubblicare scritti di carattere strettamente storico: per ricercare e scoprire le ragioni storiche della nostra Comunità: ragioni, che — dopo cinque secoli — giustificano la nostra attuale presenza e ci suggeriscono — stimolandoci — di continuare il nostro cammino, di scrivere altre pagine luminose, di continuare la nostra storia.

È in quest'opera di promozione socio-culturale, di ricerca e di analisi critica, di creatività di coscientizzazione, che « Risveglio-Zgjimi » trova e svolge — quindi — la sua funzione: una funzione non a livello accademico (come già s'è detto) — perchè non è espressione di questo o quell'Istituto universitario nè è diretto e redatto da elementi blasonati nel campo specifico albanologico (fatta eccezione per qualche collaboratore, che, di tanto in tanto, ci offre il suo prezioso contributo) —; ma essa svolge una funzione a livello medio, divulgativo, senza rinunciare, peraltro, ad un linguaggio chiaro e corretto.

E, mi si perdoni la presunzione, oserei dire che proprio per tale ragione la Rivista svolge una funzione apprezzabile e meritoria; ed a me, come ai miei collaboratori — che ci dedichiamo alla Rivista non per professione, non per avere nelle mani un organo di stampa che aiuti a mantenere o migliorare personali posizioni, ma ci dedichiamo ad essa nel tempo libero — in verità sempre poco e

pertanto, rappresenta un sacrificio —: a me, come ai miei collaboratori — dicevo —, non stanno a cuore le grandi cose — che altri possono e sanno ottenere —, ma le piccole cose: perché dalle piccole possono scaturire grandi cose: tante piccole scintille possono fare — e spesso fanno — un grande fuoco!

PROSPETTIVE

La Rivista, oltre alla sua azione all'interno della Comunità, vuole altresì mettere in rilievo alcuni aspetti dimenticati o polemicamente distorti o dolosamente messi da parte, nell'attuale cultura albanese in Albania, dal regime politico imperante nella terra dei nostri avi.

A tal proposito, mi piace citare — tra gli altri — lo scritto del Papàs Prof. Ignazio Parrino (« L'aiuto pontificio a Skanderbeg », in « Risveglio-Zgjimi », n. 2/1973, pag. 6 e segg.), che intende rispondere alla tesi divulgata negli ultimi anni in Albania e secondo la quale la Santa Sede non avrebbe dato nessun aiuto a Giorgio Castriota Skanderbeg nella lotta contro i Turchi; e mi piace altresì ricordare la nota, con la quale si recensisce il lavoro di Razi Brahlmi su Zef Serembe (v. « Risveglio-Zgjimi », n. 2/1973, pag. 72), con la quale si vuole sottolineare un atteggiamento analogo nel campo della critica letteraria.

La Rivista, che — come s'è detto — opera nel mondo italo-albanese in una funzione di collegamento e di formazione (oltre che di informazione) per una maggiore, responsabile coscientizzazione su basi culturali ed etniche, allarga, però, le sue prospettive e si lancia, con rinnovato impegno, per suscitare nuovi fermenti e trasformare lentamente la realtà, migliorandola nei suoi diversi aspetti, in vista di una ricerca di più pura autenticità.

Non solo, ma — soprattutto negli ultimi tempi — essa ha allargato il suo raggio di interessi, che va di là d'ogni frontiera, sforzandosi a dare un suo contributo per una proficua e fruttuosa collaborazione.

Ed il suo raggio d'azione è stato allargato, in particolare, nei confronti dell'Albania: il che non significa « apertura » in senso strettamente politico e, quindi, cedimento ideologico: la Rivista rimane e rimarrà sempre fedele ai suoi principi ispiratori. Interessarsi alla produzione letteraria ed artistica ed alla vita del popolo albanese non

significa condividere la sua ideologia! significa, invece, un maggiore interesse per l'Albania, un raggio d'azione più largo sul piano socio-economico, culturale ed umano (come mostrano le pubblicazioni degli scritti di Dritëro Agolli, Mark Gurakuqi, ecc. e le schede bibliografiche di molti altri scrittori e poeti): ciò ai fini di una più stretta collaborazione: nella convinzione che « gli Arbreshë » sono una delle propaggini del popolo albanese, quindi l'italo-albanese in cui vibra più intensamente la radice etnica deve tener presente che l'Albania è la fonte precipua della sua cultura... e sarebbe anti-storica una evoluzione in senso etnico degli Albanesi d'Italia che non mantenesse rapporti con la cultura albanese (v. Ernesto Koliqi, in « Shëjzat » (Le Pleiadi), n. 5-8/1972, pag. 287).

« Risveglio-Zgjimi » è per una nuova politica italo-albanese; è per « nuove frontiere »; è per un'azione che guarda alla realtà, in cui ciascuno di noi vive per far scendere fino alla base ogni principio di fermento, che deve tendere a trasformare e migliorare cultura e vita del popolo; è per una nuova, più viva, più vera, più autentica Comunità italo-albanese; ed avendo davanti a sé tali prospettive, essa si avvale della collaborazione dei giovani, e la sollecita, perchè ricca di entusiasmo e di nuovi contenuti, che, innestati all'esperienza dei meno giovani, riescono a dare un volto giovane ed autorevole insieme alla nostra Comunità: per la quale la Rivista è nata e per la quale intende continuare a vivere, se la grave e preoccupante crisi economico-finanziaria del nostro Paese non la travolge.

D'altra parte, tutta l'editoria italiana è in crisi: e non è un disonore, quindi, affermare che anche « Risveglio-Zgjimi » naviga in pericolose acque: mi auguro che con l'aiuto e la comprensione degli amici e dei collaboratori si possa superare questo momento difficile per tutti.

« Risveglio-Zgjimi » vuole vivere per continuare ad offrire il suo più modesto contributo alla Comunità arbreshe, a tutelare il suo patrimonio storico, linguistico, culturale e spirituale, che non dovrà spegnersi, ma — al contrario — dovrà rifiorire e prosperare ed attraverso un'azione coerente, coordinata, responsabile: ed in ultima analisi, attraverso un'azione, che abbia come base e come presupposto l'insegnamento della lingua albanese nelle scuole di ogni ordine e grado, convinti come siamo che il futuro della Comunità italo-albanese è strettamente legato alla lingua: che non potrà vivere se non verrà insegnata: che non si conserverà se non là dove si scriverà.

Colonie Albanesi in Sicilia

di FRANCESCO GIUNTA
DELL'UNIVERSITÀ DI PALERMO

O bella Morea ...
come ti lasciai e mai più ti vidi.

Quando è cominciata l'avventura albanese in Sicilia? A questo, che è il primo di tanti interrogativi che toccano le vicende dell'inse-diamento greco nell'isola, da tempo si è cercato di dare una risposta. E la documentazione in nostro possesso, che in verità non si è accre-sciuta di molto col passare del tempo, è stata esaminata da ogni pos-sibile punto di vista, nella speranza di potere avere una risposta esaur-iente. Studiosi molto impegnati di parte greca e di parte latina non sono, tuttavia, riusciti a dare un sicuro inizio cronologico alla prima presenza albanese in Sicilia (1).

Piuttosto che riproporre un siffatto quesito, penso che sia più producente per l'avvio di un discorso sugli Albanesi di Sicilia, partire dai dati certi, senza affidarsi alla suggestione delle ipotesi, per ricreare

(1) Citiamo a titolo esemplificativo: R. PIRRO, *Sicilia Sacra*, Panormi, 1733², p. 759 (Palazzo Adriano); p. 1120 (Mezzoturo); S. LO JACONO, *Memoria sull'origine e fondazione della comune di Contessa colonia greco-albanese di Sicilia*, Palermo, 1880; A. BATTAGLIA, *L'evoluzione sociale in rapporto alla pro-prietà fondiaria in Sicilia*, Palermo, 1895; G. LA MANTIA, *I capitoli delle colonie greco-albanesi di Sicilia dei secoli XV e XVI*, Palermo, 1904; O. BUCCOLA, *La colonia greco-albanese di Mezzoturo. Origine, vicende e progresso*, Palermo, 1909; G. SCHIRÒ, *Canti tradizionali ed altri saggi delle colonie albanesi di Sicilia*, Napoli, 1923; C. A. GARUFI, *Patti agrari e comuni feudali di nuova fondazione in Sicilia*, II, estr. *Arch. Stor. Sic.*, s. III, II (1948); F. GIUNTA, *Commende e commendatari di colonie albanesi di Sicilia*, in *Ann. fac. econ. e comm. Pa-lermo*, IV, 1 (1950), ora nel vol. *La coesistenza nel Medioevo*, Bari, 1968, p. 185 ss.

il clima nel quale la vicenda albanese matura. E di dati certi, come ha giustamente suggerito il Garufi (2), non abbiamo che un'affermazione dello storico siciliano Tommaso Fazello (vissuto dal 1478 al 1570), e quindi vicino agli avvenimenti, che nelle sue *decadi* sulla storia di Sicilia ha legato l'inizio della diaspora del popolo albanese alla caduta di Costantinopoli in potere di Maometto II (1453) e alle conseguenti conquiste turche di Durazzo e del Peloponneso, e la data del 1482 che segna l'approvazione dei più antichi capitoli di colonia greca, cioè quelli di Palazzo Adriano.

In realtà, il trentennio che corse fra la proposta fazelliana e le prime capitolarioni rappresenta, senza dubbio, la fascia cronologica dei primi insediamenti albanesi in Sicilia. Le successive immigrazioni rimangono con certezza vincolate a due altri avvenimenti che contribuirono a mutare la *facies* politica dell'Europa balcanica: la morte di Giorgio Castriota Skanderbeg nel 1468, e la caduta di Corone nel 1532 (3). Venuta meno, infatti, ogni possibilità di resistenza all'invasione ottomana in terra d'Albania, l'Italia aragonese e la Sicilia costituirono il naturale rifugio per gli esuli superstiti.

Erano non soltanto convenzionali, ma efficaci i legami che da tempo avevano unito gli Stati delle due sponde adriatiche, che avevano avuto come sostenitori re come Alfonso il Magnanimo e Ferrante, da una parte, e uomini valorosi come lo Skanderbeg, dall'altra.

L'accoglienza fu, in realtà, pari all'aspettativa, non solo per coloro che amarono fermarsi nell'Italia Meridionale, ma anche per chi preferì ricostruirsi una vita al di là dello stretto di Messina. Il dramma di coloro che immigravano nell'isola è sottolineato da Giovanni II d'Aragona, in lettere del 1467 (4), dalle quali può vedersi come il re iberico lo abbia fatto suo, su sollecitazione del nipote Ferrante di Napoli; egli dice testualmente: « dall'illustrissimo re di Napoli... ci sono raccomandati Nicola Biderio Lascari e Costantino Masrechio Castriota reguli di Epiro e d'Albania, valorosi comandanti contro i Turchi, di Giorgio Masrechio Castriota Skanderbeg consanguineo, i cui padri, insieme col predetto Skanderbeg e i suoi soldati, pochi anni or sono, dall'Albania venuti per la salvezza del nostro Regno di Sicilia e di tutto il Regno di Napoli, molto si adoperarono contro le incur-

(2) *Op. cit.*, p. 8.

(3) Su questi avvenimenti, cfr. F. BABINGER, *Maometto il Conquistatore*, Torino, 1957, p. 382 ss.

(4) SCHIRÒ, *op. cit.*, p. XXVII.

sioni angioine. Adesso, invasi l'Albania e l'Epiro dai Turchi, i predetti Nicola e Costantino, passati nel nostro regno di Sicilia con alcuni coloni, li desiderano fermarsi. Pertanto noi certi della loro cattolicità, integrità, bontà, onore e valore, tenendo conto nello stesso tempo della loro povertà, dato che hanno abbandonato beni, provincie e poteri nelle mani dei pessimi Turchi, e considerando la loro grande nobiltà, desideriamo, vogliamo e sanciamo che ai predetti coloni Albanesi ed Epiroti dal nostro vicerè siano assegnate terre e possedimenti ».

In tale documento si nota la recezione in sede politica delle necessità dei profughi e la compenetrazione del re d'Aragona per quanto è accaduto agli esuli dell'Albania e dell'Epiro, forse anche per scrolarsi di dosso la responsabilità di un non intervento oltre Adriatico, né direttamente, né attraverso il nipote.

Una simile considerazione di dare ogni aiuto ai profughi si può ritrovarla anche nelle premesse a taluni capitoli delle colonie, come in quella di Piana là dove viene affermato che i Greco-Albanesi « post eorum exilium, ab eorum patria expulsi, possent commode et congrue habitare » (5).

D'altronde, la situazione della presenza umana nella Sicilia contadina del Tre e del Quattrocento era quanto mai difficile. Pochi i paesi, scarsamente popolati, specialmente nella zona occidentale dell'isola, dove, come è stato recentemente affermato da uno studioso francese, Henri Bresc (6), dopo la fine del XIII secolo, a pochi centri abitati corrispondeva « una immensa zona del tutto vuota che comprende i feudi dell'arcivescovado di Monreale, dei grandi monasteri e di alcune famiglie dell'aristocrazia residente a Palermo. Rari castelli (Calatamauro, Calatatrasi, Misilmeri, Cefalù, Margana), alcuni « fondachi », dove i lavoratori agricoli trovano il vino e spendono il loro salario, si alzano nelle campagne vuote d'uomini ».

In un tale quadro, giustamente pessimistico, rientra lo spopolamento dei casali, sopravvenuto alla guerra del Vespro, come a Mezzosuso, a Palazzo Adriano ed in quella zona dove sorgerà Piana, che aveva avuto i centri agricoli distrutti dalle truppe di Federico II impegnate a reprimere la rivolta dei Saraceni siciliani.

(5) LA MANTIA, *op. cit.*, p. 37.

(6) *Pour une histoire des Albanais en Sicile, XIV-XV siècles*, in *Arch. Stor. Sic. Orient.*, LXVIII (1972), 527 s.

Com'è stato rilevato (7), « l'uomo era un capitale preziosissimo, indispensabile » per rimettere a coltura vasti territori abbandonati, sicché, già dalla fine del XIV secolo, i proprietari interessati (siano ecclesiastici, siano laici) avevano promosso una immigrazione di mano d'opera, soprattutto « zappatores », dalla vicina Calabria, dalla Liguria, dalla Spagna mediterranea e da Malta. Non mancano tuttavia lavoratori provenienti anche dalla regione albanese: fra il 1396 ed il 1429, infatti, si possono censire nei registri notarili di Palermo alcuni lavoratori addetti ai vigneti ed agli oliveti chiamati « de Duracio » o genericamente « de partibus Albanie », oppure « albanenses », oppure ancora « albanisi » (8).

Ma si tratta indubbiamente di una immigrazione episodica, di singole unità, che in breve tempo si è ben integrata nella popolazione palermitana e che, nello stesso tempo, ha segnato nel volgere di un trentennio, la buona strada per il grande esodo albanese.

È, quindi in una Sicilia che aveva fame di braccia per la ristituzione della sua agricoltura che sopravvennero le genti d'Albania: l'accoglienza favorevole che fu loro riservata va anche collegata con la particolare situazione socio-economica dell'isola. Fra il Quattro ed il Cinquecento, infatti, gli aumenti verificatisi nei prezzi del grano e dei diversi prodotti agricoli, avevano determinato la necessità di ripopolare gli antichi casali per rimettere a coltura feudi rimasti a lungo abbandonati « per l'abbandono — come ha rilevato il Garufi — dei vassalli sfuggiti alle imposte dei donativi continui ed ai soprusi dei feudatari » (9).

Un'altra considerazione riguarda il concetto di « povertà », che accompagna questi insediamenti albanesi in Sicilia. Va scritto ad onore degli immigrati di avere lasciato dietro le spalle ogni ricordo di grandezza e di benessere e di avere voluto ricominciare, con fierezza, da capo. Vorrei ricordare, in tempi di difficile benessere, quali i nostri, donde bisogna partire per ricostruire e costruire nuove realtà socio-economiche.

(7) *Ibidem*, p. 528 s.

(8) *Ibidem*, p. 530 s., dove è data una tavola della presenza albanese dal 1396 al 1429 redatta in base a venticinque documenti tratti dai registri dei notai Enrico de Pittacolis, Bonanno Bonconte, Antonino Bruno, Nicola Iskinono, Guglielmo Mazzajpedi, Nicolò Aprea. Da Durazzo provenivano sette persone, mentre le altre avevano l'appellativo generico di « Albanenses ».

(9) GARUFI, *op. cit.*, p. 9.

Dal primo dei capitoli di S. Michele di Ganzeria: « Et primo chi lu dictu Cola (Bisurca) se obliga a lu presenti portari in la boronia di la Ganzaria casati trenta, cum lu nomu di nostru Signuri, andandu di iornu in iornu augmentandusi; et perchè a lu presenti non chi è comoditati di fari casi, farranu per hora paglara » (10).

Da una testimonianza delle genti di Mezzoiuso del 1656: « Quando si concesse detto casale et territorio di Mezzoiuso dalli detti Canonici al detto quondam Giovanni Corvino... detto casale di Mezzoiuso era piccolissimo et quasi abbandonato, tutto palude, con alcune pochissime case, et li pochi greci che in quello habitavano, la maggior parte stavano nelli pagliara, per defetto delle poche case che in quello erano, et per essere poverissimi, di modo tale che, se detti Canonici non l'havessero concesso ad enphiteusim al detto quondam Giovanni Corvino et da quello non fossero stati subvenuti et aggiunti, detti habitatori, per la detta povertà, non si haveriano potuto mantenere » (11).

A me pare che su queste origini, su questo « status » iniziale va posto l'accento per cogliere meglio, al di là di ogni preoccupazione cronologica, il punto di partenza per capire interamente il miracolo degli Albanesi in Sicilia.

Nascevano in questo clima di reciproco bisogno le colonie albanesi dell'isola. Ed il frutto di un simile concomitante interesse è dato dalle capitolazioni vantaggiose stipulate. Possiamo distinguere due tipi di fondazioni: quelle di Palazzo Adriano, Mezzoiuso e Contessa — e sono le prime — legate al ripopolamento di feudi abbandonati; e le altre di Biancavilla, Piana dell'Arcivescovo e S. Michele di Ganzeria che sono fondazioni *ex novo* con licenza sovrana « su feudi dati sempre in affitto a tempo più o meno lungo e quindi a condizioni più vantaggiose ».

Sono indicativi ancora una volta i capitoli: per Palazzo Adriano (1482) si dice: « Item lu dictu magnificu Signuri (il milite Giovanni di Villaraut) avendu voluntati di abitari lu dictu locu, concedi a lu dictu Jeorgi (Bonacasa), et a tutti altri persuni voriano abitari lu dictu locu, tuctu lu dictu locu ». Ed il concetto è ripetuto nelle conferme del 1507 e del 1553 (12).

(10) LA MANTIA, *op. cit.*, p. 60.

(11) SCHIRÒ, *op. cit.*, p. LIV.

(12) LA MANTIA, *op. cit.*, p. 3.

Dai capitoli di Biancavilla del 1488, confermati nel 1501, nel 1506 e 1568: « volendo li dicti feudi habitari infra lo ditto territorio di Adernò » (13), mentre in quelli di Piana dei Greci è detto che « Graeci et exteri, tam proprio nomine, quam pro parte multorum sociorum possint, et valeant de novo erigere, construere et aedificare quoddam rus et casale habitabile » (14). In quelli, poi, di Mezzoiuso del 1501, si parla di « certi graeci supra la popolazione di lu terrenu... et lo casali di Mezu Iuffusu » (15), mentre in quelli di Contessa del 1520 il concetto è più chiaramente espresso: « Avendo il mio venerando genitore di felice memoria, Don Antonino Cardona, inteso Peralta, desideroso di far riedificare il casale di Contessa, già da lungo tempo abbandonato dai coloni, concesso, salvo licenza sovrana, che in verità non occorre, a voi e ai vostri predecessori con suo privilegio alcuni Capitoli di grazie che io volentieri confermo, onde per le vostre cure questo casale possa essere riedificato, abitato ed accresciuto » (16).

Edificare o riedificare: e perché una tale opera potesse essere realizzata dagli immigrati greco-albanesi con un progressivo loro inserimento nel tessuto socio-economico dell'isola, da parte feudale e da parte sovrana vennero assicurate talune condizioni di privilegio che non si riscontrano in altre licenze di popolamento concesse per altri territori.

Ed innanzitutto la libertà per i coloni di potersi liberamente muovere, sino ad abbandonare il posto concesso senza penalità: « Item chi li dicti habitaturi a loru voluntati pozanu andari et viniri, stari et partirsi di lu dictu locu; et pozanu vindiri, vulendusindi alcunu de loru andari ». Così a Palazzo Adriano; ed a S. Michele di Ganzèria: « Item su di accordiu chi sempri chi li dicti vassalli non volissinu abitari in dicta baronia pozanu vindiri li loru possessioni, senza ostaculu di lu dictu signuri Baruni et soj successuri » (17).

Non è qui la sede per condurre un esame dettagliato dei vari capitoli. Da alcuni punti di vista l'ha già fatto il Garufi (18). Mi sembra, invece più opportuno rilevare talune importanti caratteri-

(13) *Ibidem*, p. 33.

(14) *Ibidem*, p. 38.

(15) *Ibidem*, p. 45.

(16) *Ibidem*, p. 54.

(17) *Ibidem*, pp. 3, 62.

(18) *Op. cit.*, p. 36 ss.

stiche comuni: anzitutto, l'obbligo per i « popolanti » di costruirsi una casa in uno spazio di tempo che va da uno a tre anni. Ogni colono aveva concesso una certa estensione di terra da porre a cultura (una *salmata*) per masunata (famiglia) pagando un certo censo. L'uso di far legna nei boschi. Agevolazione per colture non tradizionali e per l'allevamento del bestiame minuto. Particolari cure furono date allo sviluppo della pastorizia, con la opportuna concessione di pascoli a condizione di favore. Si aggiunga il diritto di portare armi e di esercitare la caccia.

Viene, poi, regolata l'amministrazione della giustizia civile, che veniva finanziata attraverso la gabella *baidationis*, o della Baglia, e amministrata da tre giurati o dal Baiulo.

Viene rispettato il diritto di culto autonomo, al cui sostentamento dovevano provvedere i coloni. Ed è fatto di estrema importanza, non solo religioso, ma anche culturale, perché attraverso il culto sarà possibile conservare più facilmente lingua e costumi. La richiesta degli Albanesi fu decisa, in questo campo, e venne accolta: « Item lu dictu magnificu signuri — si legge nei capitoli di Palazzo Adriano (19) — permicti fari fari in lu dictu locu una capella seu ecclesia per li dicti habitaturi, fari fari sacrificio, orari, diri missi, bazzari et quantu christiani divinu fari, et lu sacerdotu, lu quali servirà tali ecclesia, sia esempto et francu di omni cosa, mictendulu però li dicti habitaturi et non altru ».

Certamente il rapporto fra i diversi riti poteva essere più difficile, là dove la dipendenza dei coloni era verso un'autorità religiosa, il Vescovo di Monreale o l'Abate del Monastero di S. Giovanni degli Eremiti di Palermo. Ma conflitti veri e propri non dovettero sorgere, se proprio nei capitoli di Mezzoiuso viene affermata la eventualità che « quandu lu dictu previti fussi grecu, secundu li dicti popolanti sunu, chi ipsi siano tenuti providiri la ecclesia di libri e di tucti quilli cosi che ad l'ordini loru grecu conveni » (20).

Se ci fermiamo un momento a considerare quanto ci consentono di dire i documenti notarili della fine del Quattrocento (dal 1489 al 1498), è possibile cogliere qualche dato importante. Anzitutto, in quell'epoca ormai gli Albanesi della Piana dell'arcivescovo, di Palazzo Adriano e di Mezzoiuso avevano in mano buona parte del

(19) *LA MANTIA, op. cit.*, p. 3.

(20) *Ibidem*, p. 46.

Palermitano e si erano inseriti bene anche in quello degli animali da lavoro e da macello e del formaggio. In secondo luogo, essi agivano in gruppo, con una solidarietà che permetteva loro di ottenere anticipazioni sui futuri raccolti (21). Comunque, alla fine del secolo XV le comunità albanesi erano in fase di piena crescita, sia sul piano demografico, sia su quello sociale. La loro consistenza numerica andava da circa 7.500 unità originarie a 8.234 nel 1570 ed a 8.958 nel 1589. E questo quando la popolazione complessiva dell'isola non arrivava in quegli anni alle 800.000 unità (22).

Ma per una minoranza che si era trapiantata in un tessuto sociale per lingua e per costume non suoi e che continuava a configurarsi come un'isola etno-culturale autonoma, l'incremento verificatosi nel volgere di un secolo va giudicato in tutta la sua importanza. È, questa, una constatazione che mantiene tutta la sua attualità: se oggi, infatti, continuiamo a parlare dei nostri Albanesi, di una realtà viva che la Sicilia ha fatto sua, non è soltanto merito della gelosa conservazione che essi han fatto e continuano a fare del loro patrimonio culturale, perché c'è concomitante un merito di coloro che li hanno accolti e che ne han permesso la sopravvivenza senza condizionamenti e senza assorbimenti.

E la misura della civiltà di un popolo può essere data anche dal rispetto che esso ha avuto ed ha per le minoranze conviventi.

(21) BRESC, *art. cit.*, p. 533 ss., soprattutto i dati forniti nella tav. II, a p. 535 ss.

(22) GARUFI, *op. cit.*, p. 118, tav. IX.

Albanologische Studien in Oesterreich

di ROBERT SCHWANKE

Oesterreich besitzt nicht wie die Bundesrepublik Deutschland ein Albanieninstitut, es gibt aber hier viele Institutionen, welche u. a. auch Albanologie betreiben und noch mehr Einzelpersonen, welche auf diese oder jene Weise im Sinne der Albanologie tätig sind. Letztere lassen sich unmöglich zur Gänze erfassen.

Oesterreich zwischen den beiden Weltkriegen ererbte von der Donaumonarchie auf diesem Gebiete anerkannte Fachleute, wertvolle Schätze in Archiven, Bibliotheken und Museen und — wenig finanzielle Mittel für all dies. Spezielle Zentren für albanologische Studien existierten auch damals nicht und wurden in dieser Periode nicht geschaffen.

Die albanologischen Studien konzentrierten sich vornehmlich um die Persönlichkeiten Norbert Jokl und Carl Patsch. Namhafte Fachleute wie z. B. Eqrem Çabej waren deren Schüler. Mit letzterem verbindet mich auch neben einer treuen Freundschaft die Promotion am gleichen Tage. Selbst der gegenwärtige Präsident der Akademie der Wissenschaften, Aleks Buda, besuchte Vorlesungen an der Wiener Universität. Das Balkaninstitut, geleitet von Carl Patsch, hatte jedoch keinen langen Bestand. Unter dem Unterrichtsminister Penner kam es im Jahre 1934 zu finanziellen Restriktionen, denen u. a. dieses Institut zum Opfer fiel. Für lange Zeit wurde damit die Möglichkeit einer balkanologischen Laufbahn auf der Wiener Universität auch für mich vertan. Besser als Patsch war Norbert Jokl daran. Seine Vorlesungen an der Universität gingen weiter, da er

hauptberuflich Bibliotheksbeamter war. Aber für ihn bedeutete die Judenverfolgung unter den Nationalsozialisten ein abruptes Ende eines Gelehrtenlebens.

Solange das Institut für Balkankunde bestand, hatte dortselbst Maximilian Lambertz eine besoldete Arbeitsstätte gefunden.

Nach Ende des zweiten Weltkrieges war die Situation noch prekärer geworden. Die alten Experten und damit die Tradition, welche Oesterreich auf dem Gebiete der Albanologie besass, waren weggefallen. Immerhin ermöglichte die finanzielle Lage einen gewissen Ausbau jener Institute, in deren Arbeitsbereich auch Albanologie fiel; die Erhaltung von Lektoraten, welche allein Albanologie umfassen sollten, ist jedoch meist noch Wunschtraum. Trotz allem finden sich Fachleute für Albanologie in den indogermanischen Instituten x) in Wien (Dr. Georg Renatus Solta o. P.), Salzburg (Dr. Otto Haas o. P.) und Innsbruck (Dr. Hermann Olberg o. P.). Weitere Fachleute, welche sich auch mit Albanologie befasst haben, sind an der Wiener Universität in dem Institut für osteuropäische Geschichte und Südostforschung (Dr. Thorvi Eckardt a. O.), am slawischen Institut (Dr. Josef Hamm o. P.), am byzantinischen Institut (Dr. Johannes Koder a. P.), am Institut für Volkskunde (Dr. Richard Wolfram em. o. P.) sowie am Institut für Musikkunde (Dr. Walter Graf em. a. P.).

Auch an der Universität Graz, und zwar im slawischen Institut (Dr. Josef Mail em. o. P.) und am Institut für Musikfolklore (Dr. Walter Wünsch o. P.) wird Albanologie betrieben.

In Wien fallen ferner albanologische Forschungen auch in das Arbeitsgebiet der byzantinischen Kommission der Akademie der Wissenschaften (Dr. Johannes Koder/s. u./) und des Phonogrammarchives der gleichen Institution (Dr. Dietrich Schüller und Dr. Brandl).

Schliesslich darf ich in diesem Zusammenhange auch noch meine Institution, das Oesterreichische Ost- und Südosteuropainstitut — früher Arbeitsgemeinschaft Ost — erwähnen, welche auch Albanien in ihr Forschungsgebiet einschliesst, das zu vertreten mir obliegt. Als Dachorganisation aller mit Ostforschung befassten Institutionen oblag ihm von Anfang an die Kontaktnahme und Zusammenarbeit. Dies ermöglicht mir nicht bloss eine gute Uebersicht über alle albanologischen Bestrebungen in Oesterreich, sondern auch eine ständige gute Zusammenarbeit mit den Trägern derselben. So kann ich auch

auf eine sehr interessante, im Entstehen begriffene Institution hinweisen, das Ostmuseum in Schlosse Kittsee, welches sich u. a. auch die Pflege der albanischen Folklore zur Aufgabe gemacht hat (Dr. Adolf Mais).

Eine weitere Gruppe von Personen, welche durch Vorträge, Publikationen, aber auch durch Sammlungen einen wertvollen Beitrag zur Albanologie leisten (Politiker, Privatcheure, Journalisten und Reisende), kann ich hier nur streifen. Ich weise nur hin auf Dr. Otto Liess (Analysen zur Zeitgeschichte), Kurt Seliger (Albanienbuch), Carl Buchberger (Erinnerungen eines Diplomaten aus Albanien).

Zu einer zeitnahen Albanologie gehören notwendigerweise Kontakte mit den wissenschaftlichen Zentren der Albaner selbst. Im Gegensatz zu Prishtina, wo die wechselseitigen Beziehungen normal verlaufen oder sich sogar ausweiten — So lädt die Universität Prishtina alle Albanologen zum Besuch ihrer Sommerseminare über Albanien ein — kommt man bei Tirana schwer über routinemässige Kontakte. Man erhält und empfängt zwar regelmässig die gängigsten Publikationen. Trotz des eifrigen Bestrebens der albanischen Diplomaten, auch mit Oesterreich ein Kulturabkommen zu schliessen, stossen jedoch weiterhin alle wissenschaftlichen Bestrebungen zu engeren Kontakten als den bereits erwähnten Bücheraustausch zu kommen, auf grosse Schwierigkeiten. Studenten wird ihr Ansuchen, in Albanien zu studieren, ohne Grund verweigert, einzig und allein auf dem Gebiete der Folklore steht es etwas besser. Dies schliesst jedoch nicht aus albanische Groszügigkeit bei Veranstaltung von internationalen Kongressen oder bei persönlicher Einladung. Da jedoch für Albanien anscheinend andere Erwägungen als fachliche Eignung und nützliche Zusammenarbeit eine Rolle spielen lässt sich auf diesem Gebiete sogar ein gewisser Rückschritt feststellen. Hoffnungsvolle Ansätze zu gedeihlicher Zusammenarbeit z. B. auf dem Gebiete der Byzantinistik, des Archivwesens u. a. kamen aus Gründen, welche nicht mit dem Fachgebiet in Beziehung stehen, zum Erliegen. Auch die früher mit dem Auslande sehr beliebte Zusammenarbeit im Rahmen gemeinsamer Expeditionen ist in letzter Zeit stark reduziert worden. Die Gründe hiefür sind mannigfaltig, ich will sie in diesem Zusammenhange nicht anführen. Ganz übel steht es jedoch nach wie vor mit der Entsendung albanischer Fachleute nach Oesterreich. Jahrelang zurückliegende Einladungen an anerkannte Fachleute, ausgesprochen sowohl vom Ministerium wie von

der Universität als auch von Instituten blieben entweder überhaupt unbeantwortet oder wurden nur mündlich, als im Augenblicke nicht verwirklicht abgetan.

Abschliessend erlaube ich mir, hinsichtlich einer Zusammenarbeit der Wiener Albanologen mit dem Centro di Studi Albanesi noch einige Anregungen zu geben.

Eine Auswertung der wertvollen Schätze in Archiven, Bibliotheken und Museen in Oesterreich ebenso wie in Italien liegt in beiderseitigem Interesse. Das Phonogrammarchiv, das alles hörbare Material (Rede, Gesang und Musik) sammelt, war für albanische Belange schon unter der Leitung von Prof. Graf aufgeschlossen und ist es unter Dr. Schüller nicht minder. Das musikologische Institut der Universität Graz veranstaltet regelmässig Tagungen über Musik aus den Oststaaten, ohne dass bisher ausser Prishtina weder Tirana noch Palermo teilnahmen. Das byzantinische Institut bereitet die *Tabula Imperii Byzantini* vor. Magister Phil Peter Soustal ist als Bearbeiter von Südepirus und Epirus Nova gedacht. Das Oesterreichische Ost und Südosteuropainstitut könnte im Rahmen seines Atlases der Donauländer, welcher selbstverständlich Albanien einschliesst, auch für Palermo von Interesse sein.

Soweit einige Anregungen, die sich noch beliebig erweitern liessen. Ich will abschliessend noch meine eigene Zusammenarbeit mit Palermo seit dem Skanderbegjahr 1968 erwähnen, welche, wie ich hoffe und wie ich in Palermo auch feststellen konnte, Aussichten, hat in verschiedenen Punkten erweitert und ausgebaut zu werden.

I poeti Albanesi della nuova letteratura della Kossova

di MARTIN CAMAJ
DELL'UNIVERSITÀ DI MÜNCHEN

Non è la prima volta che si parla e si scrive sulla letteratura albanese della Kossova in Italia. Si è iniziato già nel 1959 sulla rivista « *Shëjzat* » (Le Pleiadi) con la presentazione degli scrittori kossovani, fatta dal Koliqi (1) e nella « *Storia della letteratura albanese* » dello Schirò (2). Inoltre la lirica dei poeti kossovani, di cui anch'io oggi per la prima volta parlo in questa sede, fu presentata ugualmente dal Koliqi attraverso brani scelti in ottima traduzione in italiano nella « *Antologia della lirica albanese* » (3) accanto ad altri poeti di altre epoche. Della produzione letteraria kossova ha trattato anche il Ressler in una sua recente presentazione della intera letteratura albanese (4). Hanno fatto cenno dei poeti e scrittori della Kossova pure le riviste arbëreshe « *Zgjim* » e « *Zjarri* ».

I lettori e la critica in Italia e fuori vi notarono una sensibilità nuova in una parte della letteratura albanese che sorgeva in una

(1) *Kroje të reja në Parnaz shqiptar*. Anno I, pp. 3-9.

— *Dhetëvjetori i së përkohësimit « Jeta e Re »*. Anno III, pp. 404-421.

(2) Giuseppe Schirò Junior: *Storia della letteratura albanese*. Nuova Accademia Editrice, Firenze 1959.

(3) *Antologia della lirica albanese*. Versione e note a cura di Ernesto Koliqi. All'insegna del pesce d'oro. Milano MCMLXIII.

(4) S. Gracioti — M. Popescu — S. Karadgiu — F. Maspero — N. Ressler: *Storia delle letterature del sud-est europeo*. Fratelli Fabbri Editori. Milano 1970.

delle « disiecta membra » della nazione che vive in particolari condizioni nazionali e sociali.

Agli inizi la letteratura albanese nella Kossova si sviluppò esclusivamente intorno alla rivista « Jeta e Re » (La nuova vita) che fra qualche mese entrerà nel suo 25° anno di pubblicazione (5).

È naturale che la lirica in quel tempo avesse aspetti più omogenei di quella di oggi che si sviluppa in altre condizioni in ogni senso più favorevoli, ed è ovvio che il numero dei periodici, non solo in Prishtina, ma anche nelle altre città — e perfino località — della Kossova e della Macedonia, sia aumentato di anno in anno. A quel tempo scriveva un esiguo numero di scrittori, mentre oggi vi sono a centinaia che coraggiosamente scrivono in lingua materna da cui poi si staccano quelli di talento accentuato per formare il gruppo rappresentativo, cioè quello più letto e seguito.

Un impulso diedero allo sviluppo della letteratura anche i circoli letterari che sorsero e sorgono in varie città non solo nella Kossova ma anche fuori della regione, generalmente da studenti albanesi a Zagabria, Sarajevo ecc. ove essi studiano.

Per questo fatto, cioè per la diffusione e l'interesse per la cultura e l'arte in genere, ma più ancora a causa dei contrasti fra le generazioni — per cui si parla già di « vecchi » e « nuovi » poeti — si fa più accesa anche la polemica, una polemica istintiva ed aperta, del resto conforme all'indole kossovara che tutto quello che fa, lo fa con passione e impegno. Vista da diversi lati questa creazione è l'esplosione spirituale di un popolo che ha taciuto troppo e che ha troppo da raccontare. Tutto quello che si dice in versi soprattutto potrebbe parere a un lettore ovvero critico in occidente troppo frammentario e senza l'armoniosa misura della lirica moderna, per esempio, italiana, tedesca o francese. Questi versi, spesso ineguali, sono carichi di sentimenti forti e straripanti.

Dagli inizi fino ad oggi rimane in questa lirica costante il tono cupo e il color grigio insieme con la tematica: sopravvivere al presente come individualità, come persona ovvero come gruppo. Non ha cambiato neanche il riferire in prima persona oppure in terza allorchè si parli per bocca del padre. Non vi è poeta lirico kossovaro (parlo di quelli già affermati) che non abbia una poesia dedicata al padre che racconta del passato. Il passato e il presente,

(5) « Jeta e Re » — *Revista letrare*. Viti XXIV /1949/ — Prishtinë 1973.

«gli e io» costituiscono un tempo unico e una persona unica. Pare esagerazione romantica se il poeta usando l'io si identifichi perfino con la terra kossovara, cominciando da Mekuli, il più anziano, fino ad Ali Podrimja, tra i più giovani, il quale in una sua lirica recente intitolata « Epika » (6) dà così sfogo ai suoi sentimenti:

*Pesë shëkuj kam shitur gjakun
e rritur jam me gjakun e shitur.
Merre me mend -
pesë shëkuj kam hëngër veten
dhe s'kam ditur të qeshë
me veten e teprueme.*

*Miq,
Kosova është gjaku im që nuk falet.*

(Per cinque secoli ho venduto il mio sangue
e sono cresciuto insieme al sangue venduto.
Pensa un po' - per cinque secoli ho divorato me stesso
e non ho saputo gioire in me, inutile.

Amici,
Kossova è il mio sangue che non può rimanere inulto).

Strano è che il poeta kossovaro, poiché tanto riflette sul suo passato e sul presente, di rado si pronuncii sul futuro.

In Kossova anche in saggi e recensioni critici già si parla di tre gruppi di poeti, per non dire di tre generazioni. A mio avviso però i posteri dovranno parlare di una sola generazione che passa rapidamente da una fase all'altra, spesso senza avere il tempo di controllare questa rapidità di passaggio. I posteri a questa generazione riconosceranno il merito, malgrado i difetti e gli smarrimenti specie per quanto riguarda forma e metodo, di aver messo le basi a un nuovo ramo della letteratura albanese.

Al primo gruppo appartengono Esad Mekuli, Mark Krasniqi, Mehmet Hoxha, Latif Berisha, Rexhep Hoxha, Murat Isaku, Din Mehmeti e tra i prosatori Hyvzi Sulejmani, Sytki Imami ecc. La maggior parte di essi proviene dai paesi della vasta pianura della

(6) Ali Podrimja: *Hija e tokës*, Prishtinë 1971.

Kossova (*Rrafshi i Dukagjinit*) e dalle montagne che la circondano, terra di una bellezza suggestiva e fertilissima di cui il poeta è fiero e ci parla di lei come di una divinità. In questo primo periodo essi portarono nel suo canto la freschezza della lingua e dei motivi della tradizione orale, come avvenne in una prima fase della letteratura della madre patria.

Il secondo gruppo, composto di poeti come Enver Gjerqeku, Besim Bokshi, Azem Shkreli, Fahredin Gunga, Muhamet Kërveshi e altri, funge come anello di congiunzione fra i « vecchi » e i « nuovi », cioè quelli del terzo gruppo in cui nella lirica eccellono Rahman Dedaj e Ali Podrimja. Fa seguito a questi una schiera di giovanissimi, come Beqir Musliu, Isak Ahmeti, Eqrem Basha, Imer Shkreli, Musa Ramadani, Mirko Gashi, Nexhat Halimi.

In questa generazione si distinguono i prosatori Anton Pashku e prima ancora Adem Demaçi e Kapllan Kallushi.

L'attenzione del lettore e specie della critica è rivolta in particolare ai seguenti poeti: Enver Gjerqeku, intimo e riflessivo, conosciuto per la sua cura del verso e in confronto dei suoi colleghi, più posato e logico, ricercato nelle parole ed espressioni.

Il poeta che più impressiona e che non si lascia inquadrare in un determinato gruppo, è Besim Bokshi. Ha scritto pochissimo sul suo passato e presente, si lamenta della sua « piccola vita » trascorsa al di fuori di quella che è norma:

*Randë asht kur s'ke qenë fëmijë
në jetën tande të vogël.*

(Difficile è, poiché non conoscesti infanzia
nella tua piccola vita).

È nota la sua poesia intitolata « *Në pritje* » (In attesa) (7), titolo della sua unica raccolta tra cui i versi:

*Kam pritë - si shkambi,
si yllë skaj horizontit - në pikllim,
me frymë, vjete me radhë...*

(7) Besim Bokshi: *Në pritje*. Jeta e Re — Prishtinë 1966.

*Larg jam,
aty ku pushen jeta dhe vdekja -
aty përtyt ditët e mija të gastarta...*

(Ho aspettato - come roccia,
come stella all'orizzonte - in tristezza,
ansante, anni interi...
Sono lontano da lì
dove si baciano vita e morte -
lì mastico io i miei giorni di vetro...)

Rahman Dedaj ha fatto un enorme progresso dai primi versi pubblicati in « Jeta e Re » della cui redazione oggi fa parte. È passato dalla corrente pessimista alla riflessione. In una delle sue poesie recenti rappresenta il passato e il presente in una figura geometrica di cui, egli dice, si sanno i punti principali, ma non ancora la radice quadrata.

Benché sulla scia generale della tematica kossovara, Ali Podrimja si stacca per audacia di figure ed espressioni dal primo e dal secondo gruppo, ciò che affascina in lui è l'entusiasmo, quando canta, per esempio, esultante della vittoria:

*Ikën pllumbat do çerdhe i dogj juga...
Flaka e eshtrave të mi sa e ndritshme genka!*

(Fuggirono le colombe, il vento del sud bruciò alcuni
La fiamma delle mie ossa quanta luce fa!) [nidi...]

I suoi motivi costanti sono il fuoco, la fiamma, l'odio e l'amore, però sempre espressi nel tono gagliardo del kossovaro e del montanaro in genere:

*Plepi i shtëpisë sime u dogj,
ku t'i preh unë sytë,
ku ta shuj flakën e ujës për ty, Kosovë?
ku ta shkej flakën e ujës për ty, Kosovë?*

(Il pioppo davanti alla mia casa bruciò,
dove poserò i miei occhi,
dove sazierò la fiamma della mia fame per te, Kossova?).

La nuovissima lirica che sta liberandosi in parte dagli schemi fin qui menzionati si è aperta a tutti gli influssi. I giovani kossovari che prima arrivavano solo fino a Belgrado, Zagabria e Lubiana hanno preso contatti con circoli letterari dell'Albania, Romania, di Parigi e altrove, come facevano del resto da tempo gli scrittori delle altre regioni della Jugoslavia. Conoscono bene alcune lingue europee e hanno smesso di tradurre in albanese i lirici ed altri scrittori dalle traduzioni in serbo-croato. Si confrontano, per esempio, le traduzioni delle poesie di Alain Bosquet e di Jacques Prévert (8) da parte di Rexhep Ismaili, laureando alla Sorbonne.

Ansiosi di conoscere i poeti arbëresh, sono arrivati in vero e proprio pellegrinaggio fino a S. Demetrio Corone e a Macchia del De Rada. Almeno gli studiosi e i poeti leggono oramai senza difficoltà « in originale » il De Rada, lo Schirò, il Serembe ecc. Già si notano influssi reciproci ovvero interferenze fra lirica kossovara e quella d'Albania. Negli ultimi anni sono stati ripubblicati in Prishtina, tra l'altro, una buona parte degli autori del dopoguerra di Tirana. Invece la rivista letteraria d'Albania « Nëndori » e il giornale « Drita » nonché la casa editrice Naim Frashëri ripubblicarono solo in parte la produzione letteraria kossovara.

L'influsso linguistico che spira da Tirana è unilaterale, fissato fin dal 1968 attraverso decisioni e misure prese dall'alto. Così pure una caratteristica della lirica di Tirana, ma questa volta influsso istintivo, cioè il verseggiare in tono patetico di Siliqi, Kadaré, Agolli ed altri sta prendendo piede nella produzione di alcuni poeti della Kossova. Questo si nota anche nella poesia di Podrimja, poesia fatta per essere soprattutto letta ad alta voce, del resto caratteristico anche per alcuni versi della prima fase poetica del Mekuli.

Non è da meravigliarsi che la tematica lirica della Kossova si stia arricchendo con nuovi motivi dall'Albania. Nelle brevi visite alla madre patria, questi giovani lirici rimasero profondamente emozionati davanti ai monumenti nazionali a Pojani (Apollonia), e Kruja, come Nexhat Halimi che dedica questa poesia al castello di Rozafat di Scutari:

(8) Alain Bosquet. *Jeta ndodhi pa ne. Rilindja* — Prishtinë 1973.
Zhak Prevert: *Sbi dhe kobë e bukur*. Prishtinë 1971.

GURI I ROZAFATIT

*Të gjithë e kemi nga një gisht
në gurin që fle
përjetshëm në Rozafat.*

*Të gjithë e kemi nga një sy
në gurin e Rozafatit
që fle mbi trupin e gruas.*

*Të gjithë e kemi nga një fjalë
në gurin e Rozafatit
që u tregon brezërive
hapin tonë nëpër stinë e erëra.*

LA PIETRA DI ROZAFAT

Tutti abbiamo un dito
nella pietra che dorme
eternamente in Rozafat.

Tutti abbiamo un occhio
nella pietra di Rozafat
che dorme sul corpo della donna.

Tutti abbiamo una parola
nella pietra di Rozafat
che mostra alle generazioni
il nostro cammino tra stagioni e venti.

Queste parole del Halimi alludono alla leggenda della donna murata nella fortezza di Rozafat, motivo questo diffuso in tutti i Balcani. È una allusione questa, io penso, all'idea legittima che le « disiecta membra » della nazione ritrovino se stesse non solo nel passato ma anche nel presente.

Concludendo la mia breve comunicazione che non ha voluto essere una spassionata analisi di un vero e proprio critico letterario, ma piuttosto un insieme di impressioni da lettore di questa lirica fin dagli inizi, vorrei unirmi al parere di Rrahm Dedaj espresso nella poesia « Trekëndeshi » (Il triangolo), sopraccitato, secondo

cui i kossovari sono in cerca di se stessi. Le circostanze in cui vive e crea l'artista kossovaro in complesso sono favorevoli allo sviluppo dell'individualità artistica. Il suo panorama quotidiano è vasto e ricco di fatti umani ed emozioni di un mondo tra il nuovo e l'arcaico, e in più si aggiunga anche il contatto con popoli e culture che pure arricchiscono l'individuo con nuove cognizioni e sensibilità. Complicatissimo e delicato è però il procedimento come avviene che l'artista ovvero il pensatore, trovandosi in un tale groviglio di impressionanti eventi e cognizioni, arriva alla formazione e alla serenità del pensiero.

Come linguista non posso fare a meno a non accennare a un'altra difficoltà di cui massimamente i poeti dovrebbero rendersi conto, cioè al cambiamento della forma espressiva, poiché i kossovari hanno abbandonato la variante scritta ghega di prima ed hanno acquisito fin dal 1968 la variante scritta tosca. Lo sforzo dei poeti di *Rrajsbi i Dukagjinit* di impadronirsi di una forma di una lingua che dovrebbe essere unica lingua scritta per tutti gli albanesi è da ammirare. Fin ora però, la maggior parte di essi hanno acquisito solo le caratteristiche esteriori della lingua scritta « nazionale » (il rotacismo, forme verbali) che fino al 1952 si sviluppava parallelamente con la variante ghega a base del dialetto di Elbasan. Di quest'ultima variante conservano intatta la struttura interna ghega, come sintassi, l'ordine delle parole e la semantica. Dall'analisi linguistica si può facilmente constatare che sta per sorgere un nuovo tipo di lingua scritta partendo dalla lingua scritta, detta nazionale, di Tirana.

È inoltre da prevedere che la distanza tra lingua viva (parlata) ghega kossovara e quella scritta nazionale verrà ad aumentare a pari passo con lo sviluppo dell'ultima o della sua futura variante in Kossova.

Attività e programmi dell'Istituto di Albanologia di München

di PETER BARTL
DELL'UNIVERSITÀ DI MÜNCHEN

Eccellenza, Signore e Signori,

vorrei fare una breve relazione sull'attività, ed i progetti dell'« Albanien-Institut » (Istituto di Studi Albanesi), che esiste a Monaco da undici anni all'incirca.

La nostra intenzione, dopo la fondazione dell'Istituto ad opera del Prof. Stadtmüller nell'anno 1962, era di dar nuova vita alla Albanologia tedesca, che ha avuto una splendida tradizione nel tempo passato. Voglio solo ricordare i nomi celebri del Console Johann Georg v. Hahn, del Console Anton Ippen, del Barone Nopcsa e soprattutto del linguista Norbert Jokl, che ha avuto una fine così tragica negli anni più difficili della nostra storia.

La nostra prima intenzione era, nel 1962, di metter su una biblioteca abbastanza efficiente per gli studiosi della storia, della lingua e dell'etnografia albanese.

Oggi abbiamo più di milleduecento titoli, circa quaranta riviste e una serie di microfilm (soprattutto coi materiali da diversi archivi, ma anche libri albanesi antichi e per questo rari, specialmente della Romania). Non possiamo dire che la nostra biblioteca è completa, manca troppo ancora, ma penso che nella Germania Occ. non vi è un'altra biblioteca nel settore dell'Albanologia paragonabile alla nostra. Non è superbia, ma come si dice in Germania: « Unter Blinden ist der Einäugige König » (In terra di ciechi chi ha un occhio è signore): libri sulla storia e sulla cultura albanese sono

rari nel nostro paese. Poi abbiamo fatto un elenco di tutti i libri albanesi ed albanologici che si trovavano nelle diverse biblioteche di Monaco. Questo elenco è uscito nel 1963 sotto il titolo « Albanica Monacensia ».

La Biblioteca e l'Istituto sono annessi al Seminario per la storia dell'Europa Orientale e Balcanica, che sta sotto la direzione del Prof. Stadtmüller.

La nostra seconda intenzione consisteva nel desiderio di pubblicare un Compendio di Albanologia (cioè storia, geografia, linguistica ecc.). Ma presto abbiamo capito che questo era un piano troppo ambizioso, perché mancavano, specialmente per la storia, le fonti storiche ed anche molte ricerche secondarie.

A questo scopo abbiamo iniziato una collana di monografie sulla lingua e sulla storia albanese. Abbiamo cominciato con le biografie dei più famosi ricercatori della storia albanese.

Come inizio della collana « Albanische Forschungen » (Ricerche albanologiche) stampata dal nostro istituto, è stata ripubblicata la biografia del Console Hahn, scritta da Gerhard Grimm. Si può dire, che Hahn è stato il primo albanologo tedesco. Nato a Francoforte nel 1811 è stato molti anni console austriaco a Janina. A Janina ha imparato la lingua albanese da Konstantin Kristoforidhi, l'autore del famoso dizionario greco-albanese. Hahn ha girato tutto il territorio che stava sotto la sua giurisdizione consolare ed ha pubblicato le sue scoperte in diversi libri. Il più conosciuto, ed oggi ancora utile, è quello con il titolo « Albanesische Studien » (Studi albanesi), uscito a Vienna nel 1853. Il libro del Grimm è la prima biografia esauriente del Hahn.

Il secondo volume fu la nuova edizione delle « Forschungen zur albanischen Frühgeschichte » (Ricerche sulla storia antica albanese) di Georg Stadtmüller, uscito la prima volta a Budapest nell'anno 1942. Gli esemplari della prima edizione sono molto rari perché una grande parte dell'edizione fu distrutta negli ultimi anni della guerra. La nuova edizione tiene conto delle nuove scoperte scientifiche, specialmente nel campo dell'archeologia.

Nel terzo volume abbiamo pubblicato la Grammatica del dialetto albanese di Salamis in Grecia; è la tesi di « abilitazione » (cioè per il professorato universitario) di Claus Haebler.

Il quarto libro della nostra collana tratta la biografia di Spiridon Gopčević. Gopčević era senza dubbio il più parziale pubbli-

cista della Serbia, la più controversa figura fra gli scrittori che hanno lavorato sulla storia balcanica ed albanese. Per lui tutti i Balcani Meridionali erano serbi — la Macedonia, ed anche una parte dell'Albania. Non esitava a falsificare anche delle fotografie per testimoniare il serbismo dei paesi limitrofi. Anche questo libro, un lavoro di Michael Heim, è la prima biografia di un uomo fino ad oggi spesso citato, ma nelle sue affermazioni troppo equivoco.

Col quinto volume segue un'altra biografia, quella del Barone Nopcsa. La sua attività in Albania è strettamente legata all'aspirazione della politica austriaca di esercitare il proprio predominio sull'Albania. La conoscenza profonda del Nopcsa sull'Albania Settentrionale fu il fondamento per lavori archeologici, etnologici e storici che sono tuttora importanti.

Il volume che segue (il sesto) è il capolavoro di Martin Camaj. S'intitola « Albanische Wortbildung. Die Bildungsweise der älteren Nomina » (Formazione della parola albanese. Il modo di formazione delle più antiche parole). In questo « Centro » di Palermo Camaj è così conosciuto che non c'è bisogno di dire qualcosa di più sulle sue ricerche, specialmente da parte mia, come storico.

Il settimo volume, di Anneliese Wernicke, tratta di Anton Ippen, console austriaco a Scutari. Ippen ha lavorato massimamente nel campo archeologico. Ma lui ha anche esercitato un'influenza determinante sulle conclusioni della Conferenza degli Ambasciatori a Londra. Si deve essere grati a lui se Scutari veniva annessa al nuovo stato albanese.

L'ottavo volume è la mia tesi di laurea che parla della partecipazione della popolazione musulmana al movimento nazionale albanese. È noto in tutta la penisola balcanica che solo i musulmani albanesi si sono uniti al movimento nazionale contro il governo centrale di Costantinopoli. Per esempio non è lo stesso caso nella Bosnia, dove esisteva anche una popolazione musulmana assai importante.

I due ultimi volumi (il nono ed il decimo) parlano entrambi in un certo modo sulle relazioni italo-albanesi. Il nono, lavoro di Hans Dieter Schandler, tratta della politica albanese della monarchia asburgica e dell'Italia negli anni dal 1877 al 1908. L'autore descrive ampiamente la concorrenza fra queste due potenze europee.

La tesi di laurea della signora Heidrun Kellner (il decimo volume della nostra collana) indaga i problemi della minoranza alba-

nese in Sicilia. La sig.na Kellner è stata alcune volte a Piana degli Albanesi e ha fatto diverse ricerche sulla situazione sociale e culturale di una minoranza d'origine balcanica nell'Italia moderna. Lei ha trovato che le usanze e i costumi tradizionali sono pericolanti a causa dell'influenza italianizzante della televisione, della radio, della scuola ecc.

Questi sono i primi dieci volumi della nostra collana.

In preparazione abbiamo alcune altre ricerche. I volumi undici e dodici pubblicheranno la tesi di «abilitazione» di Norbert Borzsky, che investiga l'influenza del Turco sulla lingua albanese.

La tredicesima indagine parla della fonologia albanese; l'autore è l'americano Gary Bevington, e il testo è scritto in Inglese.

Il prossimo volume sarà la mia «Habilitationsschrift», sotto il titolo «Der Westbalkan zwischen spanischer Monarchie und osmanischem Reich. Zur Türkenkriegsproblematik Ende 16./Anfang 17. Jahrhundert» (La penisola balcanica occidentale fra la monarchia cattolica e l'impero ottomano. La problematica delle crociate alla fine del cinquecento fino all'inizio del seicento) (1). È una investigazione sulle relazioni fra la Spagna, gli stati italiani dipendenti ed i circoli dei cospiratori balcanici.

Nel momento in cui cominciava la decadenza dell'impero ottomano, i piccoli, così come i potenti stati dell'Europa Occ. vedevano la possibilità di guadagnare non solo influenza, ma anche vantaggi politici ed economici nelle province europee della Turchia. Principi come Carlo Emanuele di Savoia, Ranuccio Farnese di Parma e Vincenzo Gonzaga di Mantova hanno voluto diventare re dell'Albania, o di Grecia, o di Macedonia.

Questi sono i volumi finora in preparazione. Ma abbiamo ancora altri progetti per la nostra collana: speriamo che Martin Camaj finisca finalmente la sua sintesi sul dialetto albanese di Falconara in Calabria. Poi ci sono: il lavoro della sig.na Körner sulla stampa albanese dalla Rilindja fino ad oggi, e poi l'edizione dei manoscritti ancora inediti del Barone Nopcsa a cura di Gert Robel. Abbiamo anche l'intenzione di stampare gli articoli del Prof. Stadtmüller che trattano della storia albanese, articoli che finora sono sparsi in di-

(1) Il volume è stato pubblicato nel 1974.

versi giornali e riviste storiche. In questo volume saranno anche pubblicati articoli finora inediti dello stesso autore.

Alla fine vorrei dire qualcosa sul mio proprio progetto: siamo abbastanza bene informati sulla situazione religiosa e sociale dell'Albania nel Cinquecento, nel Seicento e nell'Ottocento. Mancano peraltro le informazioni per il Settecento. Secondo me, questo secolo è stato molto importante per la definitiva islamizzazione della maggior parte della popolazione albanese.

Negli archivi italiani ed anche jugoslavi si trovano molti materiali sulla situazione dell'Albania nel Settecento, finora inediti. A questo scopo ho l'intenzione di pubblicare prima di tutto la corrispondenza di Vincenzo Zmajević, arcivescovo d'Antivari e poi di Zara, e poi vorrei pubblicare anche le «Notizie universali dello stato di Albania» di Zmajević, scritte nell'anno 1703. Queste contengono informazioni importantissime per lo sviluppo dell'islamizzazione nell'Albania Settentrionale. Il primo volume di questa edizione che s'intitola «Quellen und Materialien zur albanischen Geschichte im 17. und 18. Jahrhundert» (Fonti e materiali per la storia albanese nei secoli diciassette e diciotto) è già finito in manoscritto, il secondo è in preparazione.

L'«Albanien-Institut» che non aveva uno stato giuridico fino alla primavera di quest'anno (1973) è divenuto pochi mesi fa una «associazione registrata» con undici membri che appartengono a diverse facoltà della nostra università.

Per finire, non vorrei passare sotto silenzio che il nostro istituto è aperto agli studiosi di Albanologia di tutti i paesi. Negli anni scorsi, da noi sono stati studiosi e giovani ricercatori degli Stati Uniti, della Jugoslavia, della Grecia e dell'Olanda.

Il fatto che il nostro istituto esiste da più di dieci anni ed è divenuto un piccolo centro dell'Albanologia in Germania, è (questo non si deve dimenticare) anche merito dei nostri amici italiani ed italo-albanesi, che hanno offerto il loro aiuto e la loro collaborazione negli anni scorsi; per questo vorrei ringraziare specialmente il «Centro Internazionale di Studi Albanesi» "Rosolino Petrotta" di Palermo e l'Istituto di studi Albanesi presso l'Università di Roma.

Le origini Albanesi in F. Crispi

di RENATO COMPOSTO

Il problema non è certamente nuovo ed è possibile porlo in vari modi: sia sotto l'aspetto di nessi fra l'uomo e il suo gruppo etnico-religioso (nessi dei quali si possono ricercare le testimonianze esteriori o le interne strutture), sia sotto l'aspetto della consapevolezza che l'uno o l'altro abbian preso di quei nessi. Ed è naturale — diciam subito — che sul complesso degli aspetti del problema si sia riflessa in particolar modo l'eccezionale vicenda politica della quale Crispi fu protagonista.

Si prenda, ad esempio, il caso della nascita. Narrano a Palazzo Adriano — secondo mi riferiva il signor Salvatore Tortomasi — che Tommaso Crispi avesse ancora domicilio a Palazzo Adriano quando la suocera si trovò presso a morire e la moglie stava per dare alla luce il futuro statista; e volendo le due donne riabbracciarsi, la figliuola, « per vie trazzearli », in una lettiga portata a spalla da due uomini, fu condotta a Ribera, dove, così, nacque Francesco.

A prescindere dalla fondatezza dei singoli particolari del racconto — e il signor Tortomasi me lo definiva « quasi sicuro », tramandato da cugini e cugine —, che una tradizione si mantenga viva ad oltre un secolo e mezzo dal verificarsi dell'evento rivela l'intento di dare un valore occasionale all'effettivo luogo di nascita e di sottolineare, di contro, l'appartenenza della famiglia Crispi a Palazzo Adriano. Ad alimentare la tradizione, con il suo intento, è valsa, senza dubbio, la fama attinta da Francesco Crispi: nessuno si è mai chiesto perché mai il suo omonimo e coetaneo — che ebbe e padre e fratello — non andò oltre l'incarico universitario e la prefettura di Caltanissetta — fosse nato a Sciacca.

In effetti, anche se le proprie nozze con Giuseppa Genova erano state celebrate a Palazzo Adriano, da tempo Tommaso Crispi si era trasferito a Ribera e nel centro dell'agrigentino era già nata la primogenita Maria, onde dalla tradizione accennata può trarsi soltanto l'ulteriore conferma — ove ce ne fosse ancora bisogno — che Francesco Crispi nacque nel 1818: la di lui nonna materna Serafina Puma, infatti, morì il 6 agosto 1818 (1), due mesi prima della nascita del nipote, e questa reale coincidenza dà parziale credibilità al racconto dal quale abbiamo preso le mosse.

Ma ci siamo, nel contempo, aperti la via a rintracciare uno dei nessi fondamentali per intendere la fedeltà di Francesco Crispi al suo gruppo d'origine.

Quella fedeltà aveva le sue radici prime nella famiglia. Anche se le opportunità degli affari avevano condotto a Ribera Tommaso Crispi (2) e se qui aveva avuto modo di tessere, in una con la trama dei rapporti economici e sociali (3), un'accorta politica matrimoniale, tuttavia sia le nozze della sorella Petronilla con Pellegrino Genova (4), sia, come si è accennato, le proprie nozze con Giuseppa Genova (5) erano state celebrate in Palazzo Adriano e secondo il rito greco. Analogamente egli volle che i suoi figli fossero battezzati secondo il rito greco, onde avvenne che il battesimo venisse loro impartito di solito qualche giorno dopo la nascita, poiché occorreva far venire da Palazzo Adriano a Ribera un sacerdote del rito greco. La primogenita Anna Serafina, ad esempio, nata il 31 agosto 1816, fu

battezzata il 3 settembre e certamente per dare maggiore solennità al battesimo della prima nipote, venne ad impartirlo addirittura il nonno paterno, il buon Papas Francesco (6), e furono padrini la nonna paterna e lo zio Pellegrino Genova, in mancanza del nonno materno (i Genova erano orfani del padre, notaio Giuseppe).

Anche il nostro Francesco, come è noto, nato il 4 ottobre del 1818, fu battezzato due giorni dopo, il 6 ottobre.

C'è, è vero, un'eccezione: Nicoletta Serafina, nata il 27 ottobre 1822, non solo fu battezzata lo stesso giorno, ma con il rito romano (7). Quando notammo la deroga, intuimmo che un motivo urgente aveva dovuto determinare Tommaso Crispi a tale decisione: la vita della neonata doveva essere apparsa attaccata ad un filo ben sottile ed il padre aveva preferito farla battezzare subito con il rito romano ed evitare che morisse priva di battesimo. Infatti, la piccola Nicoletta morì tre giorni dopo, il 3 ottobre (8).

Seguì, Tommaso Crispi, nella vita della sua famiglia riberese, altri aspetti delle tradizioni della sua gente, o si limitò a rispettarle nel battesimo dei figli? Mantenne, forse, sia pure nell'ambito familiare, il rito primaverile del saluto alla *bella Morea*, che Emanuele Bidera asseriva osservato « specialmente (da) quei di Palazzo Adriano sulla montagna detta delle rose, i quali volti all'oriente salutavano l'abbandonata patria? » (9). Era un rito, quello, che apriva il sentimento patrio degli albanesi di Sicilia a più larghi orizzonti, sicché all'attaccamento per il luogo natio, per la terra ospite plurisecolare, si univa il rimpianto per la lontana terra delle origini.

E chi non penserebbe a Tommaso Crispi a leggere che « la edu-

(1) Archivio dell'Arcipretura di Ribera - Registro dei defunti XIII (1815-23), f. 53.

(2) Tommaso, d'altronde, non fu l'unico Crispi a trasferirsi a Ribera. Vi si dovette trasferire anche il fratello Filippo, sposato a Vincenza Gatto, e nell'Archivio dello Stato civile del comune, al registro dei defunti del 1825, al n. 13, abbiamo letto della morte di un Francesco Crispi da Palazzo Adriano, di anni 40, sposo di Maria Clemente, morto il 28 gennaio di quell'anno. - In effetti doveva esserci una qualche rete di frequenti rapporti economici fra Palazzo Adriano e Ribera, onde più di un palazzese aveva preso la via del piano.

(3) Lo abbiamo trovato sindaco di Ribera nel 1836 (cfr. R. COMPOSTO, *Note crispine — Tommaso Crispi*, in *Nuovi Quaderni del Meridione*, n. 42, apr.-giugno 1973, pp. 229-32) ed è ben noto che nel 1848 assunse la presidenza del comitato rivoluzionario di Ribera. Quanto alla sua posizione economica, cfr. R. COMPOSTO, *La giovinezza di Francesco Crispi*, Vittorietti, Palermo, 1972, pp. 28-34.

(4) Archivio matriciale di Palazzo Adriano - Reg. Matr. 1767-1895, f. 172 r., n. 339 (19,20 e 24 aprile 1813).

(5) *Ibid.*, - f. 180 v., n. 411 (5,12 e 19 novembre 1815).

(6) Arch. dell'Arcipr. di Ribera - Reg. Batt. 21 (1812-17), f. 131 r. Diamo il testo della registrazione, di mano di don Francesco: « Die tertia Sept. 1816 - Anna Seraphina f. l. n. D. Thomae et D. ae Josephae Crispi, iug. tis ritus Graeci, nata hora quasi vigesimasecunda die 31 Augusti, baptizata fuit secundum ritum Ecclesiae Graecae a me Sac. Franciscum Crispi Presbyterum Graecum ex licentia Rmi D. Santi Samaritano archipresbyteri huius ven. lis et Majoris Ecclesiae. Patrini fuere D. Pellegrinus Genova, et D. Anna Crispi mea uxoris ».

(7) *Ibid.* - Reg. Batt., n. 23 (1822-26), f. 9 v.

(8) *Ibid.* - Reg. Def., n. XIII (1815-23), f. 146 v.

(9) E. BIDERÀ, recensione a *Memorie storiche di alcune costumanze appartenenti alle colonie greco-albanesi, raccolte e scritte da Giuseppe Crispi*, in *Rivista scientifica letteraria artistica per la Sicilia*, anno I, Palermo, 30 aprile 1855, p. 87. Il canto è ancora diffuso — ho potuto constatarlo fra alcuni studenti calabro-albanesi dell'Università di Messina — anche fra le giovani generazioni.

cazione dei fanciulli si distingue presso i popoli Albanesi per la severità dei genitori? ... » (10). Ma come già abbiamo avuto modo di osservare altra volta, il *modello* della severità paterna è ben quello che può sottintendersi alla tesi che non si governa se non con mano ferma: tesi che il giovane Crispi sosterrà nel concorso per l'ingresso nella magistratura, commentando un passo ciceroniano, e che ispirerà la sua opera di governo.

Non ci meravigliammo poi (a noi è mancata l'occasione propizia per le opportune verifiche) se si accertasse che i Troccoli-Triolo di Villafranca, ai quali fu affidato intorno ai sette anni Francesco per la sua prima educazione regolare, erano anch'essi albanesi. C'induce all'ipotesi una considerazione: secondo un prospetto inviato a Napoli, con rapporto dell'agosto 1821 della Commissione per la pubblica istruzione della Sicilia, esisteva allora a Ribera, tenutavi per conto del comune, una *scuola di grammatica* (11). Perché mai Tommaso Crispi non avrebbe affidato il figliuolo agli insegnanti locali e si sarebbe rivolto a chi risiedeva ad una ventina di chilometri? (Palazzo Adriano dista da Ribera oltre 50 chilometri).

Per i primi dieci anni di vita di Francesco, noi non abbiamo, comunque, elementi sui quali fondare una precisa argomentazione, e se non si può escludere a priori, non è nemmeno facile avanzare ipotesi specifiche su singoli aspetti del costume e delle tradizioni religiose albanesi dei quali Francesco Crispi possa aver preso consuetudine sin dalla fanciullezza. Ma nel 1828 ecco l'ingresso nel seminario greco-albanese, a Palermo.

Specialmente dopo che il De Luca Aprile (12) ne mise in luce alcuni episodi con una garbata coloritura e con quella autorità che gli veniva dal poter dire: *anch'io sono stato educato a quella scuola* e dei rapporti personali con Crispi, il rammentare la presenza di Francesco Crispi nel seminario greco-albanese di Palermo è divenuto per la biografia crispina quello che si dice un passaggio obbligato. L'esperienza di seminario del De Luca Aprile, a dire il vero, fu parziale (vi frequentò le ripetizioni serali di greco) e posteriore di un quarantennio, collocandosi nei primi anni dell'unità nazionale, in ben diversa atmo-

(10) *Ibid.*

(11) E forse anche di *umanità*; ma nel testo ci sono cancellature che rendono incerta la lettura.

(12) G. DE LUCA APRILE, *Primi anni di Francesco Crispi*, nella *Lettera* del novembre 1913, pp. 1011-18.

sfera. Rimane, però, che gli anni trascorsi da Crispi in seminario debbono costituire un periodo nodale della sua formazione, per l'incontro tra un ambiente organico e sollecitante e la sua personalità, ormai nell'età di una capacità assimilativa e reattiva di anno in anno più consapevole e matura: nel seminario — è lecito affermarlo — non si trattava più delle naturali radici che legano ogni essere alla propria gente o delle prime relazioni immediate, ma di un mondo di cultura, di un tessuto di ideali, di tradizioni, che operava sulla sua personalità negli anni decisivi dell'adolescenza.

Giova, pertanto, ricostruire, per quanto ci è possibile, quell'ambiente, nelle sue strutture (13) e tentare di coglierne l'atmosfera in testimonianze che ci riportino all'epoca in cui vi fu presente Francesco Crispi o, almeno, ad essa più vicine. Non mancano.

Dobbiamo, anzitutto, sottolineare che la vita e la storia del seminario non possono essere pienamente comprese e valutate se lo si consideri quale istituto a sè stante, avulso dalla vita e dalla storia degli albanesi di Sicilia. Quegli albanesi che, venuti nell'Isola nel secolo XV, vi si erano stanziati a Piana, a Palazzo Adriano, a Mezzoiuso, a Contessa Entellina e, con minor fortuna, in qualche altro centro (S. Angelo Muxaro, Biancavilla, S. Michele di Ganzaria), vi avevano riconquistato giorno a giorno la loro vita, affrontando l'opposizione di chi cercava di togliere quanto era stato loro concesso (14). Persistevano, nelle alte gerarchie ecclesiastiche, i dubbi sulla reale fedeltà alla chiesa di Roma, onde la bolla *Etsi pastoralis* del 26 maggio 1742 pesò con le sue restrizioni anche sugli albanesi di Sicilia; ma certamente più tenaci i contrasti locali, formalmente velati da questioni di prestigio (15).

Quando padre Giorgio Guzzetta volle, nel 1734, fondare quel seminario che sarebbe servito ad *Graecam Sanctae Romanae Ecclesiae conciliandam*, ma soprattutto a sollevare il clero di rito greco

(13) Lo stesso Crispi vide il nesso fra seminario e colonie albanesi. Riferendosi alla visita fatta nel gennaio del 1898, il De Luca Aprile narra che « egli aveva voluto rivedere ad una ad una le sale ed i corridoi del convitto, al quale, sono sue parole, si riconnettono le sorti delle colonie albanesi di Sicilia » (*art. cit.*, p. 1014). Sulle vicende del seminario ricostruite dalle sue carte d'archivio, non posso che rinviare alla preziosa tesi di dottorato di padre Ignazio Parrino.

(14) Basti rammentare i contrasti con gli Opesinghi, per Palazzo Adriano.

(15) Secolari i contrasti per i diritti matriciali fra chiesa greca e chiesa latina a Palazzo Adriano e non meno noti quelli fra greci e latini a Mezzoiuso.

delle colonie albanesi di Sicilia dal progrediente abbandono e ad elevarne la preparazione morale e culturale ed il prestigio per rinsaldare le affievolitisi tradizioni della propria gente, non gli mancarono, dunque, gli ostacoli (16). Della condizione storica entro la quale sorse ed operò il seminario abbiamo due testimonianze che si integrano significativamente.

Scrivava, ad appena un secolo dall'istituzione del seminario, padre Nicolò Camarda: « Che se con attento occhio si osservasse, in che stato trovassersi allora in fatto di lumi le Albanesi colonie, e di che pregiudizi verso loro avessero ricolma la mente quanti a quei di vi erano teologi, e toltone qualch'uno, anche essi i Vescovi, a mille doppi spiccherebbe e l'utilità dell'opera, e la magnanimità del Guzzetta » (17).

E più tardi Giuseppe Bennici — anch'egli, come il Camarda, ex alunno del seminario — nel valutare il rettorato di padre Andrea Cuccia (1846-65) lasciava intravedere una persistenza di contrasti: « Non v'era per lui altro nel mondo di necessario che la conservazione della lingua albanese e del rito greco nelle quattro colonie. Per trovare appoggio contro l'influenza dei vescovi latini corteggiava le autorità borboniche » (18).

E non certo a caso le *Regole* per il seminario, approvate da Benedetto XIV (19) assegnavano al seminario soltanto la cura disciplinare e l'insegnamento di quanto attenesse al patrimonio delle proprie tradizioni (lingua greca, storia e compito ecclesiastico per il rito) ma prescriveva che per l'*avanzamento spirituale* gli alunni fossero affidati ai padri dell'Oratorio (e per la confessione dovevano recarsi « nella propinqua chiesa dell'Olivella » (20), mentre per l'*avanza-*

(16) Anche se le *Regole* istitutive asserivano lo scopo di « conservare in seno della S. Romana Chiesa un vivo monumento delle antiche pratiche sagrosante della Chiesa Orientale, immuni da ogni menoma superstizione, e da ogni ombra di errore » (*Regole del seminario italo-greco albanese di Palermo approvate dalla Santità di Nostro Signore Papa Benedetto XIV*. In Roma MDCCCLVII, nella Stamperia della Sagra Congreg. di Propaganda Fide — Con licenza de' Superiori — p. IV).

(17) N. CAMARDA, *Biografia di P. Giorgio Guzzetta, L'Oretò*, n. 13 del 1842, p. 98.

(18) G. BENNICI, *Un primo libro per mio figlio*, Roma, Loescher, 1896, p. 31.

(19) Sulle vicende per l'approvazione e sugli ostacoli frapposti dall'arcivescovo di Palermo alla loro applicazione, giova rinviare ancora alla tesi di dottorato di padre Ignazio Perrino.

(20) N. CAMARDA, *Scritto cit.*, p. 100.

mento scolastico avrebbe dovuto frequentare le scuole dei Gesuiti (e in seguito all'espulsione, nel 1768, dei Gesuiti dal regno delle due Sicilie, passarono a frequentare il seminario arcivescovile palermitano). Questa situazione li obbligava ad uscire dal proprio seminario due volte al giorno: lo lamentava un Camarda (21), e più tardi un Bennici (22).

Così gli esterni contrasti venivano a riflettersi sin dentro le strutture e la interna vita del seminario, dove ad ogni contrapporsi di parti correva offesa l'epiteto di *papista* (23), ed è facile pensare che non dovevano mancare le occasioni particolarmente durante le ore trascorse al seminario arcivescovile, tanto più in quanto quest'ultimo doveva essere caratterizzato da una più congrua rappresentanza di ceti cittadini (24). Né in proposito deve tacersi che nei contrasti veniva a manifestarsi la contrapposizione di una chiesa dai mezzi modesti, quale era quella di rito greco delle nostre colonie albanesi, ed una chiesa latina ricca di beni, larga di mezzi, forte di potere.

E qui vedremmo collocarsi adeguatamente uno degli episodi tramandati dal De Luca Aprile, che ha pienezza di significato sullo sfondo del seminario arcivescovile, mentre apparirebbe meno convincente sullo sfondo del seminario greco-albanese. Ma lasciamo la parola al De Luca Aprile: « Durante sei anni non subì che una sola punizione, e per causa non dissimile di quella che aveva iniziato la sua entrata nel collegio. In amichevole e calorosa discussione col padre lettore (chiamavasi *lettore* in Sicilia il maestro prete o laico) e coi condiscipoli aveva sostenuto in modo vivacissimo, quasi violento, che la Sicilia era stata ridotta in grande miseria dal riconcentramento di tutta la ricchezza nelle chiese, nei conventi, e nelle fondazioni pie, e che per fare ritornare l'isola felice e libera avrebbe dovuto cominciarsi con lo spezzare il cerchio dell'oppressione economico-chiesastica sotto cui giaceva. La tesi sembrò ai superiori, che pure erano di manica larghissima come vedremo appresso, eccessiva,

(21) *Ibid.*

(22) G. BENNICI, *Op. cit.*, p. 62.

(23) *Ibid.*, *passim*. Si legga, in particolare, il gustoso episodio della messa funebre in suffragio dello zar Nicola I, con l'esclamazione conclusiva: « Maledizione al papista e viva papas Andrea! » (p. 33).

(24) Si rilevi che i 12 posti del seminario erano riservati: 3 alla diocesi di Palermo, 3 a quella di Girgenti e ben 6 a quella di Monreale.

suscettibile di biasimo e punizione; e condannarono infatti il giovinetto all'esclusione per quell'anno dagli esercizi spirituali. Poco amara punizione per lui: *Non ho mai goduto tanto*, dicevami Crispi vecchio, *quanto in quelle ore da me impiegate a leggere in cella ed a fantasticare mentre i compagni seminaristi ascoltavano in chiesa sbadigliando le pratiche della quaresima* (25).

Sin qui l'episodio nella versione del De Luca Aprile, con le parole, cioè, di chi riferisce quel che il protagonista gli ha narrato un settantennio dopo i fatti. Ma apriamo *L'Oretò*, il giornale cui il giovane Crispi si dedicò negli anni nei quali trascurava di concludere con la laurea i suoi studi giuridici. Alla pagina 31 della terza annata, nel corso dell'articolo *Una Madonna del Guido Reni* leggiamo, e questa volta chi scrive è lo stesso Crispi: «Ve l'abbiamo detto altra fiata; qui, uscendo dalle mura, troverete le terre appartenersi quasi solo ai preti; i particolari han durato fatiche ad impoverire le famiglie ed arricchir quelli, ma chi vive della chiesa si è coperto delle altrui elemosine, e non mai ha giovato alla patria ed all'umanità». Ed a questo punto, come non portarci ancora più in là, oltre l'esperienza rivoluzionaria del 1848-49, oltre il lungo esilio e l'ancora più lunga attesa alle soglie del potere, per ritrovarsi quella durevole riforma delle opere pie, con la legge del 17 luglio 1890, che è legata al nome di Crispi, e la presentazione, ch'egli fece nel luglio del 1894, del progetto per il latifondo?

Si tratta, dunque, di una tesi costante nel pensiero di Crispi e che, nel quadro delle sue idee sociali, investe la sua personalità. Nella dimensione accennata dell'episodio degli anni di seminario, oseremmo, allora, affermare che la tesi dell'adolescente non possa essere interpretata soltanto come frutto di personali ed occasionali letture, delle vacanze o clandestine (26), né possa appoggiarsi soltanto, come a sufficiente sostegno, all'ipotesi che il giovinetto, che amava il consorzio intellettuale con chi gli era più avanti negli anni (ne è esempio l'amicizia per il Navarro), si fosse già incontrato con l'ignoto cittadino di potente ingegno, amico della sua giovane età, che apparteneva proprio ad uno dei Comuni Albanesi della Sicilia, il quale, nel 1832, si era presentato al sovrano con una compagnia di capitalisti, per pro-

(25) G. DE LUCA APRILE, *Scritto cit.*, p. 1012.

(26) Lo hanno conosciuto tutti i collegiali e ce ne danno testimonianza più propinqua al caso il Bennici ed il De Luca Aprile.

potre un progetto di quotizzazione dei latifondi siciliani (27). Va, sì, sottolineato, però, che quel giovane ignoto amico di Crispi era pure albanese. — Su un tema che non era ignoto alla Sicilia del tempo, quella tesi deve essere giudicata anche, e forse soprattutto, come espressione delle condizioni della sua gente, sulle quali condizioni non è da escludere persino che, con una prudenza maggiore che il giovinetto non ebbe, corressero discussioni all'interno del seminario greco-albanese.

In una parola, è l'albanese Crispi a manifestarsi nell'episodio tramandatoci dal De Luca Aprile.

Ma c'è ancora un aspetto della personalità di Crispi che può apparirci sotto diversa luce se considerato in rapporto alla sua origine albanese ed all'esperienza di seminario: il suo cosiddetto *anticlericalismo*, al quale, non certo senza motivo, il Santangelo dedicò il più ampio dei suoi paragrafi sui problemi crispini (28), sostenendovi la tesi che «in altri termini, la sua azione era ispirata e limitata dalla sua concezione essenzialmente laica dello Stato, e non da avversione per la religione, per la quale anzi professò sempre rispetto» (29). È, in qualche modo, una ripresa dell'interpretazione di A. C. Jemolo, il cui saggio sulla personalità di Crispi rimane ancor oggi prezioso ed è reso, anzi, più suggestivo dai ripensamenti che l'autore ha voluto premettergli dopo mezzo secolo (30).

Per lo Jemolo «Francesco Crispi mai seppe uccidere del tutto in sé l'originario giacobinismo che lo portava a scorgere nel prete l'incconciliabile nemico», anche se «ad ogni momento, senza dimenticanze, l'uomo di Stato soffocava l'antico giacobino». Così, in definitiva, i due motivi si sarebbero equilibrati: «Forse, questa visione giacobina, questo compito giacobino dello Stato italiano, si riattaccavano al più profondo sentimento di Francesco Crispi: costituivano per lui una di quelle visioni e di quelle aspirazioni della prima giovinezza, cui l'uomo maturo e pur il vegliardo a malincuore rinuncia-

(27) Portato in Consulta di Stato, nel 1834 il progetto sarebbe stato respinto (F. CRISPI, *Discorsi parlamentari*, vol. III, Roma, Tip. Cam. Deputati, 1915, p. 695).

(28) E. P. SANTANGELO, *Esiste un problema Crispi?*, in *Questioni di storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, Milano, Marzorati, 1951, pp. 967-1007.

(29) *Ibid.*, p. 1000.

(30) A. C. JEMOLO, *Crispi*, Firenze, Vallecchi, 1922, p. 71. (2^a ed., Firenze, Le Monnier, 1970).

no. Ma, più spesso, la voce che si elevava ostile alla chiesa, era quella del custode dello Stato liberale » (31).

Pur ritenendo senza dubbio opportuno il richiamo alle aspirazioni della prima giovinezza, non ci sembra, però che si colga parimenti nel segno a determinarlo, specialmente in quel che concerne il problema del rapporto tra Stato e Chiesa, nella forma di un giacobinismo. Lo stesso Jemolo ha citato, in proposito, uno scritto degli anni d'esilio — *Dei diritti della Corona d'Inghilterra sulla Chiesa di Malta* (32) — nel quale Crispi invitò l'Inghilterra, « padrone straniero di una terra italiana », ad assumere quella giurisdizione in campo ecclesiastico che era appartenuta ai re di Sicilia, per l'istituto dell'apostolica legazia.

Tralasciando quel che Crispi possa averci ereditato dal canonico Di Chiara in tema di rapporti tra Stato e Chiesa in regime di *apostolica legazia*, vogliamo anche noi rifarci a quello scritto e rilevare che giudicando in chiave giacobina ci si dimentica che Crispi è albanese, formato nel seminario greco-albanese, e che proprio sotto questo aspetto la Chiesa di Roma rimane per lui, in fondo, la Chiesa del concilio tridentino, « questo feroce nemico delle Chiese dissidenti da Roma » (33): essa gli appare come la Chiesa che si è allontanata dalla concordia tra religione e potere politico che « traspira dal Vangelo » (34). Egli tiene, peraltro, a ricordare la presenza di tradizioni « greche » a Malta, sino al secolo XVI. L'Inghilterra gli appare, dunque, al momento, come la detentrica legittima del potere politico, al quale deve essere, esso sì, estraneo il potere politico della Chiesa romana (e si veda il ricorso alla distinzione fra *potestà di giurisdizione e potestà d'ordine*).

Ma si guardi anche l'auspicio finale dello scritto: « ... il Cristianesimo si assiderà sulle vere sue basi, ed ogni conflitto di giurisdizione tra la Chiesa e lo Stato sarà impossibile, perché l'uno e l'altro avendo la stessa origine saranno costituiti dagli stessi ele-

(31) In particolare lo Jemolo rammenta la lettera che Crispi indirizzò nel 1892 a Salvatore Barzilai: « Io non sono ateo, non combatto coloro che credono in Dio, né coloro che non vi credono. Sono per la libertà di coscienza e per la libertà dei culti, e son contrario agli intolleranti della fede ed agli intolleranti della ragione » (*Ibid.*, p. 80). Crispi, invece, continuava: « Gli uni e gli altri ribelli allo spirito umano, partigiani di dispotismo ». (F. CRISPI, *Scritti e discorsi politici*, Roma, Unione Cooperativa Editrice, 1890, p. 471).

(32) Lo scritto è del 1855. Ora, in *Scritti e discorsi politici*, pp. 201-23.

(33) *Ibid.*, p. 217.

(34) *Ibid.*, p. 219.

menti, saranno la stessa cosa, diversi solamente di nome per la differenza delle funzioni » (35).

In effetti, se possiamo vedere anche noi in Crispi il *custode dello Stato liberale*, l'aspetto cosiddetto *anticlericale* in senso lato che si vuole includere in quella definizione non ci sembra adeguato alla personalità crispina, specialmente quando si guardi alla sua formazione. Invero, quando si colgono le radici prime della personalità crispina, sotto l'aspetto del problema dei rapporti con la Chiesa, nelle istanze per la libertà del rito dei padri, ostacolato dalla *Etsi pastoralis* e dai quotidiani contrasti fra chiesa greca e chiesa latina vissuti con l'animo delle minoranze, quello che si è soliti chiamare anticlericalismo non può non apparirci, più ristrettamente, come opposizione alla curia romana, al potere politico del papato nelle sue posizioni esclusivistiche nei confronti delle altre fedi cristiane. Né si può dimenticare che nelle tradizioni albanesi la collocazione della religione è tale che nella difesa della fede si difendono i valori delle origini della patria albanese.

Nel filo ideale delle sue origini e della sua formazione, l'8 giugno 1848, discutendosi nel Parlamento siciliano l'articolo I sulla religione di Stato, egli interviene a sostenere che « non havvi ragione, mentre in Roma è permessa la Sinagoga, di proibire in Sicilia la tolleranza d'ogni culto » (36). E nel 1860 è certamente ispirato da lui il decreto del 12 ottobre, che nega vigore alla *Etsi pastoralis* e che intende consentire ai greco-albanesi di Sicilia — « i quali si sono distinti nell'Isola in tutte le lotte contro la tirannide » — la possibilità di godere « ogni libertà nel pieno esercizio del culto ortodosso orientale ». Ancor più è in quel filo ideale il decreto dello stesso giorno che stabiliva che dalle rendite del Vescovado greco venissero prelevati annualmente 800 ducati (circa 3.400 lire d'allora) per lo « stabilimento di scuole » nel Seminario: « In tale decreto — scrivevamo nella nostra ricostruzione della giovinezza di Francesco Crispi — ci sembra che confluiscono sia il principio di politica generale che già si esprime nell'altro, sia il ricordo personale di chi ha dovuto frequentare, per le discipline fondamentali, il Seminario arcivescovile e forse ha ancora presenti i contrasti fra *latini e greci* che

(35) *Ibid.*, p. 222.

(36) *Assemblee del Risorgimento - Sicilia*, vol. I, Roma, Tip. Camera Deputati, 1911, p. 817.

certamente non vi mancavano, alimentati dal partigiano calore dell'adolescenza » ed ecc., ripetiamo, dei più larghi contrasti esterni.

Nella sostanziale istanza della libertà dei culti, che ha le sue radici nella sua condizione originaria di appartenente ad una minoranza etnico-religiosa, riteniamo appunto che debba ritrovarsi il dato costante dell'atteggiamento di Crispi uomo politico dell'Italia unita, di là dalle variazioni alle quali possa averlo indotto, in momenti diversi, la diversità del rapporto politico immediato tra Stato e Chiesa e, non meno, la diversa responsabilità politica che lo impegnava.

La legge delle garantigie, ad esempio, trovò Crispi all'opposizione e l'atteggiamento di lui nel corso della discussione di quella legge è stato raffrontato al più distaccato riconoscimento ch'egli stesso ne diede, successivamente, da responsabile del governo. Ma, a parte la diversità delle prospettive storiche e politiche nel '71 egli argomentava da membro dell'opposizione e *de jure condendo*, sulle condizioni che la legge avrebbe potuto determinare. Tuttavia ammetteva che « tutti, a destra ed a sinistra, *consentissero* nel gran principio politico che la Chiesa debba essere libera e che lo Stato non debba ingerirsi nelle cose spirituali ». In vista di tale principio egli dichiarava persino di « non essere tenero » per l'istituto dell'apostolica legazia; ma si guardi al contesto: « ... il giorno in cui Roma è divenuta la capitale d'Italia, che la Chiesa cattolica è nello Stato, e che non una ma parecchie sono le religioni professate dai cittadini, il Regno non può ammettere che il principe eserciti poteri ecclesiastici, la logica impone che non siano confusi il temporale e lo spirituale, ma che lo Stato garantisca ugualmente tutti i culti, e non abbia alcuna ingerenza sui medesimi » (37).

La caduta della Destra dà altre condizioni politiche alle argomentazioni crispine sul problema, ma non diremmo che mutò l'istanza di fondo. Ed è ancora essa a determinare il suo intervento sul progetto di legge Baccelli per l'istruzione superiore. Si guardi a quel suo inequivocabile passo: « Noi viviamo in un paese nel quale sciaguratamente abbiamo il primo articolo dello statuto che dichiara religione dello Stato la religione cattolica, apostolica, romana; ma abbiamo poi contemporaneamente i decreti pubblicati per la libertà dei culti, i quali sono in contraddizione col primo articolo dello Statuto. In essi decreti si ammette non solo l'esercizio dei culti diversi,

(37) CRISPI, *Disc. Parl.*, II, p. 116 (seduta del 13 marzo 1871).

ma naturalmente lo studio, l'insegnamento, la spiegazione delle dottrine di questi culti diversi. Verrà un Ministero reazionario, un Ministero clericale, e dirà: signori, l'esercizio dei vari culti è permesso; ma l'insegnamento delle dottrine che si oppongono alla religione cattolica, apostolica, romana non è permesso, ed io vi tolgo la cattedra » (38).

Ma è forse fuori dello stesso filo ideale, nel discorso di Palermo del 20 novembre 1892, l'affermazione che la Sinistra aveva diffidato « a ragione del malvolere e delle arti delle Curie vaticane? » Di lì la tesi: « È ormai tempo che si provveda, instaurando *ab imis fundamentis* il diritto pubblico ecclesiastico, se non vogliamo che il nemico, abusando di una tolleranza che accusa la nostra debolezza, renda sua schiava la potestà civile » (39).

Ancora più in là nel tempo, esattamente tre anni dopo, rispondendo alle interpellanze sulla sua politica ecclesiastica, interna ed estera, egli dichiarava: « E vollen, sopra tutte, questa idea (40) definire per far rilevare l'autorità dello Stato, la quale doveva esser superiore dinanzi a chiunque, sia esso cattolico, sia esso protestante, qualunque sia la religione e il culto che professa » (41).

Ovviamente, l'anticurialismo, l'antipapismo che non nega l'istituto ma dissente sull'estensione del suo potere, reca in sé anche maggiori possibilità di ambiguità; ma, a guardare nella prospettiva delineata, le contraddizioni che furono addebitate a Crispi per quanto concerne la sua politica ecclesiastica non escono da quelle che già lo stesso Jemolo, pur nella prospettiva dell'anticlericalismo giacobino, vedeva come le opportune fasi di adattamento nel corso di una guerra (42).

(38) *Ibid.*, p. 672 (seduta del 19 febbraio 1884).

(39) F. CRISPI, *Ultimi scritti*, Roma, Universelle, p. 181. Si noti che Crispi tenne allora a ricordare che stava a parlare in una regione che aveva conosciuto il regime dell'*apostolica legazia*; ma si noti anche che in quel tempo egli non era al potere.

(40) L'autorità del Papa nelle condizioni fattegli dalla legge delle garantigie.

(41) CRISPI, *Disc. parl.*, III, p. 859 (seduta del 28 novembre 1895).

(42) Così non c'è, ad esempio, contraddizione fra la sottoscrizione e l'inaugurazione del monumento a Giordano Bruno, per il quale aveva sottoscritto anche un Minghetti, come Crispi rammentò il 3 dicembre 1895 alla Camera (*Disc. parl.*, III, p. 862), ed il rifiuto al Barzilai di tenere il discorso inaugurale alla società Giordano Bruno (v. nota 31). Giordano Bruno, teneva ad affermare alla Camera, ribadendo la conclusione della lettera al Barzilai, « non era ateo. Le sue opinioni erano riprovate dalla Curia pontificia, ma il

Ci rimane ora da accennare, in via conclusiva, per la completezza dell'argomento, anche se ridiremo cose ben note, a quelle che chiameremo le testimonianze della fedeltà di Crispi alle proprie origini e tradizioni.

Abbiamo già rammentato i due decreti del 12 ottobre 1860. Riportiamoci più indietro, al 28 luglio 1839, forse ancora in quell'appartamento di via Chiavettieri che ha visto venire alla luce, il 28 maggio 1838, Giuseppa Crispi, il primo frutto dell'amore per Rosalia D'Angelo. Nasce ora Tommaso Crispi (43), ma mentre per la piccola Giuseppa ha provveduto il padre a darne la comunicazione di rito al Comune, ora sono dei vicini ad assolvere il compito. Nella stessa giornata, forse nella mattinata, viene battezzato nella vicina parrocchia di *S. Giacomo la marina*, secondo il rito latino (44). Ma la parrocchia di *S. Nicolò dei Greci*, alla quale fanno capo i fedeli del rito greco a Palermo, non è poi di molto più lontana.

Ancora sotto la data del 28 luglio 1839, nei registri dello *Stato civile* palermitano leggiamo che Tommaso è morto alle ore 17 di quel giorno (45). Morte e seppellimento nel *cimitero comune* vengono registrati, sotto la data del 29 luglio, nella parrocchia di *S. Giacomo la marina* (46).

Ma la fine di quel luglio segna inverosimilmente ore tragiche per Francesco Crispi ed il dramma umano che colpisce il giovane non ancora ventunenne vien fuori proprio dalle registrazioni di rito di quei giorni, se, di là dal formulario d'ufficio, le leggiamo nel loro complesso e ne cogliamo significative differenze.

Perché altri, e non il padre, va in municipio a comunicare la nascita di Tommaso? Perché il piccolo viene battezzato col rito latino e viene sepolto nel cimitero comune? Altra e grave cura ha soprattutto in quelle ore Francesco: anche la vita di Rosalia è in pe-

martire credeva in Dio» (*Disc. parl.*, III, p. 860: seduta del 28 novembre 1895).

(43) Comune di Palermo, Archivio dello *Stato civile* - Nascite, vol. 436, n. 511.

(44) Palermo, Archivio di *S. Giacomo la marina* - Registro dei Battesimi, Matrimoni e defunti, 1839 - Batt., f. 37, n. 256.

(45) Com. Palermo, Arch. *Stato civile* - Morti, vol. 253, n. 364.

(46) Palermo, Arch. *S. Giacomo la marina* - Reg. Batt., Matr., Def. 1839 - Defunti, p. 18, n. 132.

ricolo ed infatti ella non sopravvive al figlio che di un giorno, e muore alle ore 19 del 29 luglio (47): l'amore passato fra le morti del colera del 1837 si chiude in una immatura morte dell'appena ventitreenne Rosalia. Quel che siano state le sue ultime ore — e, di riflesso, quello che possa essere stato l'animo di Francesco — traspare dall'annotazione parrocchiale « *solum extremae unctionis munita, hodie obiit* » (48). Ma ora il giovane trova in sé la forza delle decisioni personali e la sua decisione è significativamente ispirata alla religione della sua gente: il 30 luglio Rosalia viene sepolta nell'oratorio di *S. Nicolò dei Greci* (49).

Il destino si accanisce ancora sul giovane: appena quattro mesi dopo, alle ore 12 del 2 dicembre muore la piccola Giuseppa. Anch'ella vien fatta inumare, il 4, in *S. Nicolò dei Greci* (50).

Dallo stesso luglio del 1839 ci viene una testimonianza d'altro genere: è il noto annunzio « agli albanesi di Sicilia » del « loro concittadino Francesco Crispi Genova », il quale li avverte, dalle colonne del suo *Oretèo*, che a Napoli stanno per vedere la luce le *Odi storiche di Serafina* di Girolamo De Rada, l'autore dei *canti di Milosao*. È un invito che merita di essere letto anche per quel che ci indica sugli orizzonti letterari del giovane Crispi, ad integrazione degli *Inni sacri* ch'egli andava pubblicando sul proprio giornale.

« Questo nuovo componimento — scrive Crispi — ... offre variati quadri esprimenti il trasfigurare di un'anima giovanile per mezzo e impressioni della vita domestica e le influenze di una epoca tempestosa di passioni cittadine. La religione e l'amore, che uniti alla vita cavalleresca del Medio Evo crearono il romanticismo, si trovano nella poesia di Girolamo De Rada innestati a costumi severi e a siti pittoreschi di Sparta e di Atene; sicché la musa albanese

(47) Com. Palermo, Arch. *Stato civile* - Morti, vol. 253, n. 366.

(48) Palermo, Arch. *S. Giacomo la marina* - Reg. Batt., Matr., Def., 1839 - Def. f. 18, n. 133. Diamo il testo della registrazione: « *Die vigesima nona Julii...* eodem die - D. Rosalia d'Angelo, annorum 21, filia D. Antonini et D. Mariae Maltese, uxor D. Francisci Crispi, solum extremae unctionis munita, hodie obiit, eiusque corpus sepultum fuit in parochiali Ecclesia S. Nicolai Graecorum ». L'indicazione dell'età è errata: Rosalia, nata il 16 luglio 1816 (come risulta, nello stesso archivio, dal registro degli anni 1815-16, f. 135, n. 487), aveva compiuto i 23 anni. Sulla famiglia D'Angelo ci sia concesso rinviare ancora al nostro studio *La giovinezza di Francesco Crispi*.

(49) Palermo, Arch. *S. Nicolò dei Greci* - Reg. Batt. Matr., Def., dal 1680 al 1853-1 bis, f. 98.

(50) *Ibid.*, f. 99, ed Arch. *St. civ.* - Morti, vol. 253, n. 555.

con modi suoi propri compone in uno lo spirito antico e moderno » (51).

Cinquantasei anni dopo (anche questo è un atto di fedeltà ben noto), tenendosi in Corigliano calabro un congresso linguistico albanese promosso dal De Rada, Crispi telegrafa al poeta: « Mi felicito con voi per aver convocato il congresso. Albanese di sangue e di cuore godo di questa iniziativa... » (52).

È una manifestazione non isolata, non soltanto occasionale, e quindi non ridicibile ad un modulo retorico. Ce lo dice un'analoga manifestazione, meno nota, ma forse più significativa, della quale può trarsi la testimonianza dagli *Atti parlamentari* e che ci mostra lo stesso Crispi pronto non soltanto a ricordare le proprie origini albanesi, ma addirittura a dedurne, con vanto, il proprio carattere. Il 21 febbraio del 1884, alla Camera, prima che si votasse il già rammentato progetto di legge Baccelli, egli aveva avuto un caratteristico scontro con l'on. Cuccia, al quale volle contestare un certo cedimento di posizioni: « Noi apparteniamo — disse allora — ad una razza comune, razza che si distingue per costanza e per valore; è vero che sono quattro secoli e mezzo che siamo in Italia, e qualche famiglia ha potuto, incrociandosi, non conservare il vecchio tipo; ma siamo per l'origine albanesi entrambi ».

I cambiamenti del Cuccia, però, aggiunse, lo inducevano a dubitare « che molto del vecchio tipo non si conservasse nel suo contrattaneo » (53).

Ed infine, come non rammentare la visita del 17 gennaio 1898 al seminario greco-albanese, sulla quale richiamavamo, inizialmente, la testimonianza del De Luca Aprile? Più ampie notizie ce ne dà il resoconto che si trova negli atti d'archivio del seminario e forse dovuto alla stessa mano che stese il comunicato per il *Giornale di Sicilia* del 18 gennaio. Crispi, essi ci dicono, parlò anche agli alunni. Affermò che era l'ora che l'Albania scuotesse da sé il giogo musulmano;

(51) *L'Oretò*, 1839, p. 39. L'annuncio va pure notato perchè all'entusiasmo per una poesia che esprime l'animo della propria gente, Crispi unisce il sentimento di attaccamento alla nuova patria: l'Italia, egli scrive, generosamente « ha ricoverato in tutti i tempi gli esuli della nazione che ha diviso con lei il regno del pensiero e del sentimento; ed ora non niegherà certo ospitalità ai canti de' figli di questa ».

(52) G. PETROTTA, *Popolo, Lingua e Letteratura albanese*, Palermo, 2^a tir., 1932, p. 201.

(53) CRISPI, *Disc. parl.*, II, pp. 676-77.

auspicò l'istituzione di una cattedra di albanese nell'Istituto orientale di Napoli; lamentò che i fondi assegnati con il decreto del 1860 per dare al seminario scuole interne fossero stati assorbiti dal demanio. E sappiamo pure che nel corso della visita egli invitò Giuseppe Schirò — che ce ne lasciò testimonianza — a raccogliere e pubblicare i canti religiosi delle colonie albanesi di Sicilia (54).

Questa visita, fatta quando ormai è uscito dalla scena politica (anche se non vi si è rassegnato) e si avvia al compimento dell'ottantesimo anno d'età, dà la sensazione di un cerchio che si volga a chiudersi in sé stesso, in un emblematico ritorno a quel seminario che egli — albanese ed un tempo seminarista — vede ancora, come si è detto, intimamente connesso alle sorti delle colonie albanesi di Sicilia. In quelle giornate che le celebrazioni del cinquantenario del 12 gennaio aprono alle memorie dei mesi della rivoluzione ed ai reincontri immancabili dei superstiti, egli ascolta il richiamo di una voce che lo riconduce più lontano, ad altri tempi, ad altre immagini, ad altri sentimenti. Si ha persino la sensazione che toccando, in questo ritorno, il tema dell'Albania che deve scuotere il giogo musulmano, voglia richiamare il disegno di padre Guzzetta, il quale intendeva anche fornire « degni Soggetti, e Ministri atti a riportare all'Oriente le Verità... » E sembra che in questo intenso pomeriggio di gennaio egli voglia di proposito come passare in rassegna aspetti, temi, problemi, che furon già alimento e disegni del suo spirito, secondo che li ridesti l'onda dei ricordi alla visione degli antichi corridoi, delle antiche aule, dell'antico palcoscenico. Egli forse cerca rifugio nel cielo lontano dell'adolescenza, come colui che nella luce della consapevolezza in essa acquistata cerca il più profondo mondo delle proprie origini.

(54) « In quell'occasione io mi permisi di offrire in dono al sommo statista il mio libro "I Canti della battaglia"; ed egli, dopo di avermi dichiarato che l'avrebbe letto volentieri, aggiunse che assai bene avevo fatto a scrivere canti guerreschi, poiché la Musa albanese si era compiaciuta sovra tutto di cantare la patria e la religione, e che avrei fatto benissimo a raccogliere e pubblicare anche le canzoni sacre delle nostre colonie, così belle per la loro aurea semplicità, e così importanti per la purezza del dettato »: G. SCHIRÒ, *Canti Sacri delle Colonie Albanesi di Sicilia*, Napoli, Tip. Ed. Bideri, 1907, p. IX.

Gli studi Albanesi presso il Pontificio Istituto Orientale di Roma

di CARMELO CAPIZZI S. J.
DEL MAGISTERO DI ROMA

Il 1917, anno fra i più atroci della prima guerra mondiale, fu uno dei fausti per l'Oriente Cristiano. Proprio il 1° maggio di quell'anno, Benedetto XV, emanando il « Motu proprio » *Dei providentis*, istituì la Sacra Congregazione per le Chiese Orientali (1); il 15 ottobre seguente, con un altro « Motu proprio » intitolato *Orientis catholici*, fondò quello che comunemente si chiama Pontificio Istituto Orientale, ma che in latino fu designato prima come *(Pontificium) Institutum studiis rerum orientalium provehendis*, poi come *Pontificium Institutum Orientalium Studiorum* (2). Pio XI, dopo cinque anni, ne affidò la direzione all'Ordine dei Gesuiti; nel 1926 gli assegnò la sede che esso possiede tuttora: Roma, Piazza S. Maria Maggiore, 7.

Benedetto XV concepì il nuovo Istituto come un « centro specifico di studi superiori orientali con sede a Roma, capitale della Cristianità »; un centro, che doveva essere « fornito di tutti i mezzi ri-

(1) *Acta Apostolicae Sedis*, 9 (1917), pp. 529-31.

(2) La prima designazione si ha in *Acta Apostolicae Sedis*, 9 (1917), pp. 531-32; la seconda ricorre, per la prima volta ufficialmente, nella approvazione degli *Statuta Pontificiae Universitatis et Pontificiorum Institutorum Biblici et Studiorum Orientalium, quae cum eadem Universitate... sunt consociata*; cfr. *Statuta Pontificii Instituti Orientalium Studiorum*, Romae 1935, tavola fra p. XIV e p. XV. — È interessante osservare che nei documenti pontifici compresi fra il 1917 e il 1934 si parla sempre e semplicemente del « Pontificium Institutum Orientale » o del « Nostrum Institutum Orientale » (*Acta Apostolicae Sedis*, 12 (1920), pp. 440 ss.; 14 (1922), pp. 545 ss.; 20 (1928), pp. 277 ss. 309 ss.).

chiesti dalla ricerca scientifica moderna e di docenti specialisti in ogni materia e competenti nelle questioni dell'Oriente » (3).

Da tali parole, e molto più dai cinque punti che abbozzano il programma di insegnamento da svolgere nel nuovo Istituto, si deduce facilmente che il Papa stendeva lo sguardo su tutto l'Oriente Cristiano: dal Mar Baltico fino all'Etiopia e all'India, dalla sponda orientale dell'Adriatico fino alle più remote comunità ortodosse dell'Impero zarista — si osservi che Benedetto XV fondò il Pontificio Istituto Orientale esattamente nove giorni prima che scoppiasse la rivoluzione bolscevica (4).

Eppure, le finalità assegnate al nuovo Istituto erano tali che l'Albania non solo veniva necessariamente inglobata fra i Paesi oggetto di ricerca e di insegnamento, ma acquistava spontaneamente una specie di precedenza. Benedetto XV destinava l'Istituto al clero latino che avrebbe lavorato in Oriente e al clero orientale (unito o separato) che avesse voluto approfondire scientificamente le tradizioni tipiche della propria Chiesa (5). Questa finalità immediata mirava ovviamente a una finalità remota: attraverso la promozione della conoscenza scientifica dell'Oriente Cristiano nelle sue dimensioni teologiche, liturgiche, canoniche, storiche, artistiche, geografiche, ecc., creare i presupposti di una crescente comprensione vicendevole fra la Chiesa di rito latino e le Chiese dei vari riti orientali, in vista dell'unione ecclesiastica da rinsaldare, se già esistente, o da restaurare, se spezzata. Simili finalità, attribuite a un Istituto Pontificio con sede a Roma, cioè non solo nel centro del cattolicesimo, ma anche nel cuore dell'Italia, fecero presto emergere alla coscienza dei docenti un fatto: le comunità albanesi d'Italia, rimaste in gran parte col rito bizantino importato dalla Madrepatria, costituivano, per così dire, la prima Chiesa Orientale — o la più vicina — di cui bisognava occuparsi. Ciò appariva tanto più chiaro quando si considerava che l'unico monastero di rito

(3) « Itaque proprium altiorum studiorum domicilium de rebus orientalibus in hac Urbe, christiani nominis capite, condere decrevimus, idque et omni apparatu, quem huius aetatis eruditio postulat, ornatum, et doctoribus, in unoquoque genere peritissimis Orientisque perstudiosis insigne » (*Acta Apostolicae Sedis*, cit., pp. 531 s.).

(4) *Acta Apostolicae Sedis*, (cit., pp. 532 s.).

(5) « Scholas Instituti frequentabant sacerdotes ex latino ritu qui in Oriente sacrum ministerium obiriunt: easdem frequentare licebit non modo clericis nostris orientalibus, sed etiam iis orthodoxis qui sint veritatis altius inquirendae cupidi » (*Acta Apostolicae Sedis*, cit., p. 533).

bizantino superstite in Italia, quello di Grottaferrata, era ormai da tempo popolato e reso centro di iniziative « pro Oriente Cristiano » proprio da monaci di provenienza prevalentemente italo-albanese. Qualcuno di loro, inoltre, poteva ben considerarsi come illustre precursore delle attività scientifiche, a cui il Pontificio Orientale stava per dedicarsi (6).

Tutto ciò serve a spiegare l'interesse costante che il Pontificio Istituto Orientale ha dimostrato e dimostra tuttora per l'Albania e, in modo speciale, per gli studi albanesi. Come vedremo, tale interesse è largamente documentabile.

Ma, per valutare appieno la nostra documentazione, va qui subito sottolineato che il Pontificio Istituto Orientale è, nella sua attuazione storica, un centro non tanto di insegnamento accademico quanto di ricerca scientifica. In quanto tale, esso ha un cuore: la biblioteca, che oggi conta 104.300 titoli (opere in uno o più volumi o in collezioni intere, come le due *Patrologie del Migne*) e le annate integrali o parziali di circa 230 riviste scientifiche, senza contare quelle di circa un centinaio di riviste morte. Questo rispettabile patrimonio librario è specializzato; riguarda l'Oriente Cristiano. Esso rappresenta probabilmente qualcosa di unico nel mondo. Non è un puro caso che la sala di studio della biblioteca, aperta regolarmente al pubblico degli studiosi, presenta i suoi 27 tavolini costantemente occupati da orientalisti, provenienti talora da ogni parte di Europa e dall'America.

Proprio questa potente attrezzatura scientifica, accumulatasi nel giro di 56 anni, ci permette di sdoppiare la nostra documentazione in due parti: 1) che cosa il Pontificio Istituto ha fatto finora per gli studi albanesi; e 2) che cosa esso può fare.

A) Che cosa il P.I.O. ha fatto.

Sul piano dell'insegnamento svolto nel Pontificio Istituto Orientale, l'Albania non è stata mai oggetto di un corso specifico di le-

(6) Alludiamo soprattutto a Giuseppe Cozza-Luzi (1837-1905), filologo e storico insigne, e ai suoi Confratelli più giovani, come il codicologo e storico Antonio Rocchi, il liturgista e filologo Sofronio Gassisi, lo studioso del teatro bizantino Giorgio La Piana, il poligrafo Nilo Borgia. Questi tre ultimi pubblicarono molti articoli anonimi in *Roma e l'Oriente*, *Rivista Ciproferratense per l'unione delle Chiese*, come risulta dall'*Indice generale*, per tutte le annate (1910-1921), compilato « dopo oltre mezzo secolo » dal Jeromonaco M[arco] P[letta] e pubblicato a Grottaferrata s. d.

zioni; tuttavia i corsi di storia ecclesiastica dei Balcani, tenuti finora dai PP. Stefano Sakac (1937-65), François Tallez (1939-51) e Michele Lacko (1954-), comprendono anche l'Albania. In modo indiretto poi l'Albania è oggetto — talora centrale — di tutte le ricerche reologiche, liturgiche, canoniche, letterarie, archeologiche, ecc., che riguardano il rito bizantino e i suoi rapporti col rito latino nei territori dell'antica Illiria come pure nella Italia meridionale e in Sicilia. Qualche volta l'Albania o la vita del popolo albanese, sono oggetto quasi esplicito di ricerca. Ricordo due tesi di laurea, sostenute presso il Pontificio Istituto Orientale: una di un italo-albanese, Marco Mandalà, *La Protesi della Liturgia nel rito bizantino-greco* (7), e l'altra di un greco, Sotirios Varnalidis, *L'Arcivescovado di Ocbrida nel sec. XVIII e la sua soppressione* (8).

Se dall'attività d'insegnamento passiamo a quella di ricerca e di pubblicazione, le prove dell'interesse del Pontificio Istituto Orientale per l'Albania si fanno più evidenti.

Fin dal 1923 il corpo insegnante dell'Orientale si mise a pubblicare la rassegna annuale degli *Orientalia Christiana*, che, per ogni annata, comprendeva un certo numero di studi in fascicoli indipendenti; nel 1934 apparve il fascicolo 99°, che è il noto studio del P. Fulvio Cordignano, S. J., *Geografia ecclesiastica dell'Albania dagli ultimi decenni del sec. XVI*. L'anno seguente, nel 1935, gli *Orientalia Christiana*, furono sdoppiati nella collana degli *Orientalia Christiana Analecta*, la quale continuando la numerazione degli *Orientalia Christiana* è giunta al numero 195, e nella rivista semestrale *Orientalia Christiana Periodica*, che allinea 39 volumi né più e né meno quanti sono gli anni della sua esistenza.

Nella collana degli *Analecta* non troviamo nessun volume dedicato esclusivamente all'Albania. Ma vi incontriamo due libri del noto bizantinista e slavista Ivan Dujcev, che contengono molti dati di prima mano sull'Albania e gli Albanesi del Seicento: gli *Avvisi di Ragusa* (9) e *Il cattolicesimo in Bulgaria nel sec. XVII* (10). Non manca neppure un volume del sottoscritto, consacrato alla ricostruzione della vita, opera e personalità dell'imperatore Anastasio I (491-

(7) La tesi venne pubblicata con lo stesso titolo, a Grottaferrata, nel 1935; era stata difesa il 24 gennaio dello stesso anno.

(8) Fu difesa il 15 maggio 1968.

(9) In *Orientalia Christiana Analecta*, N. 101, Roma 1935.

(10) Ivi, N. 111, Roma 1937.

518), originario di Durazzo e forse di stirpe illirica; tale sua origine ha reso necessario tutto un capitolo sulla storia civile e religiosa di Durazzo e di buona parte dell'Albania fino ai primi due decenni del secolo VI (11).

Gli articoli apparsi finora sull'Albania nelle 39 annate degli *Orientalia Christiana Periodica* sono soltanto 7 ma preziosi. Il primo è un contributo dell'archeologo Luigi Maria Ugolini alla storia della sede episcopale di Butrinto (12); il secondo è una rassegna molto documentata di Giuseppe Valentini su *I Santi dell'epoca cristiana comune nella tradizione agiografica albanese* (13); il terzo presenta l'edizione critica e il commento di tre documenti scoperti da Angelo Mercati negli Archivi Vaticani e concernenti l'Albania dei secoli XIII-XV (14): lavoro, a cui, tre anni dopo, Giuseppe Valentini apportò alcune precisazioni toponomastiche (15); il quarto articolo è dell'insigne balcanologo vivente, Georg Stadtmüller, che studia a fondo i rapporti tra le vecchie superstizioni pagane e la cristianizzazione in Albania (16); il quinto è di Stefano Kahnè e illumina un episodio storico-ecclesiastico della fine del sec. XVII, incentrandolo su un pezzo d'archivio: *A proposito della lettera del patriarca di Peč Arsenio III all'arcivescovo di Antivari Andrea Zmajević* (17); il sesto offre un'indagine sui rapporti tra Callisto III e Giorgio Skanderbeg, ad opera di Joseph Gill S. J., che, fra l'altro utilizza 17 pezzi degli Archivi Vaticani, da lui pubblicati per la prima volta (18): il settimo e, finora, ultimo articolo si deve al P. Michele Lacko che pubblica ed illustra due lettere e due memoriali — da lui scoperti nell'Archivio di Stato di Vienna, — indirizzati nel 1598-99 da Atanasio I, arcivescovo

(11) C. CAPIZZI, S. J., *L'imperatore Anastasio I (491-518). Studio sulla sua vita, la sua opera e la sua personalità* [= *Orientalia Christiana Analecta*, N. 184], Roma 1969.

(12) *Il Cristianesimo e l'organizzazione ecclesiastica a Butrinto*, in *Orientalia Christiana Periodica* 2 (1936), pp. 309-329.

(13) *Or. Cbr. Per.* 10 (1944), pp. 179-201.

(14) *Documenti vaticani sull'Oriente Adriatico*, in *Or. Cbr. Per.* 14 (1948), pp. 162-170.

(15) *Or. Cbr. Per.* 17 (1951), pp. 467-468.

(16) *Altheidnischer Volksglaube und Christianisierung in Albanien*, in *Or. Cbr. Per.* 20 (1954), pp. 211-246.

(17) *Or. Cbr. Per.* 22 (1956), pp. 41-58.

(18) *Pope Callistus III and Scanderbeg the Albanian*, in *Or. Cbr. Per.* 33 (1967), pp. 534-562.

di Ochrida, all'imperatore absburgico Rodolfo per guadagnarlo a un piano di guerra anti-turca per la liberazione dei Balcani (19).

Certo, anche a voler tener conto delle recensioni di libri su cose albanesi, pubblicate finora dagli *Orientalia Christiana Periodica*, va riconosciuto francamente che non è davvero molto ciò che ha pubblicato il Pontificio Istituto Orientale sull'Albania. Forse avrebbe potuto fare di più, soprattutto se si osserva quanto ha pubblicato sul conto di Chiese orientali come quelle di Grecia, Libano, Siria, ecc.

Secondo me, ciò si deve al fatto che i cultori di cose albanesi raramente ricorrono al Pontificio Istituto Orientale per stampare libri o articoli di rivista — anche quando trattano temi specificamente religiosi e cristiani. Ho notato che spesso preferiscono riviste forse più adatte, com'è, ad esempio, per l'Italia, il *Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata* (20).

D'altra parte va rilevato che ci sono dei casi nei quali sono le circostanze esterne a decidere sulla sede di una pubblicazione di soggetto albanese. Penso qui al compianto amico Papàs Matteo Sciambra, che nel 1964 pubblicò *La « Dottrina Cristiana » Albanese di Luca Matranga* nella collana vaticana di « Studi e Testi », appunto perché il testo dell'opera era stato ricavato dal codice vaticano Barberini Latino 3454. Non di meno in questa sede devo ricordare che la magnifica pubblicazione di Papàs Sciambra venne accolta e favorita da un professore del Pontificio Istituto Orientale, che allora era prefetto della Vaticana, il P. Alfonso Raes (21).

Prima di concludere questa parte del mio rapporto, ho il piacere di poter dichiarare che la Direzione degli *Orientalia Christiana Analecta* e degli *Orientalia Christiana Periodica* è sempre pronta ad accettare e stampare tutti gli scritti congeniali alle due serie che gli albanologi di qualsiasi lingua occidentale potrebbero presentare. Faccio questa dichiarazione non solo in qualità di condirettore degli *Orien-*

(19) *Alcuni documenti riguardanti l'arcivescovo di Ochrida Atanasio*, in *Or. Chr. Per.* 33 (1967), pp. 620-638.

(20) Pensiamo qui al lungo contributo, ad esempio, di Papàs Matteo SCIAMBRA sulle *Vicende della Comunità greco-albanese di Palermo e suoi rapporti con l'Oriente bizantino*, che venne pubblicato proprio in *Boll. Bad. Gr. di Grottaferrata*, N. S., 16 (1962), pp. 95-115; 17 (1963), pp. 3-28, 99-146; 18 (1964), pp. 3-35, 113-176.

(21) Si veda M. SCIAMBRA, *La « Dottrina Cristiana » albanese di Luca Matranga*. Riproduzione, trascrizione e commento del codice Barberiano Latino 3454 (= *Studi e Testi*, N. 240), Città del Vaticano 1964.

talia Christiana Periodica, ma anche come portavoce di tutto l'Istituto e sulla base di quel che vado notando da dieci anni a questa parte nella sala di studio della biblioteca: tutti i cultori di studi albanesi vi sono accolti e serviti con particolare benevolenza, vorrei dire. Del resto ho rilevato che i registri delle presenze, in cui si firmano tutti gli ospiti-studiosi della biblioteca, contengono i nomi più illustri dell'albanologia italiana e straniera.

B) Che cosa il P.I.O. può fare.

La dichiarazione e le osservazioni fatte or ora hanno gettato il ponte verso la seconda parte: che cosa può o potrebbe fare il Pontificio Istituto Orientale per gli studi albanesi?

Credo che qui sia necessaria una distinzione, a cui abbiamo fatto già ricorso più sopra, senza dirlo esplicitamente. Dobbiamo distinguere tra possibilità dirette e possibilità indirette, oppure — ciò che in sostanza è lo stesso — tra possibilità generiche e possibilità specifiche.

Cominciamo con le possibilità indirette o generiche, che nel Pontificio Istituto Orientale sono le più ampie.

Mediante l'insegnamento e la ricerca sull'Oriente Cristiano in genere e sull'area di cultura bizantina in particolare, l'Istituto Orientale offre agli albanologi una insospettata quantità di mezzi preziosi, atti ad illuminare capillarmente tutti gli aspetti della vita del popolo albanese dalle origini del Cristianesimo fino ad oggi. Si pensi, per esempio, all'importanza che rivestono per l'albanologia i corsi di teologia dogmatica orientale, di storia ecclesiastica bizantina e balcanica, di archeologia ed arte cristiana, di musica bizantina, di liturgia bizantina. Per gli studiosi avvertiti è un fatto che tali materie sono spesso le uniche ad offrirci la chiave di certi atteggiamenti ed espressioni dell'anima albanese — ivi incluse quelle tradizioni popolari, che continuano a vivere tanto nello Stato dell'Albania attuale quanto nelle comunità albanesi di Epiro, Macedonia, Kossova, Italia e Sicilia. Va da sé che queste possibilità indirette o generiche si fondano sull'attrezzatura scientifica, già accennata, di cui l'Istituto Orientale può disporre, grazie alle sovvenzioni regolari della Santa Sede e all'attività pubblicistica del corpo docente (22).

(22) Dal P. Charles Indekeu, S. J., già da vari anni bibliotecario del Pontificio Istituto Orientale, ci è stato precisato che la biblioteca riceve in

Non è qui il caso di enumerare tutte le collezioni di fonti letterarie, documentarie, epigrafiche, artistiche, numismatiche, giuridiche, liturgiche, ecc., le quali, occupandosi dell'Ilirico romano e bizantino, e della storia medievale e moderna dei Paesi Balcanici, di Venezia, della Italia Meridionale, della Sicilia e della Turchia, offrono un materiale ingente anche sul conto dell'Albania lungo tutto l'arco della sua storia: si pensi, ad esempio, alle due *Patrologie* del Migne, alla *Sacrorum Conciliorum amplissima collectio* del Mansi, agli *Acta oecumenicorum conciliorum* dello Schwartz, ai *Monumenta Germaniae historica*, al *Corpus Scriptorum Historiae Byzantinae* di Bonn, ai *Rerum Italicarum Scriptores*, agli *Acta Sanctorum* dei Bollandisti, al *Corpus Inscriptionum Graecarum* e al *Corpus Inscriptionum Latinarum* di Berlino... Il materiale di queste e di altre fonti si trova spesso elaborato scientificamente nella letteratura relativa: opere di cronologia o di ricostruzione storica, libri di viaggio, trattati, manuali, ecc., senza contare la marea di articoli e contributi reperibili in decine e decine di riviste, atti congressuali, rendiconti di accademie, miscellanee, enciclopedie, lessici e via dicendo. Nella biblioteca del Pontificio Istituto Orientale tutti questi strumenti di informazione e di ricerca vengono, ormai da oltre mezzo secolo, ricercati, procurati, raccolti, aggiornati, catalogati, conservati, messi a disposizione degli studiosi nel modo più rapido e meno burocratico possibile.

Passiamo ora alle possibilità dirette o specifiche. C'è bisogno di chiarire che con questa espressione intendo designare le possibilità offerte dal Pontificio Istituto Orientale a un albanologo in senso stretto?

Se si escludono le lezioni di storia ecclesiastica albanese nel quadro del corso di storia della Chiesa nei Balcani, l'Orientale non offre nulla, nel senso suddetto, nel suo piano dell'insegnamento; salvo che non si vogliano tener presenti certi elementi dei corsi di musica bizantina, tenuti da vari anni in qua dal P. basiliano di Grottaferrata, Bartolomeo de Salvo, notoriamente siculo-albanese.

Sul piano dell'attrezzatura bibliografica, le cose cambiano radicalmente. Nella biblioteca del Pontificio Istituto Orientale un albanologo trova: 1) oltre 195 volumi o raccolte di opuscoli sulla storia

dono o per recensione oltre 300 pubblicazioni all'anno; tali accessioni vengono elencate o recensite in gran numero nei fascicoli semestrali di *Orientalia Christiana Periodica*.

della Chiesa in Albania e nella Jugoslavia del Sud, dove vive una gran parte del popolo albanese;

2) oltre 144 volumi o raccolte di opuscoli sull'Albania in genere (geografia, storia, diritto, archeologia, folklore, raccolte di fonti fra le quali emergono il classico volume di Tallöczy-Jireček-De Sufflay e quelle del Valentini); in questa sezione spiccano le opere voluminose di albanologi come il Baldacci, il Koliqi, l'Ugolini, il Valentini, senza contare la ricca collana dei *Südosteuropäische Arbeiten*, edita dal Südost-Institut di München a cura del Prof. Machatschek fin dal 1934 e, oggi, del Prof. Mathias Bernath;

3) oltre 56 volumi e opuscoli sulla lingua e letteratura albanese.

Questa raccolta di circa 385 titoli — che spesso abbracciano più volumi od opuscoli — costituisce, a mio parere, uno dei fondi più ricchi che un albanologo possa trovare in Italia, soprattutto se vi si aggiungono i numerosi testi liturgici in lingua greca od albanese e le non poche opere che, pur trattando per disteso di cose albanesi, sono disperse in altri reparti della biblioteca dell'Istituto Orientale. Cito un solo esempio: i tre classici volumi di Pietro Pompilio Rodotà, *Dell'origine, progresso, e stato presente del rito greco in Italia osservato dai Greci, Monaci Basiliani, e Albanesi*, Roma 1758-63.

Alla quantità dei libri ed opuscoli si affianca una vera e propria massa di pubblicazioni periodiche, la cui presenza attira alla biblioteca dell'Istituto Orientale perfino qualche « scriptor » della Biblioteca Vaticana. Infatti vi si possono consultare comodamente alcune o tutte le annate di almeno 10 riviste di cultura esclusivamente albanese:

- *Fletorja e së Dielles*, Scutari, III (1930);
- *Jeta Kristiane*, Tirana, I-IV (1940-43);
- *Hylli i Driës*, Scutari, XI-XIX (1935-43);
- *Lajmtari i Zëmres së Krishtit*, Scutari, L-LIII (1940-43);
- *Leka*, Scutari, I-XV (1929-43);
- *Rivista d'Albania*, Roma, I-V (1940-45);
- *Shëjzat - Le Pleiadi*, Roma, I-XVII (1957-73);
- *Studi Albanesi*, Roma, I-VI (1931-36);
- *Studia Albanica*, Tirana, I-XI (1963-73);
- *Vjetar i Arkivit të Kosovës*, Prishtinë, I-III (1965-70).

A questi periodici vanno aggiunti i non pochi altri che hanno pubblicato o continuano a pubblicare articoli su cose albanesi. Fra i molti esistenti nella biblioteca dell'Istituto Orientale, ci pare opportuno ricordarne alcuni dei più importanti:

- *Balkan Studies*, Salonico 1960 ss;
- *Bessarione*, Roma, I-XXXIX (1896-1923);
- *Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata*, Grottaferrata, 1929 ss;
- *Epirotikà Chronikà*, Giannina, I-XIII (1926-38);
- *Europa Orientale*, Roma, I-XXIII (1921-43);
- *L'Oriente Cristiano e l'unità della Chiesa*, Roma, I-VIII (1936-43);
- *Revus des études sud-estropéennes*, Bucarest, 1963 ss;
- *Roma e l'Oriente. Rivista Grottaferratese per l'unione delle Chiese*, Grottaferrata, I-XII (1910-21);
- *Studi bizantini e neoellenici*, Napoli-Roma, 1924 ss;
- *Studi Veneziani*, Venezia-Firenze 1959 ss;
- *Südosteuropa Jahrbuch*, München, 1957 ss;
- *Südost-Forschungen*, München, 1936 ss;
- *Wissenschaftlicher Dienst Südosteuropa*, München, 1952 ss;
- *WGO Monatshefte für osteuropäisches Recht*, Hamburg 1959 ss;
- *Zeitschrift für Balkanologie*, Wiesbaden, 1962 ss.

Conclusione. Chiudendo questo rapporto, penso che sia lecito affermare che il Pontificio Istituto Orientale ha rivestito una notevole importanza per gli studi albanesi; ma potrebbe averne una maggiore.

Certo, esso non è e non può essere un centro di studi albanesi in senso stretto, perché, come già dicevamo, il suo campo abbraccia tutto l'Oriente Cristiano. Ma, proprio nella misura in cui l'Albania fa parte dell'Oriente Cristiano, ricentra pure nell'ambito degli interessi scientifici del Pontificio Istituto Orientale. Non è una pura casualità che tra gli alunni dell'Istituto non sia mai mancato un gruppetto di italo-albanesi. Essi nell'anno accademico 1971/2 erano 4, in quello seguente erano 9, nel presente 1973/4 sono 6. Si rifletta sull'influsso culturale che il Pontificio Istituto Orientale può esercitare mediante la formazione scientifica di sacerdoti, che domani saranno a capo della

vita religiosa e, probabilmente, di opere ed iniziative culturali delle nostre comunità albanesi. A questo punto non sarà dunque superfluo ricordare che Mons. Giuseppe Perniciaro, Vescovo di Pigna degli Albanesi, e Mons. Giovanni Stamati, Amministratore Apostolico di Lungro, sono stati alunni dell'Istituto Orientale. Non sarà neppure fuori luogo ricordare che il compianto On. Rosolino Petrotta, in varie occasioni della sua attività di Presidente dell'Associazione pro Oriente Cristiano, trovò appoggio e collaborazione tra i dirigenti e i docenti dell'Istituto, ai quali egli era noto forse più di qualsiasi altro italo-albanese non direttamente impegnato nel campo dell'albanologia.

Se dunque l'Istituto di Piazza S. Maria Maggiore di Roma ha portato finora un contributo notevole, direttamente o indirettamente, agli studi albanesi, è lecito concludere che esso è in grado di portarne altri ancora — e forse più rilevanti. Ma ciò sarà possibile a due condizioni: 1) che gli albanologi si servano dei mezzi di ricerca e delle opportunità di stampa offerte dal Pontificio Istituto Orientale; 2) che l'Albania venga considerata non come un'entità etnica, geografica e storica isolata, ma come un membro di un corpo internazionale: un membro vivo — e talora molto dolorante — dell'Europa e della Cristianità interna.

Tradizioni storico-culturali e forma moderna nella prosa poetica di E. Koliqi

di A. GUZZETTA
DELL'UNIVERSITÀ DI PALERMO

La traduzione delle novelle di Ernest Koliqi qui raccolte (1) presenta al lettore italiano un duplice interesse: non soltanto tende a informarlo su tradizioni e usanze di un tipo di vita che si può serenamente presumere non sia troppo noto alla cultura media del mondo occidentale — e sugli aspetti di tali tradizioni e usanze ci soffermeremo nelle introduzioni alle singole novelle —, ma soprattutto si propone di offrire, pur in una veste certamente modesta rispetto a quella originale, un esempio luminoso di prosa con forte impianto poetico in una lingua che, come l'albanese, negli anni in cui il Koliqi le scrisse, tra la seconda e la terza decade di questo secolo, si era non da molto cimentata in esperienze letterarie.

Infatti, se a cavaliere tra i due ultimi secoli si è avuta una valida produzione epica e lirica (soprattutto con De Rada e Frashëri, Fishta e Schirò) quello che più mancava alla nascente letteratura albanese era un tipo di prosa (e pertanto una forma meno solenne e, in certo modo, meno rituale di quella poetica) che mediasse e comunicasse ad un mondo sempre più diffidente della sincerità dell'afflato della poesia, i contenuti che, tuttavia, proprio la poesia aveva alimentato. Ed appunto ad un tale confluire di interessi e

(1) Pubblicate per la prima volta a Zara nel 1928. Una prima raccolta di novelle in traduzione italiana è apparsa nel 1968, a cura di A. Guzzetta: *Ernest Koliqi, un poeta sociale*, Milano, 1968, Tipografia Missioni Estere.

aspirazioni si possono collocare queste novelle, il cui contenuto riflette a sua volta sia lo spirito di antiche leggende albanesi, sia il concretizzarsi in eventi drammatici dei conflitti tra l'individuo e il *Kanin* — il non scritto codice morale e civile dell'Albania antica e specialmente della *Malesia*, cioè delle « Montagne » con i suoi caratteristici tratti culturali arcaici (2) — sia il contrasto tra questi tratti conservativi e una vita cittadina (la città è sempre Scutari, così cara al Koliqi) che tende a differenziarsi e, tutto compreso, ad appiattirsi in forme più impersonali, sostanzialmente non diverse in Albania e in altre nazioni occidentali, come è facile ricavare dalle novelle di ambientazione cittadina e, specialmente, dalle critiche implicite in *Sogno di un pomeriggio d'estate*.

Ma rimandiamo alle singole introduzioni, come si è accennato, la discussione dei riferimenti in vario modo culturali sottesi nelle novelle, ed interessiamoci, invece, qui, delle caratteristiche narrative, nel duplice aspetto della loro spiccata individualità stilistica e della forma che assumono i temi nello sviluppo della narrazione. È indubbio e generalmente riconosciuto l'arricchimento stilistico che il Koliqi ha apportato alla lingua della letteratura albanese con la sapiente, tempestiva e controllata abbondanza di particolari descrittivi, sempre gioiosamente efficaci e messi in luce da un'aggettivazione lirica-

(2) Il *Kanin di Lek Dukagjini* (o *La Legge della Montagna* o *Diritto consuetudinario delle Montagne d'Albania*) raccolto dal Padre Stefano Costantino Gjeçov e pubblicato a Scutari nel 1933, è il complesso dei principi, delle istituzioni, e delle norme tradizionali in Albania, indipendente dal diritto statale, fosse esso quello turco, o quello dei governi che lo seguirono. Secondo l'opinione più comune la codificazione del diritto consuetudinario sarebbe stata compilata intorno al sec. XII da un membro della famiglia Dukagjin ma avrebbe acquistato autorità e diffusione soprattutto al tempo di Scanderbeg, per opera di un altro membro della famiglia Dukagjin, Alessandro (Lek), contemporaneo ed amico del grande eroe albanese. Allora l'intera Albania era divisa in tribù, e le norme fondamentali del Canone, appena influenzate da elementi slavi e islamici, sono rimaste in vigore in tutto il paese; ne vedremo in seguito, nelle singole introduzioni alle novelle e alla lettura delle novelle stesse, tutte impregnate dello spirito del *Kanin*, gli elementi più caratteristici. Le nostre citazioni dal *Kanin* sono tolte dalla edizione in italiano, P. STEFANO COSTANTINO GJEÇOV, *Codice di Lek Dukagjini* ossia *Diritto consuetudinario delle Montagne d'Albania*, tradotto dal P. Paolo Dodaj. A cura di P. Giorgio Fishta e Giuseppe Schirò. Introduzione di Federico Patetta, Roma, Reale Accademia d'Italia, 1941.

mente suggestiva. Se è vero che, come afferma il Koliqi (3), « la nuova era letteraria cominciò » per l'Albania « intorno al 1930, con l'avvento dell'aggettivo a posto di onore negli schemi sintattici », si può ben riferire al Koliqi stesso l'acuta osservazione che, proprio in tal periodo, « l'aggettivo non ebbe più soltanto una funzione logica grammaticale, non servì più soltanto a determinare il senso del sostantivo ma assurse a una funzione artistica e letteraria, cioè valse a potenziare, lusingandolo, il sostantivo ».

Ed è qui che si salda alla più raffinata tradizione decadentistica (o, meglio, simbolistica) il magistero stilistico del Koliqi, niente affatto dimentico, anche a livello della espressione più specificamente stilistica, delle tappe più ambiziose della cultura europea (da Baudelaire a Rimbaud, Verlaine, Mallarmé). Un magistero reso possibile dalla assidua frequentazione dei capolavori della letteratura occidentale, a lui accessibile senza mediazione alcuna, grazie alla padronanza delle lingue.

Da questo punto di vista si è accennato sopra ad una prosa con forte impianto poetico: infatti, la dovizia delle caratterizzazioni coloristiche, specialmente nella descrizione degli aspetti luminosi della natura e delle gentili fattezze muliebri — gli uni e le altre densi di suggestive seduzioni —, costituiscono quasi un modo a sé stante di leggere queste novelle, la cui forma può anche considerarsi artisticamente autonoma rispetto allo svolgimento della narrazione. L'aura coloristica, in un impasto di toni tratti dalle manifestazioni più insinuanti della natura, è però non solo modulo letterario: non è un *cliché*, una convenzione assunta e poi mantenuta dall'Autore per coerenza di scrittura. È, invece, la manifestazione, più intimamente partecipata dal Koliqi, del suo attaccamento, diciamo pure del suo amore per l'Albania e la sua storia così soffusa di leggenda.

Si può avere, quindi, una lettura formale delle novelle, ma soltanto a patto di riconoscere gli elementi che condizionano quella forma stessa, di ricondurli al loro più intimo, continuo e sofferto impulso.

(3) E. KOLIQI, *Gabriele D'Annunzio e gli Albanesi*, in *Quaderni D'annunziani*, XVIII-XIX, 1960, pp. 737-748 (= *Saggi di letteratura albanese*, in *Studi Albanesi*, Studi e Testi, vol. V, Firenze 1972, pp. 231-241 e particolarmente p. 240).

V'è, pertanto, un'aura, un tono che rivive nel presente i secoli della storia e delle tradizioni antiche, così che si perde quasi il senso cronologico dell'oggi e dell'ieri: a ben pensare, la condizione esistenziale della *Danzatrice del Dukagjin* non è diversa da quella dell'*Ospite*, nonostante l'una si svolga ai tempi di Skanderbeg e l'altra nel nostro secolo, e di questo annullamento delle differenze temporali niente è più tipico delle novelle *L'ultima delle Zane* e *Sogno di un pomeriggio d'estate*, in cui il lettore italiano cercherà invano echi carducciani, mentre tale annullamento si concretizza soavemente nella assidua presenza del ricordo, che da rifugio spirituale dell'esule diviene quasi un sostituto della realtà nell'*Orto*. Accanto a questo tono che fonde insieme una esuberanza sentimentale quasi primigenia e malinconia, la narrazione vera e propria, indipendentemente — si torna a ripetere — dai richiami specifici a usanze locali, presenta quasi sempre un personaggio principale. Tale personaggio non è l'eroe positivo, eterno vincitore di tutti i possibili scontri, consueto nella narrativa di più paesi; è invece una vincitrice: la Tradizione, nella quale l'eroe si trova inserito, anche se non passivamente, anzi con la ferma volontà di epurarla al soffio delle idee moderne.

Il Koliqi è fermamente convinto che occorre salvare la radice alimentata da linfe etniche. Da essa debbono sorgere nuovi virgulti e nuove fioriture.

Ecco quindi che nella *Danzatrice del Dukagjin* l'eroina perde addirittura il controllo di se stessa perché divinità mitiche — vagamente paganeggianti — ne assumono le sembianze per manifestare quello che esse possono, con una beffa non certo malevola nella quale cade anche il grande Skanderbeg. Oppure, nell'*Ospite*, in cui il comandante di una zona di confine deve rinunciare all'aspirazione di crescere di grado e di reputazione perché un'autorità più prestigiosa e capillare insieme di quella dello Stato, cioè quella del *Kanùn*, gli impedisce di fare ciò che avrebbe voluto — e che, secondo un modo di pensare più spregiudicato, sarebbe stato suo interesse (oltre che dovere) fare. O ancora, in *Dilotza* — novella in prima persona — in cui il protagonista deve abbandonare i vaghi sogni di un amore ancora non confessato neppure a se stesso e la speranza di dare un futuro ad una fanciulla montanara rifugiata a casa sua, che, forse, l'avrebbe reso felice con la sua freschezza, poiché essa, dopo l'uccisione del suo innamorato liberamente scelto in contrasto con le

dure usanze locali, è ormai decisa a chiudersi in un convento, incapace di rinnovarsi in un nuovo sentimento.

Ma dicendo che il protagonista non è, nella maggior parte delle novelle un eroe positivo, non gli si vuole certamente negare una profonda, anche tragica umanità che — per paradossale che possa sembrare — trova coesione formale proprio in quel tono atemporalmente lirico che circola in tutte le novelle. Infatti proprio quella immobilità del tempo, come nel lentissimo avvicinarsi e diffondersi del crepuscolo estivo dell'*Orto* — novella che non a caso comincia proprio: « Shuk Dila si incamminava lentamente verso Arra Madhe » —, dà la sensazione di un continuo, direi cristiano, rasserenarsi, nel sacrificio, dell'urto tra individuo e collettività, tra sentimenti personali — che al massimo si possono cullare nel ricordo — e sentimenti e volontà della famiglia e della schiatta.

Gli elementi di contenuto che sembravano perduti nell'indirizzate l'attenzione critica agli aspetti formali e narrativi del testo, riaffiorano quindi con incalzante urgenza, a garantire al testo una profonda coesione pur nella apparente — e soprattutto incipitaria — levità delle immagini e dei colori.

Da questo punto di vista le novelle di Ernest Koliqi possono considerarsi una felicissima soluzione moderna di una forma narrativa che tendenze letterarie nostrane possono anche ritenere ormai superata: l'equilibrio, felicemente conseguito dal Koliqi, tra approfondimento descrittivo e psicologico dell'ambiente naturale e del personaggio, senza che a volte le immagini permettano di tracciare rigide demarcazioni tra i due procedimenti, e la continua, profonda presenza di una realtà socio-culturale le cui origini si perdono nel tempo, conferiscono infatti alle novelle qui raccolte una fresca immediatezza narrativa — sia nei toni più sereni sia in quelli misteriosamente ansiosi e drammatici —, di cui ci auguriamo di esser riusciti a render partecipe il lettore italiano con questa nostra traduzione.

Vorremmo osservare da ultimo, a indicazione della poetica del Koliqi, che esula dalle sue novelle qualsiasi perentoria e dogmatica presentazione di didascalici contenuti. È questa una caratteristica verificabile a vari livelli. Sul piano del dato narrativo è avvertibile subito come sia assente ogni volontà di semplificazione, esito fatale di ogni dimensione puerilmente pedagogica. La splendida aggettivazione, la cura stilistica con cui è lavorata la pagina e soprattutto

la tensione simbolica e allegorica di cui spesso si arricchisce la narrazione, stanno a documentare una vocazione narrativa ben altrimenti orientata. La stessa dimensione fantastica di non poche pagine, la tensione narrativa che deflagra in visione, indicano l'impossibilità di qualsiasi « messaggio » a rinchiudersi in una forma raziocinativa, lineare, di comunicazione.

Se è vero che all'interno dei racconti è possibile ravvisare una peculiare temperie di valori e di indicazioni, è altrettanto vero che tale atmosfera accoglie tutte le sfumature e le angolazioni che giovano poi ad arricchire e a potenziare il discorso narrativo. L'esito di tale ricchezza di contenuti è in fondo la disponibilità del narratore ad abbracciare la realtà nei suoi aspetti e valori totali, pur nella irrinunciabile scelta della sua visione del mondo.

Singolarissima è nel Koliqi, per accennare qui a una sola delle sue conquiste, quel fascinosa impasto di suggestione della verità e di tradizione albanese alonata d'Oriente: uno di quei momenti in cui la dimensione realistica del racconto si spezza magicamente ad accogliere una « sopra-realtà » che è ad un tempo verità e bellezza.

Indice

<i>Presentazione</i>	<i>pag.</i>	5
I 25 anni del « Centro Rosolino Petrotta » - <i>P. Valentini</i> »		11
Genesi e Palingenesi dei canti rapsodici delle Alpi Albanesi - <i>Ernesto Koliqi</i> »		15
Attività culturale e patrimonio librario Albanesi nella Badia Greca di Grottaferrata - <i>Teodoro Minisci</i> »		29
Gli Albanesi fra il XIV e XV secolo - <i>Giuseppe Schirò</i> »		39
Risveglio Zgjimi: Programma, Funzione, Prospettive - <i>Albino Greco</i> »		51
Colonie Albanesi in Sicilia - <i>Francesco Giunta</i> »		61
Albanologische studien in Oesterreich - <i>R. Schwanke</i> »		69
I poeti Albanesi della nuova letteratura della Kossova - <i>Martin Camaj</i> »		73
Attività e programmi dell'Istituto di Albanologia di München - <i>Peter Bartl</i> »		81
Le origini Albanesi in F. Crispi - <i>Renato Composto</i> »		87
Gli studi Albanesi presso il Pontificio Istituto Orientale di Roma - <i>Carmelo Capizzi S. J.</i> »		105
Tradizioni storico-culturali e forma moderna nella prosa poetica di E. Koliqi - <i>A. Guzzetta</i> »		117

